

OSCAR
MODERNI



IGNAZIO SILONE SEVERINA

MONDADORI

OSCAR
MODERNI



**IGNAZIO SILONE
SEVERINA**

MONDADORI

Sommario

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autore

Frontespizio

Presentazione. di Geno Pampaloni

Premessa. di Darina Silone

LA SPERANZA DI SUOR SEVERINA

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7

Capitolo 8

Capitolo 9

Capitolo 10

Capitolo 11

Capitolo 12

Storia di un manoscritto. di Darina Silone

et in hora mortis nostrae. di Ignazio Silone

et in hora mortis nostrae

Le ultime ore di Ignazio Silone. di Darina Silone

Testamento

Ai piedi di un mandorlo. di Ignazio Silone

Nota dell'Editore

Copyright

Il libro

Testimone della morte di un giovane operaio durante uno scontro tra forze dell'ordine e manifestanti, suor Severina rifiuta, durante la deposizione in tribunale, di mentire come le consigliano i suoi superiori. Sconvolta dall'episodio, che le svela la profonda natura dei suoi dubbi religiosi, e delusa dalla Chiesa ufficiale, abbandona l'abito e il convento. Ma nell'ambiente laico, dove cercherà faticosamente una nuova vocazione e una nuova identità, non potrà fuggire da nuove ingiustizie, nuove ipocrisie e nuovi compromessi. Ultimo e incompiuto romanzo di Ignazio Silone, *Severina* viene pubblicato grazie alle integrazioni della moglie dello scrittore.

L'autore

Ignazio Silone

Pseudonimo di Secondino Tranquilli, Pescina, L'Aquila, 1900 - Ginevra 1978. Scrittore dal forte impegno civile e politico, scrisse saggi come *Il fascismo. Origini e sviluppo* (1934), *La scuola dei dittatori* (1938) e *Uscita di sicurezza* (1965) e romanzi, tra i quali *Fontamara* (1933), *Vino e pane* (1936), *Il seme sotto la neve* (1941), *Il segreto di Luca* (1956) e *L'avventura d'un povero cristiano* (1968, premio Campiello).

Ignazio Silone

SEVERINA

A cura e con testi di Darina Silone
Presentazione di Geno Pampaloni

MONDADORI

Presentazione

di Geno Pampaloni

“La foi que j’aime le mieux, dit Dieu, c’est l’espérance”: l’epigrafe ideale della *Speranza di suor Severina* di Ignazio Silone potrebbe essere questo verso di Charles Péguy, con cui si apre *Le porche du mystère de la deuxième vertu*. Ma “speranza” ha per Silone, “cristiano senza Chiesa”, un significato diverso da quello che aveva per il cattolico Péguy. Secondo Péguy la speranza è la virtù più difficile, perché non credere (la fede) è impossibile, e non amare (la carità) è impossibile; mentre la speranza impegna tutte le capacità umane più spontanee e creative per prefigurarsi gioiosamente la volontà di Dio e avviarsi all’incontro con il volto di Cristo e la verità (e perciò la speranza è la virtù che, al pari dei bambini innocenti nei loro giuochi, *s’amuse tout le temps*). Per Silone, al contrario, la speranza è l’estremo residuo cristiano in un mondo che ha perduto la fede e rinnegato la carità; non è una virtù di gioia, fresca e inventiva, ma una virtù di resistenza, l’ultima luce o prova del non arrendersi; è il lascito cristiano al laicismo contemporaneo, o se si vuole il momento religioso della coscienza laica, analogamente a quanto suggeriva Benedetto Croce (in un frammento ricopiato da Silone tra i suoi appunti di lavoro per *La speranza di suor Severina*), essere la libertà la forma moderna del cristianesimo. Così Silone e Péguy (le cui affinità, anche stilistiche, la prosa cadenzata e ripetitiva, dal passo liturgico, furono avvertite sin dalla pubblicazione di *Fontamara*) convergono partendo da posizioni, in tema religioso, quasi antitetiche.

Silone era un cristiano coscienziale, dando alla parola “coscienziale” un contenuto esistenzialmente più ricco e drammatico di ciò che significa “etico”, e per converso un contenuto eticamente più laico, meno motivato dal sentimento della trascendenza, di ciò che

significa “religioso”. Egli amava ripetere, ci dice la moglie Darina, una frase di Malraux, che invitava a “tradurre in coscienza il massimo possibile di esperienze”; ed è appunto sul crinale della coscienza che si incontrano, in lui, e, più che conciliarsi, si esaltano, i momenti delle certezze laiche e dell’inquietudine religiosa. Di qui la duplicità costante, nel suo lavoro di scrittore, l’intreccio continuo e quasi istintivo, tra il timbro mitico, allusivo, allegorico, simbolico, proprio di chi esprime un’esperienza religiosa, e il timbro severo, monocromo, inindulgente, proprio del moralista laico. Ciò ha un’evidenza plastica se si pensa come spesso ricorra nella sua opera la figura del laico, o politico, che si traveste da prete e in quella veste si trova a disagio soltanto in fatto di liturgia e obbedienza ecclesiastiche, trovandosi invece del tutto a suo agio quanto a linguaggio e sentimento della vita; e come spesso, per converso, ricorra la figura del prete (papa, semplice suora, o, qui, don Gabriele) che arrivano a vivere il loro sentimento religioso fuori o contro l’istituzione ecclesiastica. In realtà, laici travestiti da preti o preti che rinunciano allo status di religiosi, sono evidentemente un unico personaggio, una proiezione autobiografica posta su quel crinale della coscienza cui accennavo.

Ma in proposito c’è ancora un’osservazione da fare: in genere l’inquietudine religiosa, il tormento segreto di chi, secondo l’immagine di San Bernardo, è inseguito, perseguitato, fatto a pezzi e masticato da Dio sin che si ritrova “creatura del tutto nuova”, è espressa in tutta la sua dolorosa complessità dal Silone saggista (dal rapporto del ’42 alla Polizia svizzera all’*Habeas animam*, alle grandi pagine di *Uscita di sicurezza*); mentre il Silone narratore e drammaturgo espone, in genere, il dramma in termini più rigidi, ultimativi. Si pensi appunto alla *Avventura d’un povero cristiano*; quanto sarebbe più povero, più schematico, quel testo, se non fosse illuminato dalla bellissima prosa-confessione iniziale, che proietta il dramma coscienziale, attraverso la storia di secoli, nella sua universalità, sino alla materia autobiografica dolente che lo scrittore, questo Silone che oserei dire “notturno”, offre come suo contributo alla riflessione.

Credo non sia inutile richiamare queste cose perché, almeno nello

stato di elaborazione sino al quale l'autore lasciò il manoscritto (ed è verosimile che egli l'avrebbe arricchito proprio in questo senso, essendo la linea dei "fatti" già ben precisata), Silone segna con *Severina* un'altra tappa della sua "avventura di povero cristiano", che ci appare coerente ma non perfettamente coincidente con quella che egli aveva compiuta nel presentarci la vicenda di Pietro del Morrone; giacché prevale in essa il momento della severità laica su quello religioso. Il Silone di *Severina* appare più "politico" di quello del papa "povero cristiano": il rifiuto della piccola suora abruzzese è espresso con intransigenza maggiore che non la fuga di Celestino dalla diplomazia della Curia; in lui prevaleva un amaro stupore, in lei prevale, quasi freddamente, la condanna.

Come tutti gli scrittori di autentica indipendenza morale, egli non rimane immobile nei suoi schemi. Qualche lettore rimarrà sconcertato da queste pagine: la connivenza tra istituzioni ecclesiastiche e potere politico, la violenza brutta delle forze dell'ordine, la menzogna come strumento di governo, hanno un rilievo non dissimile a quello che avevano nelle pagine di scenario fascista; e mi sembra innegabile una certa patina sessantottesca, una chiara simpatia giovanilistica che del resto l'uomo Silone, amareggiato dalle delusioni della democrazia, negli ultimi anni non nascondeva.

Ciò potrà deludere in qualche misura i liberal-democratici e i cattolici che, con termine di Noventa, chiamerò "letterali". Ma quando si tratta di Silone è doveroso dividere equamente le delusioni. Mi affretto perciò ad aggiungere, per correggere i possibili entusiasmi dei cristiani per il socialismo ai quali *Severina*, ex-suora, naturalmente appartiene, che non mi sembra affatto sicuro che il testo che lo scrittore ci avrebbe consegnato se avesse avuto il tempo di finirlo e rifinirlo, avrebbe avuto lo stesso timbro un po' trionfalistico e spicciativo che ha in qualche pagina il testo che ora leggiamo. Basta rileggere l'avvio del racconto, così ricco di penombra, di vecchie e pie donne che seguono il servizio funebre per la madre di don Gabriele nella piccola chiesa del paese, e i primi allusivi rintocchi della crisi di don Gabriele, così pervasi di malinconia siloniana; – e confrontare queste pagine con quelle in cui via via si sviluppa la storia di *Severina*,

per accorgersi che se, indubitabilmente, tutte le pagine, le une e le altre, sono pensate dalla stessa mente, non sembrano peraltro scritte dalla stessa mano. Severina, mite, eroica, sentenziosa e innocente, è un tipico personaggio di Silone; e non per nulla lo scrittore ha nutrito in sé la sua immagine per anni, e poi, ormai presago della propria morte, ha voluto affidarle il suo ultimo messaggio. Ma, in punto d'arte, quella immagine non ci è arrivata nella sua definita interezza, nella sua vera fisionomia e coloritura.

Questo pone il problema, che si pone ogni volta che si presenta al pubblico un'opera postuma e rimasta incompiuta nei cassetti di uno scrittore, sino a che punto ne sia legittima la pubblicazione. Bisogna dire che il lavoro di Darina Silone è stato esemplare anche da questo punto di vista, poiché ella ci mette in grado di valutare con precisione tempi e condizioni in cui Silone pensò e in parte scrisse quello che nella sua intenzione doveva essere il suo ultimo romanzo; ed evidenzia con altrettanta precisione luoghi e modi dei suoi interventi sul materiale spesso disordinato e frammentario che lo scrittore aveva lasciato. In tal modo noi possiamo apprezzare ciò che di autenticamente siloniano *La speranza di suor Severina* contiene (e abbiamo visto che non è poco) senza per questo attribuire acriticamente allo scrittore la piena paternità di un romanzo, di cui ci resta l'idea, la struttura portante, la tensione morale e qualche personaggio felicemente emblematico, e cioè forse molte cose molto importanti, ma non la compiutezza, stilistica più ancora che narrativa, e cioè l'essenziale.

Premessa

di Darina Silone

Severina, l'ultima eroina di Ignazio Silone, è la prima ed unica donna di un suo romanzo ad esserne protagonista. Egli ne era, naturalmente, innamorato, come lo era di tutte le sue eroine, da Elvira a Cristina a Faustina a Stella ad Ortensia (per la giovanissima Silvia di *La volpe e le camellie* direi che sentiva piuttosto una commossa tenerezza), ma esse sono tutte, chi più chi meno, idealizzate ma non reali, ombre poetiche che esistono in funzione del protagonistaeroe, quasi sempre in qualche misura autobiografico. (Nel *Segreto di Luca*, romanzo ispirato ad una storia veramente accaduta, il personaggio autobiografico è Andrea Cipriani, il protagonista ovviamente dovendo essere Luca, il vecchio ergastolano, ma Ortensia, pur trovandosi in una situazione più complessa delle eroine dei romanzi precedenti, è sorella spirituale di Elvira, di Cristina, di Faustina, non di Severina. Al contrario di Severina, Ortensia si chiude in convento perché non ha il coraggio di affrontare la verità.)

Severina è la protagonista perché in lei Silone ha messo la carica autobiografica che negli altri suoi romanzi metteva nell'eroe. Il dramma di Severina è il tema del romanzo. Gli altri personaggi, maschili e femminili, le sono secondari. Se i momenti in cui Silone si intenerisce su di lei ricordano quegli esempi precedenti che dimostrano la sua difficoltà nel creare personaggi femminili credibili al disotto dell'età canonica, rivedendo il testo egli li avrebbe certamente attenuati se non eliminati. (Gli era invece facile creare donne anziane di tutti i tipi, forse perché l'unico legame femminile della sua adolescenza fu quello con la nonna materna, idealizzata in donna Maria Vincenza, la nonna di Pietro Spina. Vi sono probabilmente anche altre spiegazioni, ma sarebbe fuori posto qui

dilungarmi sui rapporti di Silone con i suoi personaggi femminili.)

Il fatto che egli sia riuscito a creare Severina-protagonista è dovuto, credo, ad un caso: la scoperta di una donna attraverso gli scritti postumi di lei, nei quali egli trovò un riscontro ai propri drammi e problemi spirituali. Egli ebbe, come spiegherò più tardi, pochissimo tempo per stendere il testo attraverso il quale si compie il destino di Severina, ma da vari anni lo andava meditando: E l'ispirazione originale risale a moltissimi anni prima quando, per il Natale del 1950, gli regalai un piccolo libro da poco uscito a Parigi, *Attente de Dieu*¹ di Simone Weil². Non era facile regalare libri a Silone e di solito i miei regali erano un fallimento. Ma *Attente de Dieu*, che sto sfogliando ora mentre scrivo – quello stesso esemplare, letto e riletto da lui, segnato dovunque da lui a matita – compensò da solo tutti i regali falliti. Appena possibile gli regalai, o egli si comprò, tutte le altre opere di Simone Weil che, assieme alla *Bible de Jérusalem*³ e alla traduzione tedesca del Vecchio Testamento del suo grande amico e maestro Martin Buber, rimasero per il resto della sua vita la sua maggior fonte di nutrimento spirituale.

Non che il pensiero di Simone Weil fosse per lui una rivelazione; ma ebbe la sensazione di scoprire in esso un itinerario spirituale molto vicino al suo. Per spiegarmi meglio, citerò alcune parole di Silone tratte da un articolo pubblicato sulla rivista svizzera "Témoins" nella primavera del 1953, un estratto del quale era apparso su "Epoca" del 17.1.1953. "La crisi della nostra epoca, che ha i suoi aspetti più vistosi sul piano della politica e dell'economia, coinvolge in realtà tutta la convivenza degli uomini e l'uomo nella sua totalità; essa ha perciò nelle sue radici un carattere profondamente morale e religioso. La metafisica e i dogmi religiosi hanno perduto, per noi, l'evidenza che forse avevano in altre epoche. C'è di più: la loro problematica ci lascia indifferenti." E verso la fine dell'articolo, a proposito di Simone Weil, scrive: "Sono rimasto veramente sorpreso nel riscontrare come il dramma spirituale di questa ebrea francese somigli a quello di molti di noi".

Così come, citando André Malraux, Silone amava ripetere che bisognava "tradurre in coscienza il massimo numero possibile di

esperienze”, lentamente egli traduceva in coscienza l’esperienza della lettura di Simone Weil. Severina è, in parte, Simone Weil come si era maturata in Silone. Ciò mi risulta da vari appunti. Nel loro atteggiamento verso Dio e verso la Chiesa (che somigliava sotto diversi aspetti a quello di Silone) esse hanno molto in comune; ebbero in comune anche l’amore per gli oppressi e i diseredati. Non dico tuttavia che Simone Weil abbia ispirato il personaggio di Severina; ma se fosse stato un uomo l’autore di quelle stesse opere, non credo che Silone sarebbe riuscito a creare un personaggio femminile col quale identificarsi nel suo ultimo tentativo di comunicare con gli altri attraverso un romanzo.

Ricordo, infine, un fatto storico a sostegno della mia convinzione che Severina si identifica con l’autore stesso, che *Severina* è il suo ultimo messaggio. Nel maggio del 1927, a Mosca, Silone rifiutò di testimoniare contro la propria coscienza, e questo rifiuto finì col portarlo fuori di quel Partito che per lui rappresentava ciò che per Severina era il convento che lei abbandonò dopo aver testimoniato la verità.

1. Éditions du Vieux Colombier, Paris 1950.
2. Nata a Parigi il 3.2.1909, eroina intellettuale della Resistenza, morta in un sanatorio di Ashford, Kent (vicino a Londra) il 24.8.1943. Giovane filosofa francese di genio, di eccezionale spiritualità rivoluzionaria e mistica, tale da aver suscitato con i suoi scritti, pubblicati dopo la fine della 2^a guerra mondiale, un profondo legame postumo con alcuni degli intelletti più elevati del nostro tempo, come – fu Silone a constatarlo – Albert Camus, Nicola Chiaromonte e molti altri.
3. *La Sainte Bible* (tradotta in francese sotto la direzione della Scuola Biblica di Gerusalemme), Les Éditions du Cerf, Paris 1956.

La speranza di suor Severina

I personaggi descritti in queste pagine sono tutti immaginari e qualsiasi riferimento a persone reali è puramente casuale.

Capitolo 1

In quel tempo il direttore spirituale dell'Istituto Femminile "San Camillo de Lellis", nell'antico borgo di Civitella, era ancora nominalmente don Gabriele Barbati; ma egli accudiva ai suoi doveri pastorali con sempre minor zelo. Per finire egli non si curava neppure di ritirare quel po' di corrispondenza che arrivava al suo nome all'indirizzo dell'Istituto e che rimaneva inevasa in portineria. La medesima negligenza d'altronde egli manifestava nelle mansioni parrocchiali.

Nessuno attribuiva quel comportamento alla sua età (non era più giovane, ma neanche vecchio né invalido) bensì a un deterioramento del carattere che non si riusciva con precisione a definire. Presso molti fedeli era perciò invalsa l'abitudine, per le incombenze religiose di una certa importanza, di rivolgersi a lui tramite la vecchia madre, donna Adele; soltanto se essa lo prometteva, c'era qualche probabilità che l'impegno fosse mantenuto.

Perciò, quando donna Adele morì, da molti fu considerata una perdita dell'intera parrocchia. L'assenza del figlio dai funerali fu giustificata dalla voce ch'egli fosse malato, ma pochi vi credettero. La chiesa di San Camillo, il giorno del funerale, era affollata di persone per lo più anziane, le quali, arrivando, cercavano tra i presenti, per prima cosa e inutilmente, il figlio prete. Di notevole in chiesa non c'era che un paio di file di sedie occupate dalle suore del vicino Istituto, con la loro Madre Superiora, che usciva raramente (e infatti era arrivata in chiesa sorretta da una suora giovane). Il suono grave e lento del vecchio organo e la presenza delle suore davano al rito una certa solennità.

La relativa frescura iniziale del tempio fu ben presto annullata

dall'assembramento della folla dei fedeli. A causa di ciò, alcuni di essi preferirono rimanere all'ingresso che parzialmente conservava la temperatura esterna. Il servizio funebre fu celebrato da un giovane prete mandato dalla curia diocesana e che nessuno conosceva. Anche questo sembrò a molti una stranezza, che per seppellire una vecchia donna di chiesa si chiamasse un giovane sconosciuto.

Come al solito, le donne stavano sedute o accoccolate per terra attorno al catafalco col feretro, mentre gli uomini erano rimasti in piedi, vicino alla porta tenuta aperta a causa dell'afa. Le donne, specialmente le più vecchie che avevano conosciuto la defunta, ne tessevano l'elogio. Questo non era irriverenza al culto, anzi, secondo la tradizione, ne faceva parte, benché alcune lodi potevano sembrare a doppio taglio. «Quanti sacrifici ha affrontato la buon'anima in tutta la sua vita» dicevano. «La santa donna ebbe quello che aveva voluto, un prete in famiglia.» «Quanti sacrifici ha affrontato per avere un prete.» «La vocazione era della madre, non del figlio.» Finché, data la piega che prendevano le lodi, non furono zittite dalla Madre Superiora (che tutte, anche le donne che non la conoscevano personalmente, avevano in gran riverenza). Tra gli uomini invece vi fu soltanto qualche mormorio su una pretesa avversione di don Gabriele contro le funzioni funebri, che non ebbe seguito.

Al termine della liturgia, prima di lasciare la chiesa molte persone, seguendo l'esempio della Madre Superiora, fecero le condoglianze a Maria Filomena, una vecchia domestica della defunta. Si sapeva che da giovanetta aveva vissuto con lei ed era considerata come una persona di famiglia. «La prego di avvertire don Gabriele» le disse la Superiora «che un paio di suore dell'Istituto andranno da lui questo pomeriggio per le condoglianze.» «Non so se saranno ricevute» borbottò Maria Filomena a bassa voce.

Ma in mancanza d'un avviso in senso contrario, subito dopo l'ora del vespro la Madre Superiora incaricò due suore insegnanti dell'Istituto di recarsi per le condoglianze da don Gabriele. «Malgrado tutto» ella disse «egli è ancora il nostro direttore spirituale.» Le due suore, suor Gemma e suor Severina, pur essendo assai diverse, erano molto legate tra loro, senza rendersi conto esattamente del perché.

Suor Severina era rimasta orfana di madre in tenera età e quando entrò nel convento suor Gemma sfogò su di lei il suo istinto materno. Suor Gemma, insegnante di musica e religione e segretaria dell'Istituto, era una delle più anziane della casa, molto pia e del tutto indifferente alle questioni materiali e organizzative che ogni grande scuola comporta, ragion per cui la Madre Superiora aveva giudicato opportuno imporle precisamente quel compito. Suor Severina invece era tra le suore più giovani, dall'aspetto quasi adolescente; insegnava latino e letteratura italiana ed era assai rispettata per la sua cultura e la sua disciplina.

Intanto il tempo minacciava di cambiare; si era levato un vento di scirocco che sollevava bianche nuvole di polvere dalle strade.

L'abitazione di don Gabriele si trovava a breve distanza dall'Istituto, in una casetta decorosa a un solo piano, con un giardinetto di pochi fiori, però ben coltivati. Fu lo stesso prete che aprì la porta alle visitatrici e le invitò a entrare, rispondendo appena al saluto.

Il prete appariva invecchiato, forse perché aveva la barba incolta di alcuni giorni e indossava una zimarra gualcita. Egli condusse le ospiti attraverso la stanza di soggiorno, che fino al giorno prima era stata camera ardente per la defunta, nel proprio studiolo e le fece accomodare vicino alla finestra. Mentre suor Gemma prese a dire le parole di circostanza in cui era molto esperta, don Gabriele sembrava preoccupato di trovare un posto al riparo dalle correnti d'aria per suor Severina. Per riguardo alla suora più anziana, questa cercava di ricusarsi, trovando fuor di tempo e di luogo ogni attenzione particolare per sé.

Ma quando suor Gemma fece allusione al seguito delle preghiere funebri doverose per la buon'anima di donna Adele, a cui le suore si sarebbero associate, don Gabriele si volse verso di lei e domandò:

«Ah, vi sarà un seguito?»

Suor Gemma tacque un momento imbarazzata, guardò la consorella e poi aggiunse con voce incerta:

«Penso alle preghiere di rito per abbreviare il suo soggiorno tra le anime del Purgatorio. L'insegnamento della Chiesa non lascia dubbi

in proposito.»

Don Gabriele rimase silenzioso e assorto, a testa china, e quel suo atteggiamento poteva attribuirsi all'emozione del recente lutto. Suor Gemma ritenne perciò suo dovere continuare con voce più dolce e persuasiva sullo stesso tema, citando l'opinione d'un famoso teologo gesuita, secondo il quale, prima di comparire davanti al trono di Dio, fosse logicamente necessario che ogni anima, anche la più santa, dovesse subire un profondo lavacro purificatore.

«Ah, se è per questo, i teologi gesuiti sanno tutto» sfuggì detto a don Gabriele. «Soprattutto San Roberto Bellarmino, al quale forse lei allude, e che difatti fu esperto del Purgatorio. Alcuni secoli fa, però. Ogni tanto la Chiesa riesce a modificare qualche suo insegnamento che non fu di Cristo. È già da tempo, per esempio, che è stato ufficialmente abolito il Limbo.»

A questo punto suor Severina, interpretando a modo suo le parole del prete, rivolse alla collega più anziana uno sguardo che la supplicava di affrettare la fine della visita; ma suor Gemma con benevola pazienza volle insistere:

«D'altronde, lei può insegnarci che non si tratta solo di opinioni teologiche, dal momento che sul Purgatorio vi sono prove materiali inoppugnabili della sua esistenza.»

Don Gabriele parve scosso nella sua apatia e chiese:

«Allude al cosiddetto Museo del Purgatorio che si trova in una chiesa di Roma? Ebbene, non è più un vero museo, è ridotto a un paio di bacheche con qualche oggetto bruciacchiato, indumenti con impronte di mani di fuoco, di cui, come dire? la Chiesa ora preferisce non parlare.»

Suor Gemma guardò perplessa suor Severina. La Chiesa aveva vergogna della verità? Suor Severina finse di non vederla.

«Scusatemi» si affrettò a dire don Gabriele, «dimenticavo di parlare a delle suore. Discorriamo d'altro.»

«Perché? Le suore vanno trattate come bambine?» esclamò suor Severina che non temeva i discorsi temerari. «Perché non si parla di questo Museo? Perché non è mèta di studi, di pellegrinaggi? Oppure perché non viene chiuso, liquidato, abolito?»

Suor Gemma invece era rossa di confusione: doveva difendere la propria tesi, ma con quali argomenti? Quelli della Chiesa? Ma se ne serviva il prete per dubitare? D'altra parte, don Gabriele capì in ritardo di essere caduto in un discorso scabroso, dal quale difficilmente poteva tirarsi indietro.

«Visitai la chiesa, quel cosiddetto museo» egli si mise a spiegare con qualche incertezza «in occasione del mio ultimo viaggio a Roma. Il sacerdote che ne ha la custodia mi mostrò le bacheche in questione e, dopo molte esitazioni, mi disse di averle trovate lì dove erano. La devozione di cui erano state oggetto nel passato le aveva rese in qualche modo sacre.»

«In quale modo?» domandò suor Severina che ora sembrava decisa a proseguire la conversazione. Ma in quel punto entrò nella stanza la perpetua Maria Filomena che, fatte le dovute cerimonie, servì il caffè. Invitata da don Gabriele a rimanere, ella cominciò a parlare del tempo.

«Un'afa simile non si era avuta da prima della guerra.»

Intanto lo scirocco si era fatto più violento e le due suore, per sfuggire al temporale che sembrava imminente, affrettarono la partenza.

«Riprenderemo con più calma la nostra conversazione sul Purgatorio» disse suor Gemma a don Gabriele, congedandosi.

Al momento d'andare via suor Severina ottenne in prestito da don Gabriele alcuni libri che arrivando aveva adocchiato sulla scrivania.

La visita aveva profondamente turbato suor Gemma.

«Hai avuto anche tu un'impressione di desolazione?» ella chiese alla consorella, una volta per strada.

«Egli soffre molto» rispose suor Severina. «Ha più che mai bisogno del nostro affetto.»

Capitolo 2

Appoggiandosi al suo bastoncino nero e claudicante per l'infermità che l'angustiava da vari anni, la Madre Superiora raggiunse a fatica il suo posto dietro lo scrittoio del suo studio e con un cenno della mano invitò suor Severina a sedersi di fronte a lei. La stanzetta era scarsamente illuminata da una lampada col paralume verde posato sul tavolo accanto a un crocefisso d'avorio. La Superiora aveva l'aspetto d'una vecchia contadina grassa ed energica. La giovane suora appariva più magra e pallida del solito.

«Come ti senti oggi? Ti sei misurata la febbre?» le chiese con premura la Superiora.

«Sto bene, grazie» rispose la giovane in tono piuttosto evasivo.

«Ne riparleremo» disse la Superiora. «Intanto dobbiamo concludere la nostra conversazione sull'inchiesta giudiziaria per il fattaccio accaduto nella nostra piazzetta. Non sto a ricordare la mia fosca previsione di quello che ora è accaduto. Parliamo dell'inchiesta. Dunque, che tu fossi per caso presente alla zuffa era già noto alla polizia e agli avvocati, e che tu sia quindi l'unico testimone oculare estraneo ai fatti a cui il tribunale non possa rinunciare, ci è stato detto e ripetuto da varie parti.»

«Don Gabriele invece è dell'opinione contraria» cercò timidamente di obiettare la giovane suora. «Lui dice che...»

«Se n'è già parlato abbastanza» ribadì con impazienza la Superiora. «Se non ti presenterai spontaneamente in giudizio, vi sarai condotta dai carabinieri. Questa è l'opinione di persone che conoscono la legge meglio di noi due e di don Gabriele.»

Suor Severina fece un leggero inchino in segno di docile ubbidienza. «Non ho paura» aggiunse con voce sicura e un lieve

sorriso. Un'improvvisa tenerezza per la giovane prese la Superiora.

«Chi potrebbe immaginare» ella disse «che a cuore leggero io possa esporre a una prova tanto difficile una figlia così cara come tu sei sempre stata per me?»

«Non ho mai osato dubitarne» quella rispose con un fil di voce. Ella sapeva di essere considerata da tutto l'Istituto come la suora preferita dalla Superiora. La sua rinuncia alle vacanze estive per rimanerle accanto ne era stata una recente conferma.

Dopo una breve pausa la Superiora riprese a dire: «Intanto stanno per sorgere nuove difficoltà tra l'Istituto e le autorità scolastiche. Poiché si tratta di scuola, devo parlarne. Credevo che la parificazione con le scuole statali fosse ormai una conquista definitiva per il nostro Istituto. Tanto più che tra le insegnanti ora abbiamo te che hai una laurea di Stato. Ebbene, pare che non basti più».

Era una notizia terribile per la Madre Superiora; l'Istituto era il suo orgoglio, l'opera per la quale non avrebbe esitato a sacrificare la vita.

«Ne ha parlato con don Gabriele?» domandò suor Severina.

«Don Gabriele» riprese infastidita la Superiora «è malvisto al Provveditorato, è considerato un anarchico, o qualcosa di simile, non so. Il vescovado ha perciò incaricato della faccenda don Antonio.»

A questo nome suor Severina non riuscì a trattenere un'esclamazione: «Don Antonio?».

«Mi aspettavo la tua obiezione» si affrettò a dire la Superiora con evidente imbarazzo. «Non ho dimenticato la tua denuncia alla curia diocesana contro di lui. Facciamo bene a parlarne subito, dato che egli sarà qui stasera, da un momento all'altro.»

«Le chiedo perdono» disse la giovane con voce tremante per l'emozione. «Si trattò di una denuncia non mia, ma dei genitori di una fanciulla del nostro Istituto. Io inoltrai la denuncia alla curia per evitare che lo scandalo finisse in tribunale. Fu lei, Madre, a consigliarmi in quel senso, non lo ricorda?»

«Sì, ora lo ricordo» ammise la Superiora contrariata da quella rettifica; e dopo un po' cercò di giustificarsi. «Non c'era altro da fare, allora. Dovevamo impedire che uno scandalo compromettesse la reputazione dell'Istituto. Ci riuscimmo grazie all'aiuto della

Provvidenza. Ma adesso la situazione è diversa, capisci? Non si tratta più di una ragazzina, ma dell'Autorità, e pare che don Antonio potrebbe salvarci se seguiamo i suoi illuminati consigli.»

Suor Severina rimase con lo sguardo fisso sul pavimento e non mostrava né di seguire né di respingere il ragionamento della Superiora, la quale proseguì:

«Devo subito eliminare un sospetto che forse ti viene in mente. Don Antonio non è stato incaricato della direzione spirituale dell'Istituto. Il successore di don Gabriele non è stato ancora nominato, e non potrà essere lui. Don Antonio dovrà semplicemente salvare la scuola dal pericolo che ora la minaccia. Per il resto, egli mi ha confidato che sta per diventare cappellano militare.»

A queste notizie suor Severina rimase ancora muta e perplessa. La Superiora prese in mano un foglio dattiloscritto che teneva posato sul tavolo e disse col tono di chi vuol concludere la conversazione:

«Hai letto questo resoconto del conflitto nella nostra piazzetta? Sì, te ne ho passato una copia. Esso dovrebbe essere pubblicato nel bollettino della diocesi e servire di base alla testimonianza dell'Istituto davanti al tribunale. Che ne dici?»

La Superiora tacque per consentire a suor Severina di esprimere la propria opinione; ma essa rimase silenziosa e con la testa china.

«Francamente, a te posso dirlo, io non so che pensare» riprese a dire la Superiora. «Tutto quello che nello scritto viene affermato sembra essere assolutamente vero. Don Antonio me l'ha assicurato sul suo onore. Ma è indispensabile, lui dice, che sia testimoniato da persona credibile. Come puoi facilmente immaginare, la cosa mi interessa soltanto nella misura in cui è in gioco la sorte del nostro Istituto.»

Suor Severina sembrò scuotersi da un profondo stato d'abulia.

«Insomma, qualcuno ora pretende una dichiarazione politica da una scuola?» ella domandò.

«La testimonianza attesa è personale, ma s'intende che vale per la comunità» spiegò la Superiora. «Se ho ben capito, è stato un suggerimento del capo della polizia al nostro don Antonio.»

«Ah, ora mi è chiaro» esclamò la giovane suora alzando la testa e

guardando in faccia la Superiora. «È un'operazione di polizia a cui dovremmo collaborare. Chi dovrebbe firmare codesto documento?»

«Me lo chiedi?» domandò la Superiora colta da stupore. «C'era altri dell'Istituto, oltre a te, che assisté al tafferuglio?»

Queste parole ebbero su suor Severina un effetto sconvolgente.

«Codesta dovrebbe dunque essere la mia deposizione?» ella disse con la voce alterata dall'emozione troppo a lungo repressa. «Per ottenere il permesso di insegnare il latino dovrei avallare la versione della polizia?»

La Superiora assisté allibita all'aperta rivolta della giovane suora, che era sempre stata una figlia ubbidiente, e questo turbamento incoraggiò la reazione di suor Severina.

«A giudicare da questo promemoria, io dovrei riferire i discorsi pronunziati in un'assemblea alla quale non ho partecipato» ella proseguì con crescente indignazione. «Dovrei accusare di provocazione un povero ragazzo massacrato di botte, davanti ai miei occhi, da un gruppo di poliziotti inferociti. Dovrei mentire, sapendo di mentire.»

La giovane suora ammutolì, vinta dall'emozione, mentre la Superiora fu presa da un violento attacco di asma. Seguì un penoso silenzio prima che questa potesse mormorare a fatica:

«Cosa proponi tu per salvare l'Istituto?»

«La verità!» disse suor Severina con veemenza.

Aveva appena pronunziato queste parole che il suono della campanella della portineria, in quell'ora insolita della sera, risuonò a lungo. Non poteva essere che don Antonio.

«Mi permetta di non incontrarlo» disse suor Severina con voce risoluta e lasciò la stanza senza aspettare il consenso della Superiora.

Don Antonio arrivò accompagnato da suor Gemma, cui la Superiora fece cenno di assistere all'incontro. Il prete era un bel giovane aitante, d'un aspetto robusto e florido piuttosto raro nel clero.

«Vi è qualche difficoltà?» egli chiese, allarmato dall'accoglienza impacciata della Superiora.

«Suor Severina rifiuta di prestarsi al ruolo da noi proposto» rispose la Superiora superando ogni reticenza.

«Qualche mia espressione può essere attenuata. Posso parlare con lei?» soggiunse il prete conciliante.

«Non si tratta di parole» cercò di spiegare la Superiora. «Suor Severina può non testimoniare, ma se è costretta a parlare, può dire solo quello che lei vide.»

«Non quello che risulta alle Autorità?» incalzò don Antonio.

«Nel caso attuale suor Severina assisté da sola al conflitto nella piazzetta» replicò la Superiora.

«Insomma» disse il prete rabbuiandosi «lei ritiene inutile che io parli con la suora?»

«Non io» dichiarò la Superiora. «Ma la suora ritiene superfluo un incontro con lei.»

«Ne riparleremo» concluse il prete deluso. «Intanto la ribelle si astenga almeno dal testimoniare.»

«Questo posso garantirlo» disse la Superiora. «Ella non testimonierà.»

Dopo aver riaccompagnato don Antonio alla porta dell'Istituto, suor Gemma andò alla ricerca di suor Severina e la trovò inginocchiata nella propria cameretta. Non si alzò, né si voltò, rimanendo completamente assorta nella preghiera.

Capitolo 3

La violenta zuffa tra “sovversivi” e polizia, sulla quale pendeva il giudizio davanti al tribunale, era avvenuta un sabato sera nella piazzetta San Camillo de Lellis di Civitella, in quell’ora di solito poco frequentata o addirittura deserta. La piazzetta aveva la forma d’un triangolo irregolare, essendo fiancheggiata dalla chiesa, dal collegio delle suore e da un vecchio palazzo baronale, disabitato e cadente dall’epoca d’un antico terremoto, per cui era rimasta agibile solo una parte del suo pianterreno. Quei locali, di proprietà comunale, si trovavano da pochi anni affidati ad alcune leghe operaie, sfrattate, senza motivo plausibile, dalla sede più centrale che in precedenza occupavano. Vane erano state le proteste della Superiora delle suore contro l’insediamento di quei focolai di prevedibili agitazioni sociali nelle immediate vicinanze d’un Istituto di istruzione per signorine.

L’apprensione della Superiora sembrò dapprima esagerata, dato che neppure l’aggravarsi della disoccupazione e del caro-vita negli ultimi anni aveva provocato incidenti d’un qualche rilievo. I rapporti sociali in quella regione, in cui prevaleva la piccola proprietà agricola e industriale, erano infatti tradizionalmente pacifici. L’unica fabbrica locale era quella dei laterizi, che era stata occupata durante un mese e poi evacuata dagli operai, senza complicazioni.

Negli ultimi tempi si era però notato un certo contagio dai centri più progrediti della zona, e gli animi si erano inacerbiti. Finché il temuto conflitto tra i “sovversivi” e le forze dell’ordine scoppiò una sera al termine d’una riunione nella sede della piazzetta, col triste bilancio di un morto e di vari feriti. Il fatto suscitò scalpore in tutta la regione, sia per la novità, sia anche per le versioni contraddittorie che di esso furono date. Testimoni estranei al conflitto sembrava che non

ve ne fossero stati. Ma ben presto trapelò la voce che una persona vi aveva per caso assistito, e precisamente una suora, colta di sorpresa mentre percorreva il breve tratto tra la chiesa e il suo Istituto. Però era difficile indovinarne l'opinione, e una suora poteva averne?

Finalmente, per vederci un po' più chiaro, il tribunale indisse un sopralluogo sulla piazzetta, avvertendo quei pochi che erano interessati al caso. Così un mattino un piccolo assembramento di persone, arrivate a breve distanza di tempo sul posto indicato, chi in automobile, chi in bicicletta e chi a piedi, si dispose per l'inchiesta giudiziaria secondo il cerimoniale abituale.

Data l'ora mattutina l'aria era limpida, e la piazzetta, innaffiata da poco, era ancora fresca. Per cominciare fu aperto il locale dove aveva avuto luogo l'assemblea dei "sovversivi" e ne furono estratti e portati sulla piazzetta un tavolino e una sedia che dovevano servire per il cancelliere verbalizzante. Intanto i ruoli dei presenti si delinearono rapidamente: il giudice, il cancelliere, gli avvocati, oltre a due carabinieri, a qualche giornalista, a poliziotti o presunti tali. Ogni tanto arrivavano altri curiosi. Ad essi si unì, ossequiato da molti, don Gabriele, che rispose appena ai saluti e rimase un po' in disparte.

Il giudice spedì rapidamente i due carabinieri che erano ai suoi ordini nell'interno dell'Istituto alla ricerca della suora convocata come testimone. Nel frattempo fu ordinata dallo stesso la cosiddetta prova della voce: dall'interno del locale dove era stata tenuta l'assemblea dei "sovversivi" furono fatte varie prove, a porte chiuse e semiaperte, per accertare in quale misura fosse possibile discernere dall'esterno la voce d'un oratore che parlasse nella sala. Come era da prevedere, i risultati della prova furono, per le parti avverse, nettamente contrastanti.

Un piccolo intermezzo comico seguì nel momento in cui i due carabinieri incaricati della ricerca della suora che doveva testimoniare riapparvero per rendere conto al giudice del fallimento del proprio tentativo, poiché la Madre Superiora, per consentire alla suora di testimoniare, pretendeva un ordine scritto del tribunale. Nello stesso tempo però apparve suor Severina, che uscì dalla vicina chiesa dove nessuno la supposeva. Ella si diresse a passi decisi verso il gruppo di

notabili, dal quale si fece avanti verso di lei il giudice. Costui era un uomo di mezz'età, magrolino, con occhiali a pince-nez e una paglietta fuori moda in testa.

«Lei è la signorina Severina De Angelis?» egli domandò.

«Sì, signore.»

«Quale è la sua professione?»

«Insegnante di latino.»

La presenza insolita, tra un gruppo di uomini, di quella giovane suora, esile, quasi una fanciulla, con la voce dolce e un po' tremante, creò un silenzio assoluto e mise in imbarazzo lo stesso giudice. L'interrogatorio fu difficile ad avviare, forse per i termini inconsueti ai quali la suora non fu in grado di rispondere subito, per cui il giudice si scusò e con tono benevolo l'invitò a raccontare quello che lei ricordava della turbolenta scenata a cui assistette.

«Attraversai la piazzetta una prima volta per recarmi in chiesa, dove m'attendeva un gruppo di ragazze che si preparavano per la cresima» cominciò a raccontare suor Severina. «Potevano essere le sei e mezza del pomeriggio. Non osservai nulla di eccezionale, ma dalla porta semiaperta della sede sindacale capii che vi era un'assemblea. Verso la fine della lezione di catechismo, un po' dopo le sette, venne il sacrestano ad avvertirci che sulla piazzetta c'era un movimento insolito di carabinieri e di poliziotti in civile e che forse era opportuno abbreviare, se possibile, la lezione. Trovai molto saggio il consiglio, e per risparmiare inconvenienti alle ragazze le accompagnai attraverso la sacrestia alla porta d'uscita che consentiva di evitare la piazzetta.»

«Perché lei non seguì le sue allieve?» domandò il giudice.

«L'Istituto nel quale io dimoro ha una sola entrata che dà da questa parte» spiegò la suora, indicando il vicino collegio. «Lo spettacolo che qui mi si presentò era ben diverso dal solito. Due camion, messi di sbieco ai due ingressi della piazzetta, la tenevano praticamente chiusa...»

Un alto clamore si levò a queste parole da buona parte dei presenti, assieme a grida di «a verbale». Quello dei camion era un particolare che nessuno aveva fino allora menzionato. Ristabilito il silenzio, la suora fu pregata dal giudice di proseguire.

«Non era più possibile entrare o uscire dalla piazzetta» ella aggiunse «senza passare attraverso due cordoni di forza pubblica, che la chiudevano e si restringevano sempre più, fino a includere le porte della chiesa e del nostro Istituto. In mezzo allo spazio così ristretto vi erano ancora alcuni uomini, reduci dall'assemblea, che gridavano di essere lasciati liberi di tornare a casa; ma, a loro volta, essi furono spinti verso l'uno o l'altro dei camion. L'operazione di polizia sembrava finita, quando fu osservato che qualcuno mancava nel numero dei fermati e che c'era ancora luce nel locale dell'adunanza. Così il centro della mischia si trasferì nell'interno del palazzo. Ebbi l'impressione che l'episodio più grave si svolgesse nell'interno...»

«Come poté discernere dal di fuori» interruppe il giudice «quel che accadeva nell'interno?»

L'interruzione sollevò alcune proteste da parte del pubblico.

«Dall'interno arrivarono subito grida, lamenti e gemiti» spiegò la suora. «Altri uomini della forza pubblica furono subito mandati di rinforzo nell'interno.»

«Comandati da chi?» fu richiesto da qualcuno del pubblico.

«Silenzio» gridò il giudice con voce imperiosa, e rivolto alla suora aggiunse: «Solo io ho il diritto di porre delle domande». Ma il giudice non pose la domanda suggerita dal pubblico.

Da tutto il comportamento della suora spirava un'aria di pulizia e di onestà, a cui la voce aggiungeva una nota di sincerità che non ammetteva dubbi.

«Gli uomini accorsi nell'interno riapparvero poco dopo sulla porta» ella riprese a dire con voce più decisa. «Due di essi reggevano di peso, da sotto le ascelle, un giovane che non si teneva più in piedi. Lo riconobbi: egli veniva chiamato talvolta nel nostro Istituto per eseguire dei piccoli lavori in muratura, un certo Renato. Appena fuori, il giovane così malridotto fu preso in consegna da altri del servizio d'ordine, che lo finirono a pugni e a calci. Sembrava che ognuno avesse il dovere di colpirlo. Egli non si difendeva più. Probabilmente era già morto.»

Queste ultime parole la suora le pronunziò con contenuta emozione.

I commenti del pubblico si fecero sempre più clamorosi. Perché un fatto così importante non era stato menzionato nelle precedenti deposizioni? Il giudice si affrettò a dichiarare terminato il sopralluogo e aiutò il cancelliere a raccogliere le carte sparse sul tavolo. Don Gabriele accorse verso suor Severina che sembrava cercare un sostegno nel timore di svenire. Ella riuscì invece a rimanere in piedi, fece un leggero inchino a don Gabriele e al giudice e si diresse lentamente verso l'Istituto. Il prete si trattenne dall'accompagnarla e questo indusse a un rispettoso ritengo quelli del pubblico che erano rimasti commossi dalla testimonianza. Appena suor Severina si fu avvicinata all'Istituto la porta si aprì, e suor Gemma tutta in lagrime poté sostenere la consorella tra le sue braccia.

Capitolo 4

La testimonianza di suor Severina ebbe grande risonanza sulla stampa locale. La casa delle suore di San Camillo de Lellis fu al centro delle discussioni più animate. Numerosi giornalisti vi accorsero per intervistare la giovane suora che aveva osato dire la verità sul grave fatto di sangue, in contrasto con la versione della polizia. Ma suor Severina rimase inaccessibile alle ricerche. Era partita, nascosta, malata? Le congetture più diverse furono azzardate.

Trascorsero un paio di mesi da quegli avvenimenti, e forse solo pochi ancora vi pensavano, oltre alle persone che, in un modo o nell'altro, vi erano rimaste coinvolte. La stagione autunnale, fredda e piovosa, contribuiva a rendere appartata la vita familiare e a riunire i bevitori e giocatori in qualche osteria. Soltanto nelle brevi ore di entrata e uscita dei ragazzi delle scuole si animava alquanto la circolazione nelle strade.

Nelle vicinanze dell'Istituto delle suore continuò inalterata la solitaria passeggiata vespertina di don Gabriele. Vestito di scuro come un vecchio artigiano, con un maglione che usciva sopra la giacca chiusa al collo, egli camminava curvo, a passi lenti, apparentemente preoccupato solo di evitare le pozzanghere. Ma un pomeriggio una conoscente di vecchia data, suor Gemma, segretaria dell'Istituto, lo interpellò personalmente in modo da costringerlo a fermarsi.

«Ho una buona notizia per lei» gli disse sorridendo. «Suor Severina sta meglio, anzi, grazie a Dio, è da tempo fuori pericolo e ormai convalescente.»

«Dove si trova?» egli domandò vivamente sorpreso. «Anzi, dove è stata in questi ultimi tempi?»

«È ricoverata da quasi due mesi nell'infermeria dell'Istituto. Non lo

sapeva?» gli rispose la suora.

«Che significa che adesso è fuori pericolo? È stata gravemente malata?» egli insisté.

«Purtroppo sì, e in forma preoccupante» aggiunse suor Gemma, la quale capì dall'emozione del prete che, contrariamente ai sospetti diffusi da don Antonio, egli era all'oscuro di varie cose importanti accadute negli ultimi tempi.

«Diverse volte suor Severina ha anche chiesto di lei» disse ancora la suora, prima di salutarlo e di allontanarsi.

Don Gabriele rimase immobile in mezzo alle pozzanghere, riflettendo sulla notizia e sul da fare. Suor Gemma era, tra le suore dell'Istituto, la migliore amica di suor Severina, e certamente l'aveva avvertito per incarico della Madre Superiora. Perché? Ma qualunque fosse il motivo, l'importante per don Gabriele era che suor Severina stesse poco bene e avesse chiesto di lui.

Quando, un po' più tardi, suor Gemma fu di ritorno all'Istituto, non si sorprese d'intravedere don Gabriele nella portineria. Egli se ne stava seduto in un angolo, non era neppure tornato a casa a cambiarsi, sembrava un mendicante in attesa dell'elemosina. Una suora piccola e grassottella, che fungeva da portinaia, aspettava appunto il ritorno della segretaria per sapere come regolarsi con quell'uomo, a lei sconosciuto, che pretendeva di essere accorso all'infermeria dell'Istituto su indicazione di suor Gemma. Infatti, un suo semplice cenno dal corridoio dell'ingresso fu sufficiente per dare via libera al visitatore. «L'infermeria è all'ultimo piano» spiegò subito la portinaia, invitando con un sorriso don Gabriele a seguirla.

All'inizio delle scale un grande quadro rappresentava San Camillo de Lellis, e altri quadri minori, raffiguranti prelati e suore meno noti, ornavano le pareti. Ad ogni pianerottolo c'era un balconcino che dava sull'orto, e si apriva un corridoio che conduceva alle aule scolastiche. Dai corridoi proveniva un brusio come da un alveare. Don Gabriele faceva fatica a seguire il passo della portinaia che due volte, con molte scuse, dovette fermarsi per attendere di essere raggiunta. Al terzo piano la scala si trovò chiusa da una porta sulla quale c'era infissa una targa con la scritta: CLAUSURA. Al suono di un campanello elettrico,

premuto dalla portinaia, la porta si aprì e apparve una suora anziana, piccola e magra, che riconobbe subito don Gabriele e lo salutò cordialmente come se l'aspettasse.

«Attenda, per favore, un istante che suor Severina si prepari» ella disse e richiuse la porta dietro di sé.

Don Gabriele, rimasto solo, ne approfittò per riprendere fiato, sostando davanti al balconcino che dava sull'orto. Visto dall'alto questo appariva assai vasto, suddiviso in aiuole rettangolari di cui, data la stagione, si riconoscevano solo quelle coltivate a lattuga e a cavoli. L'orto era attorniato da un alto muro di cinta difeso da frammenti di vetro colorato. Ma la porta dell'infermeria non tardò a riaprirsi, e don Gabriele si vide accolto sulla soglia dalla stessa suor Severina, tutta vestita di bianco, alta, assai smagrita, con una sciarpa bianca di lana attorno alla testa; ella appariva più giovane che mai, una bella fanciulla, veramente bella. Si fece avanti sorretta a un braccio dalla vecchia suora infermiera mentre don Gabriele rimaneva silenzioso e impacciato. «Che visita gradita» disse con voce sommessa suor Severina, che si chinò davanti a lui per baciargli la mano, aumentando ancora la sua confusione.

«Come sta? È guarita?» domandò don Gabriele.

«Ho avuto un po' di polmonite, giusto il tempo necessario di riflettere sui casi della vita» rispose suor Severina con un triste sorriso. «I libri che mi ha prestato sono stati una preziosa compagnia. Li ho letti e riletti, glieli posso quindi restituire.»

«Accomodatevi» disse la suora infermiera indicando due sedie ai lati d'un tavolo nella stanza d'ingresso. «Se permettete, io vado di là ad accudire alle mie faccende.»

Era un salottino molto semplice; sui muri pendevano le solite immagini di Maria Addolorata e del Sacro Cuore e sopra un armadio erano esposti vasi e boccette di vario colore, come in una farmacia di villaggio. Un caminetto con un bel fuoco di legna manteneva nella stanza un gradevole tepore.

«Mi viene un dubbio» mormorò don Gabriele abbassando la voce per non essere udito nella stanza accanto. «La suora infermiera mi ha accolto come se io fossi ancora il direttore spirituale dell'Istituto.

Vorrei chiarire questo equivoco.»

«La suora mi ha detto di non sapere esattamente quale sia la sua attuale funzione» rispose suor Severina, anche lei sottovoce. «Avrebbe voluto saperne di più da me; ma le ho detto francamente di ignorarlo.»

Vi fu un momento di imbarazzo tra i due. Don Gabriele esitò, poi sentendosi attirato, non per la prima volta, dalla candida spregiudicatezza che intuiva in questa giovane, si decise a confidarsi con lei.

«Vorrei approfittare di quest'occasione per eliminare ogni malinteso» egli disse. «Lei ignora di me qualcosa d'importante che io sento il dovere di dirle, anche a rischio di perdere la sua amicizia.»

«Non me lo dica se c'è questo rischio» supplicò la suora sorridendo.

Il prete tacque e rimase un po' a occhi chiusi, poi aggiunse: «Parlando con una persona pia che crede in Dio, vorrei evitare di ferirla».

Suor Severina lo osservò con stupore.

«Non giudico le persone in base alle loro parole» rispose. «Abbiamo qui un prete che nomina Iddio ogni volta che apre bocca e che io disprezzo.» Dopo un po' aggiunse: «Lei dunque non crede?».

«No, non più.»

«Da quando? Come è diventato prete?»

«Diventai prete per merito, o colpa, di mia madre. Deve sapere che il sacerdozio era la vera vocazione di mia madre. Prima ancora di nascere, io ero destinato da lei alla vita religiosa. Se prete o suora, questo sarebbe dipeso dal sesso. Non potendo lei stessa diventare prete *secundum ordinem Melchisedech*, mia madre si servì del figlio.»

«E lei si piegò al progetto di sua madre?»

«Per così dire, fui concepito in esso.»

«Suo padre era d'accordo?»

«Non l'ho conosciuto. Forse egli morì prima che io nascessi. Mia madre era molto povera, ma ambiziosa. Alle spese per lo studio nel seminario provvide un canonico, un buon uomo, piuttosto banale. Manifestai la prima resistenza alla vocazione materna durante gli studi di teologia.»

«Poi lei si sottomise?»

«Mia madre aveva un'arma invincibile, le lacrime. Il suo pianto era straziante, accompagnato dal rifiuto del cibo per giorni, per settimane intere. Forse un uomo più forte di me avrebbe potuto resistere.»

«Che cosa lei trova inaccettabile nel credo tradizionale?» domandò la suora.

Il prete sembrò incoraggiato da quelle parole.

«Ebbene, in sostanza una visione del mondo precopernicana» rispose «la terra considerata centro dell'universo, il cielo un ornamento notturno della terra, e altre immagini infantili dello stesso ordine. Sono favole ripetute da tempi antichi per quieto vivere e per tradizione, ma che ogni persona colta oggi rifiuta. In realtà non c'è alcuna certezza. Sarà quel che sarà, noi non lo sappiamo.»

Don Gabriele fece una pausa.

«Perché ricordare ora queste pene? Non mancarono neanche lunghi periodi di pace e di illusioni. Vi furono perfino momenti felici. Ricordo la gioia del canto in chiesa. Ricordo la comunione con la povera gente sconosciuta. Ricordo la fraternità con anime sofferenti, bisognose di conforto. Ma la fede era, tutt'al più, intermittente.»

Ogni tanto la voce di don Gabriele si affievoliva, quasi si spegneva, diventava afona, taceva e poi riprendeva, senza che suor Severina desse qualche segno. Il prete se ne avvide e con voce più normale giunse alla conclusione del suo racconto.

«Poco prima della morte di mia madre mi recai dal vescovo per rivelargli la verità del mio animo. Non credo, gli dissi; la fede cattolica mi appare una finzione inaccettabile. Il vescovo convocò mia madre e fu un incontro tempestoso. Avessi aspettato un po', avrei almeno potuto risparmiarglielo, ma come prevedere la sua morte imminente? Alla fine fu stabilito un compromesso: nella speranza di un ritorno della fede, mi sarei astenuto dall'esercizio delle funzioni sacre. Il ritorno della fede, come previsto, si è fatto attendere invano.»

Don Gabriele, benché pallido ed estenuato, appariva in un certo modo sollevato, mentre suor Severina taceva e sembrava assorta.

Finalmente ella disse: «Ma lei non ha nessun obbligo di credere. Nessuno vi è obbligato. Il sacerdozio le fu imposto. Non ci si può

sforzare. Sforzarsi è contro la verità e, per finire, distrugge».

Don Gabriele la guardò incredulo.

«La franchezza con la quale mi ha parlato» ella proseguì «ne richiede altrettanta da parte mia. Altrimenti non avrei mai osato dirle queste cose. Anch'io da molto tempo non credo in Dio. Forse non ci ho mai creduto. Mi ci sforzavo, come lei. Mi sono illusa, se no non sarei entrata in convento. Non negavo la possibilità della sua esistenza, ma non ne trovavo alcuna prova convincente. Sono d'accordo con lei, non c'è certezza. Finalmente in queste ultime settimane ho cessato di tormentarmi. Preferisco meditare le parole di Cristo: "Conoscerete la verità e la verità vi renderà liberi". E quelle dell'apostolo Paolo: "Dov'è lo spirito del Signore, ivi è la libertà". Se Dio esiste, ci ritroverà. Forse egli si rivelerà a noi un giorno. Allora dovremo accettarlo. Per ora, non mi preoccupo più: non può essere peccato seguire la propria coscienza. Penso che la verità sia più grande di noi; gli alberi purtroppo ci nascondono ancora la foresta. Di sicuro è che io l'amo, e appena una minima particella d'essa mi si rivela, una minima certezza, mi sforzo di servirla. Dovrei essere cieca di mente per non accorgermi della limitatezza delle mie conoscenze: sono quelle di una ragazza che ha fatto l'università. Ma so che nei momenti in cui sento d'amare la verità in modo interamente disinteressato, allora anche il mio cervello s'arricchisce di nuove certezze. Penso che la verità ci è in gran parte sconosciuta perché gli uomini non l'amano abbastanza. Caro don Gabriele, so che per me tutto è molto più facile che per lei. Capisco che sia difficile per lei liberarsi dalla Chiesa, che naturalmente è un'altra cosa.»

«Mi sento distrutto» disse don Gabriele. «Né dentro la Chiesa, né fuori. Dove, come posso io ormai trovare la verità? Eppure anch'io l'ho sempre cercata.»

«Non vedo perché si debba avere timore della Chiesa» disse suor Severina. «La Chiesa ha sostituito alla sete di giustizia il culto del quieto vivere, per ripetere la frase pronunciata da lei poc'anzi. Dov'è la sua indignazione morale contro i veri scandali del mondo? Qua e là, lo so, delle voci singole si alzano, subiscono talvolta perfino il martirio, ma non si può dire che rappresentino la Chiesa. Non

riconosco alla Chiesa il diritto di dominare la mia ragione. L'oppressione che esercita la Chiesa è una storia antica ma è altrettanto antico lo spirito rivoluzionario da essa provocato e credo che i protagonisti attraverso i secoli di questa rivoluzione, e mi limito a citare solo alcuni dei nostri – Jacopone da Todi, Tommaso Campanella, Giordano Bruno – abbiano servito meglio la causa di Cristo. D'altronde Cristo stesso fu un rivoluzionario, è banale dirlo.»

«Sarebbe offenderla» disse don Gabriele «esprimere sorpresa per le sue parole.»

«Io penso» riprese suor Severina «che non bisogna temere il dolore. Vi è un dolore inevitabile, inerente alla stessa condizione umana, e quello bisogna saperlo affrontare e diventare suo amico. Non bisogna temere, io penso, neppure la disperazione; perfino Gesù all'inizio della sua interminabile agonia, dell'agonia che ancora dura, si credé abbandonato ed ebbe un istante di scoraggiamento. È umano, se l'Evangelista racconta il vero, è perfino divino disperare, purché sinceramente, seriamente e per cose fondamentali. Ma non ho perduto la speranza che in qualche maniera si possano creare nuove forme di eroismo, di santità, di devozione, di consacrazione alle universali verità umane.»

«Che cosa possiamo dunque fare?» chiese don Gabriele.

«Non perdere mai la nostra indignazione morale di fronte all'ingiustizia. Non abbandonare mai la ricerca della verità, neanche in mezzo alla "notte oscura". Per strada ritroveremo Cristo, che è la verità. Qualsiasi cosa avvenga, coloro che conserveranno intatta, in fondo all'anima, la fede nei sacri principi della vita saranno i più forti. La loro voce sarà soffocata, sembreranno esseri inutili e vinti, ma in realtà, anche in queste condizioni saranno invincibili, perché saranno in armonia con le forze immortali che governano la vita. E per finire saranno loro i vincitori. Il mondo, se continuerà, sarà ricostruito sul loro credo. Caro don Gabriele» s'interruppe suor Severina «è mai possibile che io stia diventando oratrice? Lei è la vittima di questi ultimi miei due mesi di solitudine. La sua visita di oggi, la fiducia che lei ha riposto in me e che mi ha aiutata ad aprire il cuore mi sembrano un miracolo.»

«Devo ringraziare suor Gemma che mi ha suggerito di renderle visita» rispose don Gabriele con tono di meraviglia. «Mi sembra di aver trovato una sorgente di acqua pura in mezzo al deserto. Non ho parole per esprimerle quanto mi abbia aiutato. Ma rimane la mia domanda: che cosa dobbiamo fare?»

«A mie spese, ho imparato almeno questo: per darsi, bisogna anzitutto possedersi. L'occuparsi di sé quando è necessario adesso non mi sembra più un perditempo. In fin dei conti, esiste forse un'occupazione superiore e più necessaria di quella della coscienza che noi possiamo acquistare di noi stessi e del significato della nostra esistenza su questa terra? So che non è una risposta, ma certo che dovremo entrambi "fare il salto", per citare il Cardinale Newman, il quale affermò anche: "Il primo Vicario di Cristo in terra è la coscienza".» Suor Severina tacque per un momento, poi riprese con un sorriso: «Vede quanto profitto ho tratto dai suoi libri? Prima di dimenticarmene, vado a prenderli».

«Li tenga pure, non c'è fretta» disse don Gabriele.

«Meglio ora, non si sa mai.»

Ma in quel momento uno squillo prolungato del telefono risuonò nella stanza accanto. La suoneria fu interrotta dalla voce dell'infermiera che, subito dopo, apparve nel salottino, dove i due improvvisamente tacquero. Diede un forte colpo di tosse come per svegliarli.

«La Madre Superiora» disse «ha saputo della visita del reverendo a suor Severina e se ne rallegra di cuore. La Superiora sarebbe felice se il reverendo potesse in seguito passare da lei.»

«Certamente» rispose suor Severina, alzandosi in piedi per lasciare libero l'ospite.

«La Superiora non mi ha chiesto subito» obiettò don Gabriele.

«È un suo modo di dire» spiegò suor Severina. «Quei libri glieli farò avere a casa entro domani. La ringrazio della visita che mi è stata di grande conforto.» E fece a don Gabriele il rituale inchino.

Capitolo 5

Don Gabriele fu trattenuto sulla soglia dell'Istituto da un violento acquazzone che si era scatenato durante la sua visita a suor Severina. Egli era incerto se cedere alla chiamata della Madre Superiora o tornarsene direttamente a casa. Intanto venne attorniato da un gruppo di allieve dell'Istituto che volevano sapere da lui quando suor Severina avrebbe ripreso le lezioni.

«Non lo so» egli rispose distratto. «Penso che sarete avvertite nei prossimi giorni.»

Al gruppo si unì suor Gemma che timidamente ricordò a don Gabriele di essere atteso dalla Madre Superiora, aggiungendo che, dal luogo nel quale si trovavano, vi era una via più breve per raggiungere l'ufficio di lei.

«Un'accorciatoia segreta?» esclamò con finta sorpresa don Gabriele.

Dopo di che non gli rimase che rassegnarsi a seguire la suora. Dall'epoca in cui era stato direttore spirituale dell'Istituto, don Gabriele conosceva l'esistenza di quel passaggio che collegava l'edificio delle scuole con l'antica casa delle monache, ma non ricordava di essersene mai servito. Il corridoio era stretto e buio.

«Ha il vantaggio di riparare dalla pioggia» disse ridendo suor Gemma.

«Posso sapere di che cosa vuol parlarmi la vostra Superiora?» chiese il prete.

«Non ne so nulla» rispose la suora. «So soltanto che ha verso di lei grande rispetto e devozione.»

C'era nell'aria un odore acuto di cavoli. Don Gabriele si fermò assorto davanti a un quadro che riproduceva la Resurrezione di Cristo di Piero della Francesca.

«Da chi avete acquistato questo quadro?» egli domandò alla suora. «Se non mi sbaglio, esso figura ancora nei registri della polizia tra gli oggetti rubati in casa mia.»

«Fu un dono dell'anima benedetta di sua madre all'Istituto» rispose suor Gemma in tono risentito. Subito dopo aggiunse: «Siamo arrivati».

Nella penombra grigia, la sagoma bianca della Madre Superiora apparve davanti alla porticina di una cella.

«Quale onore» esclamò la Superiora sorridendo al prete. «Mi crederà se l'assicuro che sarei venuta da lei? Purtroppo le gambe non me l'hanno permesso.»

«Io da lei, oppure lei da me, forse non è tanto importante» rispose il prete pacatamente. Poi aggiunse: «Importante può essere quello che ci diciamo».

«Ne parleremo subito» disse la Superiora. Ella entrò zoppicando nella stanzetta, seguita da don Gabriele, mentre suor Gemma tornò indietro nell'Istituto, dove una classe di allieve aspettava una sua lezione.

«Da quanto tempo non ci parliamo?» cominciò la Superiora, prendendo posto sulla sedia abituale e indicando al prete una poltroncina accanto. «Da molto tempo. Eppure ogni tanto io ho ascoltato la sua voce.»

Quelle parole sorpresero don Gabriele che non sapeva in quale senso prenderle. La Superiora indicò con la mano un quaderno alquanto sgualcito che stava sul tavolo.

«In questo quaderno» ella disse «si trovano trascritti, di mia mano, pensieri da lei esposti nelle conversazioni che ci teneva nell'epoca del suo ministero in questa casa. Ve ne sono di meravigliosi e profetici.»

Don Gabriele fece un gesto per opporsi all'elogio ch'egli trovava eccessivo, ma la Superiora persisté.

«La prego di scusarmi. Non è una mia *captatio benevolentiae*. Non ho mai avuto occasione di dirglielo. Alcune di queste pagine soltanto suor Severina le conosce.»

«Me ne ha parlato una volta, per motivare il grande affetto che le portava» disse don Gabriele.

«Per parte mia, l'affetto non è diminuito, malgrado l'apparenza»

disse la Superiora. «Ma non è di questo che voglio parlarle.»

Un improvviso attacco d'asma l'interruppe. Con uno sguardo imbarazzato si scusò col prete. Don Gabriele abbozzò un sorriso benevolo. Appena poté, ella proseguì: «Lei sa che una grave minaccia pesava sul nostro Istituto: la cessazione della cosiddetta parificazione con le scuole statali. Non lo sapeva? Strano, suor Severina non l'ha informato? Se negli ultimi tempi abbiamo commesso qualche errore, è stato proprio per allontanare da noi quel pericolo».

«Le rare volte che ho incontrato suor Severina, non abbiamo mai parlato dell'Istituto» dichiarò don Gabriele.

«Non conosce il caso Mazzini?» riprese la Superiora. «Nell'ultimo esame di maturità, il commissario statale chiese ad una nostra allieva che cosa sapesse di Giuseppe Mazzini, ed ebbe come candida risposta di non averlo mai sentito nominare. La suora insegnante di storia, lì presente, forse per una malintesa solidarietà con la propria allieva, dichiarò impulsivamente d'ignorare anche lei chi fosse il signor Mazzini. L'esame di storia non andò oltre e servì da stupido pretesto per un giudizio feroce contro l'Istituto.»

Il fatterello mise di buon umore il prete.

«Lei ride?» esclamò la Superiora. «Eppure si parlò seriamente di colpire l'Istituto. Corremmo ai ripari, invano. Senza convinzione facemmo dello zelo patriottico. Fortunatamente, come di certo lei sa, il pericolo ora è passato.»

«Non so nulla» ripeté il prete seccato. «D'altronde, non sono curioso di saperlo.»

«Suor Severina non l'ha informato?»

«No.»

«Mi permetta di esporle i fatti come se lei effettivamente li ignorasse. La situazione si è capovolta con la testimonianza di suor Severina nell'inchiesta giudiziaria per il fattaccio della piazzetta qui accanto. Lei fu presente alla testimonianza e non può dire di ignorarla. La pubblicità che la stampa diede all'episodio sorpassò ogni fantasia. La nostra casa diventò la mèta di anarchici, di comunisti, di liberi pensatori, che volevano congratularsi con la suora per quel miracolo. Fortunatamente ella era a letto con febbre altissima. Ma un tiretto

della mia scrivania è colmo dei messaggi a lei indirizzati.»

«Nella sua scrivania? Era lei la destinataria?» domandò don Gabriele.

«No, ma una suora ricoverata nell'infermeria» rispose la Superiora, che attese invano una replica del prete.

«La storia ha avuto un seguito felice» continuò la Superiora con soddisfazione. «Questa suora, essendo fornita di laurea statale, figura come docente responsabile dell'Istituto. Il provveditore agli studi non poteva, senza suscitare uno scandalo, colpire lei per mancanza di riguardo verso il signor Mazzini, perciò la denuncia è stata cestinata. Il numero delle allieve dell'Istituto è aumentato. Tra le altre, adesso abbiamo la figlia d'un senatore comunista; la madre, che l'ha accompagnata, voleva personalmente congratularsi con la suora insegnante, anche a nome del marito.»

«Tutto è bene quello che finisce bene» concluse don Gabriele, alzandosi per prendere congedo.

«Vuol partire?» domandò sorpresa la Superiora. «Non le ho ancora spiegato il motivo per cui mi sono permessa di chiamarla.»

«Di che si tratta?» chiese il prete, rimanendo in piedi.

«È un progetto di suor Gemma» spiegò la Superiora. «Ne parlerà certamente con suor Severina. La premessa è che ora siamo in una congiuntura favorevole. Vi sono alcune iniziative da prendere al più presto. Ma per esse è indispensabile un comitato di personalità autorevoli. Una di queste non può essere che lei.»

Una franca risata del prete accolse la proposta.

«Mi crede un personaggio da comitato d'onore?» disse. «Suor Gemma non mi conosce.» E con un profondo inchino se ne andò.

La Madre Superiora rimase senza parola, stordita, immobile sulla sua sedia. Più tardi, suor Gemma la trovò assopita nel buio e non osò disturbarla.

Capitolo 6

Suor Gemma aveva appena terminato le prime lezioni del mattino quando fu chiamata d'urgenza in infermeria. Trovò suor Severina vestita con la mantella da viaggio, alle prese con una valigia. Fu accolta da lei con insolita tenerezza.

«Cara» le disse «ti ho chiamata per salutarti. Come vedi, sto per partire.»

«Dove vai?»

«Per ora vado solo a Castelvecchio, da mio padre che mi aspetta.»

«Parti? Per una località di montagna, in pieno inverno? Ma è una pazzia. Proprio ora che l'Istituto è sul punto di avviarsi secondo i tuoi desideri?»

«Troverete facilmente chi mi sostituisca. Per ora voglio solo salutarti. Restiamo buone amiche, vero?»

«La Madre Superiora ti ha permesso di partire?»

«Come sai, è da un po' di tempo che non ci parliamo. Ma le ho scritto una lettera molto gentile.»

«Suor Severina, sii ragionevole. Per quanto tempo starai lontano?»

«Veramente non lo so. Per ora so soltanto di partire.»

Suor Gemma si accasciò su una sedia. Sopraggiunse in quel momento una donna anziana, alta e robusta, con uno scialle nero che le copriva la testa e le spalle.

«Oh, cara Maria Teresa» esclamò suor Severina, abbracciando la nuova venuta. «Questa è Maria Teresa» aggiunse rivolta a suor Gemma. «Ti ho già raccontato di lei. È stata la mia balia dopo la morte di mia madre.»

Suor Gemma, il viso disfatto, come paralizzata per l'imminente partenza dell'amica, non fece caso alla nuova venuta. Maria Teresa

d'altra parte non poté esprimere che con le lagrime la sua emozione nel ritrovare, vestita da suora, la fanciulla d'un tempo. Aveva la faccia terrosa e piena di rughe, ma lo sguardo vivo e mansueto indicava una nativa gentilezza. Tra le due donne suor Severina rimase un po' incerta sul da farsi, quindi si chinò su suor Gemma e le baciò le mani. Poi bruscamente si volse a Maria Teresa.

«Sbrighiamoci» le disse.

La donna caricò la valigia sulla testa e suor Severina la seguì per le scale, appoggiandosi ogni tanto al muro per non cadere. Era la sua prima uscita dopo la malattia. In portineria fu salutata da alcune giovani suore sconosciute, evidentemente ignare di tutto.

Un vecchio autista l'aspettava sulla porta dell'Istituto. La sorresse e la guidò fino all'automobile dove Maria Teresa, deposta la valigia, l'accolse con affettuosa sollecitudine.

Dietro le persiane di una stanza del primo piano la Madre Superiora, richiamata dal rumore dell'automobile, assisteva alla partenza.

Suor Severina chiuse gli occhi. Maria Teresa l'avvolse in una pesante coperta di lana e le pose un piccolo cuscino dietro la testa. Lei la lasciò fare con la docilità di una bambina.

Dopo aver attraversato Civitella a buona andatura, l'automobile affrontò lentamente una strada di montagna. Incontrò subito la neve. Suor Severina aprì gli occhi.

«La neve» esclamò sorpresa. «La troveremo anche a Castelvecchio?»

«Un po' meno» disse Maria Teresa. «Qui siamo su in alto, sul Passo.» Non cessava di guardarla commossa. Dopo una pausa aggiunse: «Vostro padre, don Fulgenzio, voleva rimandare il viaggio a causa del maltempo; ma donna Teodolinda l'ha persuaso a mantenere la promessa».

«Chi l'ha persuaso?»

«La vostra matrigna, donna Teodolinda.»

«La mia matrigna?»

Maria Teresa capì che doveva metterla al corrente della situazione.

«L'avete conosciuta quando eravate bambina; è la sorella del

parroco, don Luca. Si era sposata con un maestro di scuola, che è morto un paio di anni fa. Lei stessa era insegnante nella scuola media. Da circa un anno ha lasciato l'insegnamento per sposare vostro padre. Non lo sapevate?»

L'autista borbottò qualcosa d'incomprensibile.

«Che dici?» gli chiese Maria Teresa.

«Non sono regolarmente sposati» quello rispose. «Scusate se m'intrometto.»

«Non è vero. Li ha sposati in sacrestia il parroco, don Luca, perché donna Teodolinda non voleva perdere la pensione di vedova» spiegò Maria Teresa alla suora. «Fu lei a convincere vostro padre di ricorrere a questa soluzione, contro la sua volontà. Sono entrambi fieri, ma in modo diverso. Vostro padre, grazie a Dio, non aveva nessun bisogno della pensione di sua moglie. Ma finì col cedere a donna Teodolinda che per orgoglio rifiutava di sposarlo se non poteva portare quella pensione come dote.»

«Il parroco infatti, don Luca, è il fratello di donna Teodolinda» intervenne l'autista.

«È una buona donna. Ha un carattere indipendente e deciso» concluse sottovoce Maria Teresa rivolta alla suora. «Vi aspetta con ansia.»

«Che strano» bisbigliò suor Severina «che io non ne abbia saputo nulla.»

L'automobile aveva raggiunto la sommità del Passo e iniziato con andatura più sostenuta la discesa sull'altro versante, malgrado che la neve fosse più fitta. Nel fondovalle essa però cessò del tutto e la visibilità tornò ad essere normale. Suor Severina riconobbe senza difficoltà le case di Castelnuovo e subito dopo l'entrata in Castelvecchio con la strada ingombra di carri e di mucchi di neve. L'automobile procedeva a passo d'uomo. Nell'aria intiepidita aleggiava un vago odore di mosto e di crisantemi.

«Nulla è cambiato» mormorò suor Severina.

«La gente» corresse il vecchio autista «la gente è incattivita.»

A un lato dell'antica casa paterna di suor Severina, l'automobile si fermò davanti a un portoncino.

«Adesso si entra in casa da questa parte» spiegò Maria Teresa. «Davanti c'è ora l'ufficio commerciale di don Fulgenzio.»

«Che ufficio?» domandò la suora.

«La compravendita della frutta. D'inverno principalmente mandorle.»

All'arrivo dell'automobile, il portoncino si aprì subito e apparve una signora ancora giovane che accolse sorridendo la suora e l'aiutò a scendere dalla vettura.

«Fulgenzio» ella disse «è dovuto andare alla pretura, tornerà presto.»

Mentre Maria Teresa si occupava della valigia, le due donne presero posto vicino al grande camino nella stanza di soggiorno che, come nelle vecchie abitazioni, era nello stesso tempo cucina e sala da pranzo. Suor Severina, pallida ed emozionata, osservava in silenzio ogni oggetto. Nel camino ardeva un fuoco di legna di faggio e di sarmenti. Dal soffitto pendevano filze di salsicce, un paio di prosciutti e corone di sorbe mature e di peperoncini rossi. Sopra un tavolino erano già pronte una brocca di latte caldo e alcune paste fatte in casa.

«Queste sono le ferratelle, te le ricordi?» domandò sorridendo Teodolinda.

Suor Severina fece di sì con il capo.

«Non ne mangiavo dall'infanzia» mormorò. Furono le sue prime parole dopo l'arrivo.

La matrigna le sembrava quasi una sorella maggiore. Era un po' robusta nella corporatura, aveva il colorito delle donne di campagna e una chioma corvina raccolta in una crocchia abbondante sulla nuca. L'espressione del viso era aperta e cordiale. Suor Severina si sentì rassicurata. Aveva cominciato a ricordare alcune usanze della sua infanzia quando arrivò il padre. Era alto, aitante, con la barba e le tempie brizzolate.

«Ben arrivata» egli salutò allegramente la figlia che si alzò e chinò verso di lui baciandogli una mano.

Ma mentre don Fulgenzio le chiedeva notizie della sua salute, egli constatò che stava per perdere i sensi e riuscì appena in tempo a sorreggerla. La fece quindi accompagnare nella camera già preparata

per lei, attigua al soggiorno. Maria Teresa subito accorsa l'aiutò poi a mettersi a letto.

«Sarà per il cambiamento d'altitudine» disse donna Teodolinda, socchiudendo le imposte delle finestre per proteggere suor Severina dall'eccessiva luce.

Il malessere fu passeggero, come aveva previsto il medico condotto di Castelnuovo, chiamato d'urgenza. L'emozione, egli disse, la stanchezza per il viaggio, la costituzione delicata: era comprensibile. Non prescrisse medicinali, solo molto riposo a letto e una dieta ricostituente. I pasti, raccomandò, doveva consumarli in camera.

Suor Severina si rassegnò a seguire il consiglio del medico. Il padre ogni mattina le dava il buongiorno mandandole un mazzetto di fiori.

Capitolo 7

Un brusco cambiamento di temperatura segnò la fine dell'inverno. Piovve e tirò vento per alcuni giorni. Donna Teodolinda e Maria Teresa si davano il cambio nel fare compagnia alla convalescente, la quale dovette ricorrere a piccole astuzie innocenti per poter qualche volta rimanere sola. Fu convenuto che non si sarebbe parlato di uscita nel paese fino al bel tempo. Ma in un momento di confidenza fra la signora e Maria Teresa, il loro discorso cadde sull'avvenire della suora. Era la prima domenica dal suo arrivo a Castelvecchio.

«Il tempo non è sicuro, ma la chiesa non è lontana» osservò donna Teodolinda. «Io l'accompagnerei.»

«La proposta di andare in chiesa dovrebbe venire da lei, ma lei non ne parla» disse Maria Teresa.

«Don Luca m'ha detto di essere pronto a portarle la comunione in casa; ma lei la desidera?» aggiunse la signora. «Questo si usa da noi solo per i malati gravi, e suor Severina lo sa.»

«Lasciamola in pace» concluse Maria Teresa. «Non si può forzarla.»

Finalmente il cielo acquistò tinte tenui e gaie. Nei prati sbocciarono le prime viole. Un mattino suor Severina si svegliò fresca e allegra.

«Usciamo?» le propose Teodolinda.

Lei accettò con entusiasmo. Aveva già pensato come indossare l'abito da suora eliminando le caratteristiche monacali. Dissimulò con una sciarpa di lana la capigliatura ancora corta e fu presto pronta ad uscire, con grande sorpresa di Teodolinda che fu costretta a sbrigarsi.

«Ricordi la vigna di tuo padre nella contrada dei Passeri?» domandò Teodolinda.

«C'è ancora la casetta con le rose?» chiese suor Severina.

«Sì, per oggi sarebbe una gita troppo faticosa per te» rispose Teodolinda. «Ma andremo in quella direzione finché le forze ti reggono.»

La strada fiancheggiava un piccolo fiume che serviva per irrigare i terreni della contrada. L'unica persona che incontrarono fu un vecchio con una lenza per la pesca delle trote: si diceva che raramente ne pescasse una, ma lui era immancabile all'appuntamento.

Donna Teodolinda confessò di aver seguito su due o tre giornali le vicende della testimonianza della suora nell'inchiesta giudiziaria per il complotto nella piazzetta di San Camillo de Lellis a Civitella. Aggiunse che don Fulgenzio era stato molto in ansia per lei. Dei loro discorsi però donna Teodolinda non riferì nulla. Nessuno capiva esattamente perché né per quanto tempo suor Severina fosse tornata a casa; evitavano domande e qualsiasi allusione che potesse metterla in imbarazzo. Donna Teodolinda aveva esitato parecchio prima di sollevare il tema dell'inchiesta; quando lo fece non fu per curiosità ma per un intuito che così avrebbe liberato suor Severina dal silenzio.

«Dove prendesti quel coraggio?» chiese Teodolinda. «A vederti da vicino, così timida e rispettosa, nessuno ti crederebbe capace di testimoniare contro la polizia in un'inchiesta che la polizia stessa dominava.»

«Della polizia, adesso come allora, non ho nessun timore» rispose suor Severina. «L'unica seria difficoltà da affrontare per me era la Madre Superiora.»

Esitò un po', quindi si decise a parlare.

«Lo scontro tra operai e forze della polizia non fu provocato dagli operai, ma voluto e provocato dalla polizia. Questo era evidente per chiunque avesse potuto osservare lo svolgimento dei fatti. Perfino alcuni operai imputati nel conflitto erano stati intimoriti e in qualche modo ricattati dalla polizia al punto da testimoniare come essa voleva. Inoltre la stampa, soprattutto quella cattolica, faceva da coro. Era compito di una suora ristabilire la verità? In teoria, la vocazione religiosa esige il distacco dalle cose di questo mondo. Ma un prete della curia diocesana asseriva che era dovere di una suora, anche se

testimone oculare dei fatti, deporre in favore della versione poliziesca. Questo era troppo. Io conoscevo la verità. Disgraziatamente la Madre Superiora era d'accordo col prete. Non mi restava altro che agire secondo coscienza e presentarmi per dire semplicemente quello che avevo visto.»

«Fu uno sforzo che ti costò una grave malattia» disse Teodolinda.

«La mattina in cui dovevo presentarmi all'interrogatorio del giudice avevo già un po' di febbre. Ma non prevedevo quale reazione violenta la mia testimonianza avrebbe provocata nella Madre Superiora. Mi chiamò nello studio ed inveì contro di me, ordinandomi di mettermi in ginocchio. Mi accusò di disobbedienza, di superbia, di arroganza, di esibizionismo, d'infatuazione diabolica, con una voce aspra che non le conoscevo. Io ero atterrita, credevo di morire, anzi speravo di morire. Finalmente svenni. Lei mi lasciò per terra e andò a fare colazione. Rivenni nella mia cella, verso sera. Avevo la febbre alta.»

La passeggiata proseguì per un buon tratto in silenzio. Donna Teodolinda prese suor Severina sottobraccio perché le pareva un po' stanca.

«Siamo arrivate alla vigna» disse, stando davanti a un cancello. «Ce l'hai fatta. Entriamo, ci riposiamo un po'.»

Uno stretto viale fiancheggiato da alberi da frutta conduceva ad una casetta rustica, della quale suor Severina aveva un vago ricordo, vagamente triste. Da un lato della porta si arrampicava un folto rosaio con innumerevoli bottoni; dall'altra c'era un banco di legno.

«Sediamoci un momento» propose Teodolinda. Suor Severina riprese il suo racconto.

«Conservo della Madre Superiora un ricordo non odioso. È una donna buona. Il suo difetto è una sottomissione cieca al clero. Ma non è un difetto personale; è caratteristico di quasi tutte le comunità religiose femminili. Per molto tempo mi ha trattata come una figlia e io le obbedivo ciecamente. Benché io abbia fatto dei buoni studi universitari, accettavo da lei la versione più ingenua di fatti storici assodati. A ripensarci ora, mi sembra assurda la mia infantile credulità di allora.»

Teodolinda si fece coraggio e domandò: «Credi ancora in Dio?».

«Non posso dire di crederci, ma spero in Lui» rispose Severina.

Teodolinda l'abbracciò con le lacrime agli occhi. «Nel sistema cosmico universale, noi siamo più piccole e impotenti delle formiche» disse Severina. «Ma nello stesso tempo sento dentro di me una forza che supera il mio fisico e mi incoraggia a sperare.»

«Vi sono parentele all'infuori dei legami di sangue» disse Teodolinda con voce grave. «Ora mi sento veramente tua madre.»

«Sono felice» esclamò Severina commossa.

Appena sulla via del ritorno incontrarono l'automobile con don Fulgenzio che, impensierito per il ritardo, era partito alla loro ricerca.

Capitolo 8

Di ritorno dalla gita, per la prima volta Severina si mise a tavola col padre e con donna Teodolinda. La passeggiata all'aria aperta le aveva tolto il pallore e ravvivato lo sguardo. Cominciò con voce allegra a chiedere notizie del fratello.

«Roberto?» esclamò. «Che notizie di Roberto?»

«Come sai, abita a Torino, dove lavora come ingegnere presso una grande industria.»

«Sì, ma notizie recenti? La moglie? I bambini?»

«Notizie recenti noi non ne abbiamo» disse don Fulgenzio. «Tu ne sai quanto noi. Da quando si è trasferito a Torino mi ha scritto una sola volta. Sarà molto occupato, suppongo.»

«Volevo tanto sapere almeno dei bambini» disse Severina.

«Oh, un giorno o l'altro Roberto si farà vivo. Peccato che neppure la moglie si dia la pena di mandare qualche lettera. Dopotutto, sono il nonno di quei bambini.»

La figlia lo guardò con tenerezza.

«Avevo tanto sperato che uno di voi imparasse ad amministrare le terre» riprese il padre. «Roberto ha voluto studiare ingegneria e così per forza ha dovuto andarsene. A Castelvechio, si capisce, non aveva avvenire. Invece» aggiunse con un sorriso «ecco che ti sei fatta viva tu.»

Severina non osò fare commenti.

Maria Teresa portò a tavola un grande piatto di noci, mandorle e fichi secchi.

«Perché non bevi un po', cara? Il vino nostrano è leggero, frizzante, genuino. Accompagna molto bene le noci.»

Severina accostò il bicchiere alle labbra, bevve lentamente, poi

disse: «Avete ragione, padre. Da quanti anni avevo dimenticato questo sapore».

Passarono un po' di tempo in silenzio, schiacciando le noci e sorseggiando il vino. Severina si rese conto di stare a suo agio in una maniera del tutto nuova eppure familiare. Avrebbe voluto dirlo, ma non trovò le parole. Invece si alzò, fece un inchino a donna Teodolinda e a don Fulgenzio, poi si ritirò nella sua camera.

«Come vedi, questa stanza è un po' rimediata» disse don Fulgenzio, indicando con un gesto l'interno del suo ufficio. «Ti ricordi, una volta era l'ingresso di casa: altri tempi. Allora, con un buon fattore mandavo avanti la proprietà senza molti rompicapi. Avevo tutto il tempo che volevo per amici, libri, cani, cavalli; anche per qualche festa da ballo, quando c'era ancora tua madre. Ma dopo la morte del vecchio Gelasio, fattori buoni non si sono più trovati. Siccome tra quelli disonesti e quelli incompetenti stavo andando in rovina, dovetti rassegnarmi a combattere da solo con queste scartoffie che mi sono estranee, insomma ad occuparmi di tutto. Ho finito col diventare una specie di commerciante e non ero nato per il commercio. Bisogna adattarsi. Mi consolo dicendomi che così si rimane giovani. Hai freddo?»

«No, grazie, padre. Non vedete? Donna Teodolinda ha voluto regalarmelo.»

Severina era quasi interamente avvolta da un ampio scialle di lana rosso scuro lavorata all'uncinetto, dal quale emergeva la testa scoperta.

«Ti sta molto bene, ma tiene caldo? Non si è trovata una maniera efficace di scaldare questo bugigattolo; cosa può fare una stufetta elettrica contro le centinaia d'inverni sepolti in queste mura? Qui puoi farti un'idea dell'esistenza alla quale sono ridotto. Poi, se ho ben capito, volevi parlarvi. Ho dato ordini che nessuno ci disturbi.»

«Sì, padre, devo parlarvi. Ma sono successe troppe cose da quando lasciai questa casa, non so da dove cominciare.»

«Ti può aiutare se ti dico che Teodolinda m'ha accennato alla vostra

conversazione di stamattina?»

Severina sorrise.

«Avrete capito che ho lasciato il convento.»

«Lo immaginavo, cara.»

«Non si tratta, credetemi, di una crisi passeggera. La crisi è stata lunga ma l'ho superata. È triste confessarvelo: ho sbagliato vocazione. Intendevo, cercavo di restare fedele a quella. Non l'avrei abbandonata prima di essermi liberata dall'ultimo scrupolo, prima di aver raggiunto la certezza. Perciò, padre» concluse Severina, cercando ancora di sorridere «quel vostro ritegno era superfluo: potevate benissimo venire a trovare in camera la vostra figlia convalescente.»

«Devi aver sofferto» disse don Fulgenzio commosso.

«Ognuno soffre in una maniera o nell'altra, questo è destino e non importa» rispose Severina. «Quel che mi addolora di più è deludere voi. Alle terre non avevo mai pensato, lo sapete. La nozione della proprietà mi è estranea. Sono abituata a sentirmi povera. Non è più un voto, ormai è una scelta. Vorrei comprendere la povera gente, dividere la loro sorte, farmi accettare da loro. Quest'attaccamento ai poveri è una forza vitale che ho trovato in fondo a me. È come se fosse stato deposto in me in una vita anteriore.»

«I poveri, Severina, anch'io li conosco» disse don Fulgenzio. «Certo, capisco il tuo amore per essi, la tua compassione per le loro sofferenze, ma io temo che tu te ne sia costruita un'immagine abbellita.»

«Io non amo i poveri per pietà, padre» disse Severina, «come le dame patronesse degli istituti di beneficenza. Credo invece di amare i poveri, oltre che per un inesplicabile sentimento di appartenenza a loro, di fraternità con loro, principalmente perché presso di loro si è rifugiata l'umana verità.»

«Una volta» ricordò don Fulgenzio «quando mi parlasti della tua vocazione, dicesti questa stessa frase "l'umana verità": ma allora mi dicesti che era nella Croce.»

«Lo penso ancora, padre, ma forse in un modo diverso. Sono i poveri che trascinano la croce più pesante degli altri. Non per nulla furono chiamati le membra di Gesù; e s'intende non del Gesù risorto ma del Gesù crocifisso. Sento che per me non c'è che una via per

conoscere come stanno veramente le cose: andare tra i poveri, vivere con loro, diventare, s'è possibile, come loro. Io non m'illudo che i poveri, individualmente, possiedano la verità. So bene che la loro miseria spirituale è spesso così grande come la loro indigenza materiale; purtroppo sono spesso meschini, brutali, superstiziosi, egoisti, e se riescono a salire d'un piccolo gradino nella scala sociale possono diventare addirittura feroci. Ma chiunque sia assetato di capire, di rendersi conto, se va a vivere tra i poveri, penso che scoprirà quello che si nasconde dietro le classiche finzioni della nostra antica famosa civiltà. La verità non è purtroppo nella coscienza dei poveri, ma nella loro esistenza; vi sono murati, incorporati, da capo a piedi. L'esistenza vi è ridotta alla sua più nuda essenza; ma in quella pochezza è il cosmo. Perdonatemi, padre» concluse Severina arrossendo, «di avervi inflitto questo lungo discorso. È da tanto tempo che penso a queste cose ma finora non ne ho mai potuto parlare con nessuno.»

Don Fulgenzio si astenne dal fare commenti e rimasero un po' in silenzio. Poi chiese: «Dunque, furono gli avvenimenti di Civitella a farti capire che non era quella la tua vocazione?».

«Furono decisivi, sì, perché mi risolsero gli ultimi dubbi. Per me, amare la verità è il senso della vita. Invece al convento mi vollero imporre una menzogna. Così capii di aver sbagliato strada; un voto di obbedienza non vale più quando esige il peccato. Era falso, tutto era falso, sarei stata perduta se ci fossi rimasta. L'inchiesta giudiziaria fu soltanto la fine di una lunga crisi. Se quel terribile episodio non fosse costato la vita di quel ragazzo, lo potrei considerare una liberazione. Ma anche senza l'inchiesta avrei finito ugualmente per lasciare Civitella; sarebbe durato di più, ecco tutto.»

«Quell'inchiesta. Ero preoccupato, si capisce. Oggi, dopo il racconto di Teodolinda, ho capito quanto avessi ragione di preoccuparmi per te, quanto hai dovuto subire. Ma quando ho letto del tuo comportamento in pubblico, beh, lasciamelo dire, sono stato fiero di mia figlia. Ti ho riconosciuta, la mia figlia che credevo perduta per sempre, sepolta fra quelle beghine. Che tu cercassi una causa alla quale dedicare la tua vita, l'avevo capito molto presto. Ma perché

proprio quella causa, perché, perché, quante volte me lo sono chiesto.»

«Padre» disse Severina.

«Non interrompermi. Credi che mi sia facile parlare di queste cose? Eri testarda e ti ho lasciato fare perché ti rispetto. Quando mi hai detto della tua vocazione, non ho fiutato. Ricordi?»

«Ricordo» mormorò Severina.

«Però, che questa tua aspirazione all'assoluto dovesse andare a finire nell'Istituto Femminile "San Camillo de Lellis" a Civitella, beh, ti avevo vista crescere, mi fu difficile comprendere. Ho perfino ringraziato il destino che tua madre fosse morta: a quel punto ero arrivato. Eppure lei era credente, come alla mia maniera lo sono anch'io.»

«Padre, cercherò di spiegarvi. Durante gli ultimi anni di liceo all'Aquila, avevo deciso seriamente di studiare medicina. Volevo essere un medico dei poveri. Ora mi pento di non averlo fatto. Ma poi voi mi mandaste per un anno in quel collegio di suore francesi a Firenze, forse per sprovvincializzarmi, non so. Oh, non vi rimprovero, anzi, mi piacque molto e adoravo Firenze. Le suore, oltre ad essere molto gentili e colte, sapevano parlare di religione in una maniera a me fino allora sconosciuta, lontanissima dalle innocenti superstizioni e devozioni che mi erano familiari ma dalle quali mi stavo interiormente distaccando. Discutevano con noi i teologi più moderni, ci fecero comprendere il Vangelo e tutte le Sacre Scritture come se le scopriremmo per la prima volta. Ci insegnavano anche i principi fondamentali delle altre grandi religioni e il valore che potevano avere per noi cristiani. Fu tutto un mondo che mi si schiudeva. In quell'atmosfera sentii la vocazione religiosa. Mi sembrava la maniera più assoluta di dedicare la propria esistenza. Gli anni di università a Roma, dopo, non fecero che rafforzare questa mia decisione, ed in segreto mi preparavo ad esserne degna.»

«Potevi almeno tornare dalle suore di Firenze» osservò don Fulgenzio.

«A Firenze le suore erano tutte qualificate per l'insegnamento. Non avevano bisogno di me. A Civitella credevo di poter essere utile. Civitella, lo ammetto, fu una scelta dura, ma il sacrificio faceva parte

della vocazione. Almeno così pensavo. Fin dal principio, come novizia, dovevo fare continuamente violenza a me stessa perché volevo la verità e non la trovavo. Capivo che la Chiesa è anche un'istituzione sociale e che quindi deve fare dei compromessi col mondo. Cercavo di sopportare. Ma come vi ho detto, il colmo è stata l'insistenza della Madre Superiora che io mentissi alla polizia. Capivo che essa cercava in buona fede di fare il suo dovere, ma capii anche, e definitivamente, che il suo convento non era il posto per me. Nessuna vocazione è vera se esige il sacrificio della ragione, nessun voto di obbedienza vale se è contro la coscienza. Il trauma mi liberò. Non potete immaginarvi, padre, come ci si sente sicuri, liberi, sciolti, sollevati, se il proprio essere reale riesce a sottrarsi alla schiavitù dell'essere immaginario. Nessuno potrà più privarmi di questo nuovo semplice puro senso che ora la vita ha per me. Così, padre carissimo, eccomi qui. Com'è bello avervi ritrovato!»

«Cara» disse don Fulgenzio, «sono commosso della tua fiducia. Mi hai raccontato cose molto gravi e avrai bisogno di tempo e di calma per riflettere al tuo avvenire. Qui sei a casa tua e noi ti siamo vicini.»

Capitolo 9

Dopo l'ultima svolta l'autobus in cui aveva preso posto Severina, munita delle istruzioni di donna Teodolinda, arrivò all'angusta valle dove era diretta. La valle era tutta verde, percorsa da un piccolo fiume che irrigava numerosi orticelli di legumi e, qua e là, gruppi di alberelli da frutta. Ben presto l'autobus raggiunse il villaggio ch'era il suo capolinea. Severina discese assieme a una ventina di viaggiatori, per lo più donne di diversa età cariche di ceste e sacchi, qualche vecchio e un ragazzo seminarista. Il villaggio consisteva di un centinaio di casupole di povera gente, oltre ad alcune case di benestanti e ad una vecchia chiesa.

Al di sopra dell'abitato, a mezza costa d'una collina coltivata a vigne, azzurrognole per una recente irrorazione di solfato di rame, si ergeva l'edifizio con la scritta ISTITUTO BELLAVISTA in grandi lettere rosse all'altezza del terzo piano. Era la mèta del viaggio di Severina, nel suo primo tentativo di trovare un impiego. Nell'insieme l'impressione non era sgradevole. Non ebbe bisogno di chiedere l'indicazione della strada per recarsi all'Istituto. Ascese la collinetta con passo svelto e spedito. Donna Teodolinda l'aveva rifornita di alcuni capi di vestiario, per cui nulla ricordava la sua provenienza conventuale. Aveva l'aspetto d'una maestra di campagna.

Sul muro accanto al portone d'ingresso trovò infissa una grande targa d'ottone con una breve storia dell'Istituto. Mentre la leggeva, dall'interno dell'edifizio accorse al suo incontro un giovane prete con un festoso benvenuto. (La direzione dell'Istituto era stata avvertita del suo arrivo.) Il prete le strinse calorosamente la mano. «La dottoressa De Angelis?» domandò e, senza aspettare una risposta, chiese del viaggio e delle sue prime impressioni. Era un tipo baldanzoso, allegro

e ciarliero. «Il professor De Magistris ci ha parlato di lei al telefono, facendone il più grande elogio» continuò. «Faremo il possibile, ne parleremo più tardi.»

Entrarono nel salone d'ingresso senza che Severina avesse pronunciato una sola parola. Era decisa ad ottenere anzitutto alcuni chiarimenti sul funzionamento dell'Istituto, anche contro le intenzioni del suo cicerone, il quale forse fiutava quella sua diffidenza, tanto che fece apertamente le sue lodi e ridendo promise di rimettersi completamente alle sue domande.

«Questo Istituto è retto da religiosi?» domandò Severina.

«Oh no» rispose subito il prete. «Assieme a me, fanno parte del nuovo consiglio d'amministrazione dell'Opera i rappresentanti di tutti i partiti, e il nostro Direttore è notoriamente ateo. Ma ora siamo in periodo di riorganizzazione. Ne parleremo.»

Il salone d'ingresso nel quale si svolgeva la conversazione era dominato da un busto in bronzo del Benefattore, in grandezza varie volte quella naturale: l'ampia fronte spaziosa, i folti baffi e la barba fluente del personaggio impersonavano bene il filantropo dell'Ottocento. Esso era attorniato da una fitta corona di garofani rossi. Ma ben altro attirò subito l'attenzione di Severina. Sulla parete dietro il busto era riprodotto l'ingrandimento della pagina del testamento olografo che aveva istituito il ricovero: "Per i poveri vecchi ciechi della contrada". La frase: "*i poveri vecchi ciechi*" era sottolineata. Leggendola, Severina non poté trattenere un moto di incomprendimento.

«Da quanto tempo si trova su quel muro la riproduzione del testamento?» chiese Severina.

«Da un paio di mesi» rispose il prete con un sorriso di evidente piacere. Questo suo compiacimento probabilmente indicava che con quell'informazione egli avesse dissipato tutti i dubbi di Severina sull'Istituto. Invece se lei avesse conosciuto il testamento prima della partenza, si sarebbe risparmiato il viaggio.

«È un testamento superato dalla democrazia» aggiunse ridendo il prete. «Tre mesi fa vi è stato un chiarimento definitivo sui fini e la struttura dell'Opera. Il direttore si batté come un leone in difesa del vecchio ordinamento liberale, ma prevalse la coalizione dei partiti

democratici, in altre parole, dei partiti di massa. Le spiegherò meglio.»

«Come hanno potuto chiamare Bellavista un Istituto per ciechi?» domandò Severina. «E quanti vi si trovano attualmente?»

«Il loro numero fu, per così dire, limitato dal Fondatore. Donde la riforma.»

«Ma quanti sono?»

«Sono stati aboliti i favoritismi prevalenti negli anni passati. Costituivano, in un certo senso, una violazione al testamento.»

«Ora quanti ne sono rimasti?»

Ma in quel momento la conversazione fu interrotta dall'apparizione di due persone all'ingresso del salone. Erano un giovane vestito assai poveramente, alto e magrissimo, con occhiali neri come usano i ciechi, e una giovane donna, forse sua sorella, vestita a lutto, all'antica, dal colorito olivastro, molto deperita. La ragazza recava sotto un braccio un fagottello di panni, come quello col quale ogni poveraccio si presenta in qualsiasi ricovero o in carcere, e con l'altra mano ostentava una lettera per chiunque avesse la bontà di ricevere l'uomo in consegna. Il prete mormorò sottovoce: «La solita seccatura» e si avviò incontro a quelli, pronto al sacrificio. La ragazza gli fece la riverenza come di fronte al Santissimo e gli porse la lettera. Il prete aveva appena cominciato a scorrerla quando un leggero colpo di tosse lo interruppe. Era il direttore. Un uomo tetro, severo, i capelli a spazzola e i neri baffi spioventi, il direttore non si mosse dalla soglia in cui era apparso. Il prete si affrettò a presentargli i due postulanti e, prima di sparire con essi, fece un segno complicato che Severina non capì.

Lo spiegò, poco dopo, un signore piccolo, tondo, grassottello, non privo di una certa eleganza, con voce pecorile, che si presentò stropicciandosi le mani. Era l'amministratore dell'Istituto.

«Sono a sua disposizione, signorina» disse. «Il Fondatore redasse il suo testamento, per così dire idealistico, essendo commosso dalla storia di un vecchio ottantenne, totalmente cieco, da lui conosciuto prima di morire. Era però un caso eccezionale.»

«Ora ne sono rimasti pochi?»

«Nessuno, signorina, proprio nessuno. Infatti accadeva che se c'era un cieco, o quasi cieco, povero ma giovane, non poteva essere

ammesso in un Istituto per ciechi poveri e vecchi, e naturalmente, data la povertà, di solito non arrivava alla vecchiaia. Se invece il cieco era vecchio ma non povero, neanche lui, secondo il regolamento, poteva essere ammesso. Ma ora, con la svolta democratica, le cose cambieranno.»

«Cambieranno radicalmente» continuò il prete di ritorno. L'amministratore fece un inchino e lasciò i due soli.

«A quale partito lei è iscritta?» domandò il prete.

«A nessuno» rispose Severina.

«Male. E i suoi genitori?»

«Non so.»

«Nelle elezioni, per chi vota suo padre?»

«Forse per il partito che è al governo.»

«Benissimo. Lei farà bene a seguire suo padre. Ma per il momento sarà opportuna una simpatia per la sinistra. Le spiegherò più tardi i motivi. Posso invitarla a cena?»

«Grazie, ma prendo i pasti a casa. Non ho mai cenato fuori casa.»

«Lei aspira a una importante funzione pubblica e non cena fuori casa? Ha forse un fidanzato?»

«No.»

«Tanto meglio. L'aspetto dunque stasera alle otto a questo ristorante.» Scrisse il nome e l'indirizzo su un pezzo di carta che consegnò a Severina. «Conosco la padrona. Ci preparerà qualcosa di buono. Arrivederci.»

Il gaio suono di una campanella segnò l'ora della refezione. Seguirono rumori diversi dai vari piani dell'edificio, come di sedie mosse, di porte che si aprivano e si chiudevano.

Mentre Severina si allontanava dall'Istituto, si accorse di essere seguita dalla coppia che poco prima era stata ricevuta dal direttore. La ragazza aveva gli occhi rossi, recava ancora sotto un braccio il fagotto col quale era arrivata, e con l'altro sorreggeva l'uomo che procedeva a stento. Severina rallentò il passo, e quando fu raggiunta si fermò per salutarli. Ma la donna rispose solo con un cenno, proseguendo per la sua strada.

L'autobus per il ritorno a Sulmona, già in attesa al capolinea,

sarebbe ripartito tra alcuni minuti. Un canale scorreva lì accanto. Severina fece a piccoli pezzetti il foglio in cui era segnato l'appuntamento della sera e li gettò nella corrente.

Capitolo 10

Gli sforzi di donna Teodolinda per trovare un'occupazione dignitosa a Severina parvero finalmente coronati da successo, grazie al direttore della scuola media di Castelvechio in cui Teodolinda aveva insegnato per diversi anni. Si trattava di un posto nel liceo classico dell'Aquila, per l'insegnamento del latino e dell'italiano, vacante per malattia del titolare, già anziano e maturo per la pensione. La domanda della signorina Severina De Angelis, corredata da una copia della laurea dell'Università di Roma, fu bene accolta dal preside del liceo aquilano, soprattutto per la calda raccomandazione del suo amico di Castelvechio.

Severina partì per L'Aquila accompagnata da Maria Teresa, con qualche giorno d'anticipo su quello in cui era attesa dal preside. Le due donne presero alloggio in una pensione del centro della città, frequentata per lo più da impiegati statali, in attesa di cercarsi un piccolo appartamento non appena il posto al liceo fosse confermato.

La padrona della pensione era una donnina minuta con un visino giallastro e due occhiaie profonde; fu molto affabile con le nuove ospiti. D'altronde Severina, col suo viso candido ed i suoi modi semplici, ispirava facilmente simpatia e fiducia. Portava una gonna, una camicetta chiusa al collo e una collanina di coralli rossi come unico ornamento. Le mani e i polsi gracili accentuavano la fragilità della sua figura; i capelli nuovamente cresciuti li portava sciolti ma non disordinati.

L'indomani del suo arrivo all'Aquila faceva un tempo primaverile, fresco e allegro, sotto l'imponente protezione del Gran Sasso. Severina conosceva la città per avervi frequentato ginnasio e liceo, ma molte sue reminiscenze di quell'epoca erano confuse e altre penose, come

accade per gli anni della pubertà. Aveva un buon ricordo invece di San Pier Celestino e perciò volle accompagnare Maria Teresa alla Basilica di Santa Maria di Collemaggio, dove egli era stato incoronato papa.

«Aveva lasciato per questo l'eremo in cui viveva sopra Sulmona e la sua nomina fu assai festeggiata da re, principi e cardinali» spiegò Severina. «Eppure dopo tre mesi si dimise dall'alta carica, quando si avvide che gli era impossibile rimanere quel che più desiderava, cioè un buon cristiano.»

«Però fu fatto santo» disse Maria Teresa.

«Sì, dal papa Clemente V, quando il papato si era trasferito in Francia, ad Avignone, e dai cardinali francesi, si può dire su consiglio del loro re che, come Dante ma per altri motivi, non aveva amato molto il successore di Pier Celestino» precisò Severina.

«Che giorno è la sua festa?» domandò Maria Teresa.

«All'Aquila si festeggia il 19 agosto, perché quella fu la data dell'incoronazione nell'anno 1294, il giorno in cui vennero qui tante personalità. Egli abdicò nel dicembre dello stesso anno e morì in carcere, dove fu rinchiuso dal suo successore, nel seguente mese di maggio.»

Maria Teresa fu impressionata da questa storia e rimase in silenzio. Severina aveva pensato di distrarla proseguendo la visita della città; ma vedendola così assorta, capì che non era il caso e si decise invece di andare dal preside del liceo per chiedergli ragguagli sui programmi di latino e d'italiano e potersi quindi procurare in anticipo i testi in uso nella classe che le sarebbe stata assegnata. Era inesperta di procedure burocratiche e pensò così di guadagnare tempo. Non fece caso alla curiosità che accompagnò il suo passaggio sotto i grandi portici che precedono la scuola, in quell'ora affollata di persone d'ogni qualità, professionisti e oziosi.

Arrivata all'ufficio del preside, Severina fu invitata dal segretario ad attendere che questi fosse libero. La porta dell'ufficio essendo socchiusa, si poteva udire il preside rimproverare ad alta voce uno studente per un grave atto d'indisciplina. Non si capiva di quale natura. «Un'altra mancanza del genere, sarà l'ultima» egli concluse in

tono minaccioso. Il giovane rispose: «Ha altro da dirmi? Posso andare?» e uscì senza aspettare la risposta. Attraversando l'anticamera lo studente dimostrò sorpresa nel vedere Severina, che egli salutò rispettosamente.

Il segretario la introdusse subito nell'ufficio del preside che non riuscì a nascondere un certo imbarazzo: questa visita lo coglieva impreparato. Perciò prese tempo, fingendo di consultare alcuni appunti. Poi si fece coraggio e domandò con un sorriso forzato:

«Lei è dunque suor Severina?»

«Il mio nome è Severina De Angelis» fu la risposta pacata.

«Lei ha insegnato nell'Istituto Femminile "San Camillo de Lellis" di Civitella?»

«Sì, come lei deve sapere, è una scuola parificata. Ma il titolo cui mi sono riferita per chiedere la supplenza in questo liceo è una laurea dell'Università di Roma. Non basta?»

Il sorriso si spense sul viso del preside.

«Sono veramente desolato» disse infine. «Lo sono doppiamente nel conoscerla di persona. Ma, ecco, è inutile tergiversare, non posso affidarle il posto promesso. Intanto si tratta di una supplenza, incarico di poco conto. Per il prossimo anno la competenza è ministeriale.»

Severina impallidì leggermente. Il preside fece una lunga pausa, in attesa di qualche obiezione. Lei restò invece muta e apparentemente imperturbata.

«Personalmente non ho nulla contro di lei» egli proseguì. «Anzi, per essere sincero, rimasi molto ammirato del suo comportamento in una famigerata inchiesta giudiziaria. Ma ora qualcuno ha mosso delle osservazioni sulla sua eventuale nomina a supplente. Non posso dirle chi. Come può immaginare, si tratta di una persona molto autorevole. Sono dunque spiacente.»

Severina riacquistò il suo colorito abituale. Guardava il preside con grande pietà.

«Spero che lei comprenda la mia situazione. Siamo in un periodo di torbidi e di contestazioni. Il mio dovere» concluse il preside «è di mantenere la scuola in un clima di pace e di serenità.»

Severina si alzò e andando via augurò al preside pace e serenità.

Ella preferì rimanere per il momento all'Aquila, senza un motivo preciso; ma per non rattristare inutilmente Maria Teresa con la notizia del fallimento della visita al preside, le parlò di lungaggini burocratiche e la convinse a tornarsene da sola a Castelvecchio.

Nel pomeriggio la padrona della pensione, con molto garbo e qualche esitazione, chiese a Severina se voleva dare lezioni di latino a una studentessa e a uno studente, di cui lei conosceva e stimava le relative famiglie. «Naturalmente a pagamento, secondo le consuetudini» precisò. Severina si scusò di dover rifiutare perché non sapeva quanto tempo sarebbe rimasta all'Aquila; inoltre non aveva mai dato lezioni private e non si sentiva ancora di farlo. Ma non era facile liberarsi di una donna cresciuta nel commercio, la quale insistette dicendo: «I due giovani sono già qui e potranno spiegarsi meglio di me». Non c'era che da seguirla nel salotto dove lei fece le presentazioni.

«Questi sono Elena e Lamberto» disse. «Per essere fidanzati sono un po' giovani, ma sono ragazzi molto seri.»

Elena era una ragazzina magra col viso infantile e una capigliatura fiammante e rigogliosa, Lamberto un giovanotto atletico con occhi vivacissimi e baffetti alla cinese. La padrona li lasciò soli.

«Ci conosciamo» disse Severina sorridendo a Lamberto.

«Sì» lui rispose. «Una prima volta, l'ho vista stamane, quando lei è uscita di qui con una persona anziana. La seconda volta ci siamo incontrati nell'anticamera del preside del liceo.»

«Il preside l'ha sgridato, non ho capito per quale motivo.»

«Ho portato l'adesione dei liceali in un'assemblea di protesta di studenti universitari.»

«Non è un delitto, mi pare.»

Lamberto sorrise soddisfatto.

«Lo ripeterò ai compagni» disse. «Hai sentito, Elena? Non è un delitto.»

«Sapevamo della sua venuta dal nostro professore di matematica» raccontò Elena. «Egli si definisce un cristiano senza chiesa.»

«Io sono semplicemente un'insegnante senza scuola» disse Severina ridendo. E raccontò come, per amore di pace e di serenità, il preside

l'avesse dispensata dall'incarico provvisorio già promesso e del quale si era già fin troppo parlato. La notizia suscitò l'indignazione dei due giovani, che invano Severina cercò di calmare e a cui mise fine prendendo da essi cordialmente congedo. Di lezioni di latino non si era più parlato.

Il resto della serata lo trascorse scrivendo a donna Teodolinda una lunga lettera affettuosa, in cui solo brevemente, e quasi per inciso, accennava al preside. Ma quella era la prima lettera che Severina le scriveva e colse l'occasione per esprimerle la sua grande felicità di averla conosciuta.

Il giorno dopo, passeggiando tra i contadini e i rivenditori che esponevano i loro prodotti nella piazza del mercato, Severina incontrò per caso il giovane Lamberto con un gruppo di coetanei. Fu un incontro festoso da parte degli studenti, ai quali Lamberto aveva certamente raccontato di lei.

«Domani sera ci sarà un corteo di protesta per i giovani disoccupati» disse Lamberto. «Noi ci uniremo per solidarietà.»

«L'altro ieri avete aderito alla protesta degli studenti universitari» osservò Severina scherzosamente. «Domani darete la vostra adesione ai giovani disoccupati. Tutto questo protestare vi lascia tempo per studiare?»

«Non si meravigli» rispose Lamberto «ma noi siamo degli studenti seri.»

«Vorrei tanto capirvi» disse Severina.

«Perché non viene anche lei?» propose Elena.

«Una piccolo-borghese disoccupata sarà ammessa?» domandò Severina.

«Noi piccolo-borghesi siamo il sale della terra» sentenziò uno del gruppo.

«Se vi saranno dei carabinieri di guardia, essi rappresenteranno il proletariato» disse un altro.

L'allusione ai carabinieri risvegliò certi ricordi nell'anima di Severina e le gettò un'ombra sul viso.

«Si tratterà di una manifestazione pacifica, vero?» domandò. «Non ci sarà rischio di tafferugli? Nessuno sarà armato?»

«Nessuno di noi, certo» l'assicurò Lamberto. Poi, rivolgendosi alla fidanzata, disse: «Piano, Elena. È giusto che la professoressa De Angelis voglia capire le nostre ragioni prima che tu le chieda di accompagnarci. Ma qui in piazza, fra lo zafferano e il rame, non mi sembra il luogo adatto. Inoltre, abbiamo la lezione di greco fra sette minuti esatti».

«Concedetemi uno solo di questi minuti» interruppe Severina «per domandarvi, scusatemi, una cosa fondamentale: ammettereste la violenza per uno scopo nobile? Non credetemi vigliacca, è una questione di principio.»

«Vigliacca lei!» esclamò Lamberto. «Non scherziamo su cose serie. Noi siamo dei protestatori pacifici. Protestiamo contro la violenza, fisica o morale che sia. Non pensiamo che il fine giustifichi i mezzi. Siamo per la resistenza passiva, al massimo per la disobbedienza civile, mai per le armi. Le nostre sole armi sono le parole, quando occorrono. Sentiamo il bisogno di unirci agli oppressi, ma proprio a lei non oso dire che si diventa rivoluzionari anzitutto per il cuore. A lei non si spiegano queste cose. Le daremo invece qualche cenno sull'attuale situazione locale. Oh Dio, ragazzi, scappiamo, altrimenti quel disgraziato preside vorrà la mia testa su un vassoio di rame aquilano. Professoressa De Angelis, ci farebbe l'onore di venire a mangiare una pizza con noi stasera, in un locale tranquillo dove si potrà parlare in pace?»

«Con molto piacere» rispose Severina sorridendo.

«Elena, mettiti d'accordo per andare a prendere la professoressa. A che ora le va bene, alle otto?»

«Sarò pronta» disse Severina.

«Allora a stasera.» E raggiunse di corsa gli amici che si erano già avviati verso il liceo.

A quell'ora la pizzeria era ancora abbastanza deserta. Al tavolo Severina vide una faccia nuova.

«Ho pensato che le potrebbe interessare di conoscere uno dei nostri amici disoccupati che saranno gli eroi di domani» disse Lamberto.

«Questo è Remo.»

Il giovane contadino guardò Severina con un sorriso impacciato. Severina gli chiese perché fosse disoccupato, ma la risposta fu confusa. Lamberto cercò di spiegare.

«Prima della bonifica del Fucino nel 1951, il padre di questo ragazzo era un lavoratore agricolo a giornata, il che non è molto meglio della disoccupazione. Ora che al Fucino si coltivano soprattutto la barbabietola e le patate per scopi industriali, la situazione dei contadini è cambiata. Queste due grandi raccolte richiedono certo molto lavoro, ma gli strumenti agricoli moderni e meccanizzati riducono il bisogno della manodopera. Il grande zuccherificio dove si trasforma la barbabietola in zucchero, il fecolificio dove si trasformano le patate in polvere alimentare, qualche caseificio, richiedono naturalmente molti operai, ex-contadini che però si sono adattati presto perché sapevano come lavorare i prodotti della loro terra.»

Remo annuiva. «Beati loro» disse. «Quel lavoro l'avremmo saputo fare. Ma non c'era posto per tutti.»

«Appunto» confermò Lamberto. «Sia nel Fucino che in altre contrade dell'Abruzzo l'agricoltura è andata modernizzandosi e non ha più bisogno di tante braccia, di lavoratori a giornata per esempio. Ma forse – non sono esperto in materia – si sarebbe dovunque potuto sviluppare di più il lato industriale dell'agricoltura, come nel Fucino, e per finire tutti i contadini avrebbero trovato lavoro. Invece, non fu così. Dimenticavo di menzionare un fattore che ha contribuito parecchio a peggiorare la disoccupazione, cioè la morte lenta dell'artigianato. Stanno scomparendo i piccoli calzolari, i piccoli falegnami e così via. È inevitabile, sta succedendo dovunque. La produzione in massa delle fabbriche li ha distrutti. Non è compito di uno studente liceale risolvere il problema, ma forse delle autorità locali, le quali sembrano indifferenti o incompetenti. In Italia le iniziative pare che vengano dal Nord. Furono alcune grandi industrie del Nord ad intervenire qui, ma purtroppo senza criterio, così si può dire che l'attuale disagio è stato creato dal Nord.»

«Perché?» disse Severina.

«Certe industrie del Nord hanno impiantato in questa zona delle

filiali dirette, piccole fabbriche di materie plastiche, di prodotti chimici, di confezione, per esempio. Poi hanno assunto come operai dei contadini impreparati che di plastica, di prodotti chimici, di confezione non capivano niente. Era tutto estraneo per loro, non riuscirono ad adattarsi, così vennero licenziati e ora stanno peggio di prima.»

«Cosa sperano di ottenere con la protesta di domani?» chiese Severina.

«Niente di preciso, soltanto di attirare l'attenzione del pubblico sul loro dramma, sperando che qualcuno faccia qualcosa per loro. Non vogliono fare male a nessuno. Non vogliono la carità, chiedono soltanto lavoro.»

«Ho detto una cosa sciocca ieri» disse Severina «cioè di essere un'insegnante senza scuola. Scherzavo con cose serie. Che importa se io sono disoccupata? Importa al mio orgoglio, ma so di avere dietro di me la casa di mio padre, il sostegno e l'affetto dei miei. Ho sempre pensato che dev'essere terribile il lavoro in fabbrica, un'umiliante schiavitù, ma per chi non ha altro dev'essere ancora più terribile perderlo. Mi sento così inutile, non sapendo fare nulla per aiutarvi, ma almeno vorrei, se permettete, associarmi domani alla vostra protesta.»

Vi furono degli applausi. «Siamo onorati e fieri della sua adesione» disse Lamberto. «Spero che lei non sarà delusa da noi.»

Capitolo 11

Severina passò una notte insonne. Per finire rinunziò ad accendere e spegnere la lampadina nel vano tentativo di leggere. Troppe cose erano successe negli ultimi due giorni e non aveva ancora avuto il tempo di rifletterci con calma. Il rifiuto del posto al liceo, venendo dopo gli affronti subiti al losco Istituto Bellavista, le aveva fatto capire di essere perseguitata per aver detto la verità, il che la metteva, storicamente, in buona compagnia ma avrebbe reso più ardua la sua ricerca di lavoro. Avrebbe dovuto lasciar passare un po' di tempo; oppure andarsene dall'Abruzzo, cercare lavoro altrove in Italia dove forse non arrivavano le notizie di Civitella. Ma dovunque le avrebbero chiesto referenze, e quali referenze poteva dare senza menzionare Civitella?

Non aveva nessun bisogno urgente di guadagnare; suo padre sarebbe stato felice di provvedere alle sue necessità, con discrezione, senza ferire il suo orgoglio, col pretesto di un giusto compenso per qualche aiuto che lei avrebbe potuto dargli nel suo lavoro, anche lontano da Castelvecchio. Ma egli capiva che lei mirava altrove. E lei, senza risorse proprie, come avrebbe potuto aiutare la povera gente? Non che intendesse farlo distribuendo elemosine, certo no; non aveva ancora nessun piano, ma per essere libera di agire doveva conquistare l'indipendenza finanziaria. Non aveva previsto tante difficoltà, ma facevano evidentemente parte della sua vita fuori dal convento e si sentiva pronta ad affrontarle. Era un problema, ma per finire l'avrebbe risolto.

Altri problemi invece ora l'assillavano. L'indomani avrebbe forse toccato con mano quel che fino ad allora aveva potuto solo immaginare: la condizione operaia. Nel cuore aveva sempre

partecipato al dolore del mondo, ne era ossessionata. Avrebbe voluto diventare diseredata come tutti i diseredati. Ma come farlo senza rinnegare suo padre? Forse non era possibile diventare come i poveri quando non si era nati e cresciuti nella loro condizione.

Severina sognava di essere per loro come una sorella. Al convento le suore si chiamavano "sorella". Non biasimava certo quell'usanza innocente, però la vera fratellanza era da ricercare altrove, fra la gente umiliata dalla vita, incatenata alla sua sorte, incapace di risolverla: schiavi legati da catene invisibili che solo mani fraterne potrebbero forse sciogliere. Ma come farlo? Cosa poteva fare lei, incapace per ora di dominare perfino il proprio destino? Si rallegrava di partecipare al corteo di protesta: era un gesto semplice ma forse sarebbe già stato un passo verso quella fratellanza.

Sentiva il bisogno di raggiungere un punto nella vita dove avrebbe potuto passare inosservata nella folla, scomparire in essa, per vedere e conoscere la gente com'era nella realtà. Ancora un po' di tempo, la pazienza o la fortuna di trovare un lavoro, e poi avrebbe cercato di fare un piano per tutta la vita, vedere la vita nel suo insieme, decidere il cammino da percorrere e la mèta da raggiungere, dirigendola poi su quella via per mezzo del lavoro e della volontà.

Ci sarebbe riuscita? O era tutta una presunzione folle? Già una volta aveva sbagliato, ma per finire aveva capito lo sbaglio e l'aveva superato. Dopo un errore così grosso, durato anni, forse aveva imparato qualcosa, forse ora stava prendendo la strada giusta. Così sperava. Tutta la sua esistenza oramai era basata sulla speranza.

Venne l'alba e Severina non aveva chiuso occhio. Il corteo era indetto per le sei di sera. Come passare il tempo fino allora? Doveva calmare la testa, riordinare i pensieri della notte. Doveva stare sola. Sentiva quasi fame di aria fresca, aria pura. La giornata si annunciava bellissima. In tutti gli anni di ginnasio e liceo all'Aquila, Severina non aveva mai potuto realizzare un suo grande desiderio: arrivare in cima al Gran Sasso. Aveva abitato una pensione di suore molto rigide. Ora era libera cittadina, ed ora era facile salire con la funivia fino a Campo

Imperatore, solo mille metri sotto la vetta. Non sapeva esattamente come arrivarci, né se ci sarebbe stato tempo.

Si preparò in fretta e andò alla ricerca della padrona della pensione che già aveva sentita muoversi per le scale. La padrona fu un po' stupita dal progetto improvviso di Severina, a quell'ora, ma finalmente si rassegnò a spiegarle i dettagli, dov'era il capolinea e l'orario dell'autobus che l'avrebbe portata alla funivia. Severina era così impaziente che avrebbe voluto partire subito ma la padrona insistette di farle prima bere un caffelatte caldo. Voleva anche prepararle uno spuntino da portare con sé, dato che sarebbe stata assente per il pasto di mezzogiorno: come padrona di pensione, era coscienziosa. Ma Severina la pregò di non disturbarla; se avesse avuto fame, avrebbe trovato qualcosa per la strada. Voleva godersi la libertà di non portare niente con sé salvo il fazzoletto ed un po' di soldi in tasca.

«A più tardi!» disse allegramente alla padrona mentre si avviava con passo spedito verso il capolinea dell'autobus.

A quell'ora mattutina era l'unica passeggera. Non aveva affatto sonno. Nell'aria rinvigorente, con l'esaltazione di essere trasportata in alto, si sentiva fisicamente rinascere. La funivia mise circa mezz'ora per portarla a Campo Imperatore. Da lì, Severina cominciò a salire lungo la pista serpeggiante che conduceva alla cima. Era erta e sassosa, difficile al punto da costringerla qualche volta ad aiutarsi con le mani per non sdruciolare.

Quando arrivò sulla vetta, tutta la natura attorno a lei sembrava appena creata. Avrebbe quasi voluto credere in Dio per poterlo ringraziare della scena miracolosa che da ogni parte si stendeva davanti ai suoi occhi. Dal Velino alla Maiella, il monte sacro dove in secoli lontani si erano rifugiati tanti eremiti, dominava metà dell'Abruzzo. Ad ovest poteva scorgere il mare Tirreno, ad est le era vicino l'Adriatico. Verità e bellezza erano sempre state per lei inseparabili. Benché non avesse mai trovato alcuna prova convincente dell'esistenza di Dio, le era ovvio che questo splendore di cielo, terra, monti, mare doveva essere la creazione di qualche forza sovranaturale. Non poteva credere in Dio soltanto per essere salita

sul Gran Sasso; ma una speranza segreta, come una minuscola pianticella, stava prendendo radice in lei.

Severina rimase lassù a lungo. Si sentiva infinitamente piccola davanti a quell'immensità, eppure pervasa da una forza immane. Raccolse da terra un sassolino e lo mise in tasca prima di affrontare la discesa.

Di ritorno alla pensione, Severina si rinfrescò e, supplicata dalla padrona di mangiare qualcosa anche se non era l'ora del pasto, si accorse con sorpresa che aveva fame. Ora tutti i suoi pensieri erano rivolti al corteo. Non aveva mai assistito a nulla del genere. Per strada aveva già osservato del movimento, dei cartelli che proclamavano "Vogliamo lavoro" e frasi simili, e striscioni che indicavano il luogo d'origine dei manifestanti.

Elena venne puntualmente a prenderla, scusandosi che Lamberto era occupato nei preparativi ma che si sarebbero visti fra poco. Egli le aveva consigliate di mettersi abbastanza avanti nel corteo, dietro a lui, in modo che potesse tenerle d'occhio. Non prevedeva alcun problema, aveva detto, ma era meglio essere prudenti.

Il lungo corteo si avviò con soli cinque minuti di ritardo. Severina ed Elena camminavano nelle prime file, seguendo il consiglio di Lamberto. A parte diverse studentesse, c'erano poche donne nel corteo, ma molte guardavano dalle finestre. C'era qualche anziano; gli altri erano tutti giovani, studenti mescolati ad ex-contadini ed ex-artigiani, ora operai disoccupati. Altri ancora vi si aggregavano durante il percorso. Scandivano gli slogan scritti sui cartelli che tenevano in alto: "Vogliamo guadagnare il nostro pane" "Non vogliamo elemosina" "Dateci lavoro" "Rendeteci giustizia" con ritmo regolare e lento. Ogni tanto variavano gli slogan con canti in coro, a Severina sconosciuti. Qualche grido di: «Alla Prefettura!». Ai lati del Corso, sotto i portici nuovi e vecchi, erano schierati carabinieri e agenti di polizia, immobili. Severina ne fu impressionata ma Elena le

spiegò che avevano sempre l'obbligo di assicurare l'ordine durante una manifestazione pubblica.

Quando raggiunse la piazza dov'era diretto, il corteo si allargò subito fino a riempirla. Gruppi di carabinieri e di poliziotti stavano fermi ai quattro angoli. La folla, ingrossata da molti curiosi, diventò una ressa confusa. Un sindacalista, attraverso un megafono, raccomandava l'ordine e la calma, ma nessuno gli dava ascolto. Vi furono grida incoerenti. Allora alcuni sindacalisti, operai e studenti si arrampicarono sulla piccola gradinata che circonda la statua di Sallustio in mezzo alla piazza. Da lì essi dominavano la folla e potevano essere visti da tutti. I giovani oratori ricordarono ai manifestanti che la loro protesta era pacifica, poi improvvisamente si misero a turno a perorare la loro causa, indirizzandosi ai carabinieri, alla polizia, agli estranei, ai curiosi, spiegando le ragioni dei disoccupati, gridando che volevano solo lavoro, giustizia, pace, che qualcuno li ascoltasse, li aiutasse, non però con la carità, che era tutta gente onesta, gente pacifica. Dalla piazza si levarono entusiastiche voci di consenso, ma ogni traccia di ordine era sparita.

Bruscamente si sentirono i comandi della polizia: «Tutti dietro il cordone! Non si oltrepassa il cordone!». Dov'era il cordone? Una fila serrata di carabinieri si era messa attraverso la piazza nel tentativo di isolarne un terzo. «Indietro tutti! Non si passa!» Ma la folla non poteva sciogliersi così rapidamente. Quelli che cercavano di ritirarsi al di qua del cordone venivano respinti al di là dal peso della massa umana strabocchevole. «Indietro tutti! Non si passa!»

Severina cercava di seguire e di capire. Ad un tratto si rese conto con sgomento che Elena non era più con lei, che nella mischia era stata portata via, chissà dove. Non la vedeva da nessuna parte. Con forza disperata Severina riuscì a farsi strada fra la folla fino alla statua di Sallustio e a salire sulla gradinata. Non si accorse neanche di avere gli indumenti strappati. Dall'altezza dell'ultimo gradino guardò tutta la piazza. Elena era così piccola di statura, come scoprirla? Dov'era? Da che parte cercarla? Con un brivido ricordò la piazza di Civitella.

Passavano i minuti. I carabinieri cominciarono a sparare in aria. In quell'istante Severina riconobbe Elena dalla sua capigliatura rossa

fiammante. Si vedeva solo quella. Era bloccata nella ressa, al di là del cordone, tentando di tornare indietro ma invece cadendo. Severina cercò di chiamarla ma la sua voce non poteva giungerle. Lamberto aveva ormai sentito e visto Severina, la chiamò, la supplicò, le proibì di andare avanti, ma non riuscì ad avvicinarla e lei non gli rispose.

Severina discese i gradini e si buttò nella mischia, facendosi strada a gomitate. Gli spari in aria dei carabinieri diventarono più frequenti. Mormorando «scusate, debbo prendere una bambina» riuscì in qualche maniera a passare il cordone e a raggiungere Elena. Le afferrò il braccio e cominciò la lotta per tornare indietro attraverso la piazza ancora gremita.

Vi fu un altro sparo. Severina fece qualche passo, si piegò e cadde. «Perché?» disse, prima di perdere la conoscenza. Elena le fece scudo col proprio corpo per non lasciarla calpestare dalla folla. Si mise a gridare: «L'avete uccisa! L'avete uccisa! Lamberto! Lamberto!». Giunsero i carabinieri, scostando la gente per fare spazio.

«Cos'è successo?» «Ma si tirava in aria!» «Com'è possibile?» «Qualcuno avrà spinto, la traiettoria del proiettile sarà stata deviata.» «Oppure rimbalzato da terra.» «Non tiravamo sulla gente.» «Ma forse non è morta.» «Però non aveva che da rimanere dall'altra parte del cordone.»

«Ci stava!» gridò Elena. «Venne in qua per tirare in salvo me. Credeva che io fossi in pericolo. Lo fece per me. Capite?»

Arrivò Lamberto, inorridito. «La signorina De Angelis colpita!» gridò. «Severina colpita!» Il grido fu ripetuto da centinaia di manifestanti. «Severina colpita!» Altre grida di «Ma chi è Severina?» «Una giovane colpita!» «Una giovane uccisa!» «Chi è, chi è?» «Uccisa, uccisa, uccisa!». Diventò terrificante. C'era dovunque caos, panico sotto i portici, rumore di saracinesche. I carabinieri riuscirono con lo sfollagente a disperdere la folla. Ad altri di loro che accennarono a sollevare il corpo inerte di Severina, Lamberto si rivolse: «Non toccatela! Non bisogna muoverla! Chiamate subito l'ospedale, un medico, l'ambulanza! Non c'è tempo da perdere! Non discutiamo! Sappiamo che è stato un incidente, siamo testimoni che non volevate colpirla». Un minuto dopo si sentirono le sirene di una camionetta che

si allontanava verso l'ospedale. Lamberto alzò le palpebre di Severina, mise un dito davanti alle labbra. Ad Elena disse: «Non è morta. Respira». Severina aprì gli occhi, guardò gli amici, sorrise, disse: «Non è niente», poi perse nuovamente conoscenza.

Lamberto non osò spostarla da dove giaceva sul selciato. La coprì con la sua giacca. Erano sempre attornati da un cerchio protettivo di carabinieri, ma Remo era riuscito a raggiungerli. Ai carabinieri gridò, singhiozzando, le lagrime agli occhi: «L'ha fatto per noi! Per noi! Fino a ieri non sapeva nulla di noi ma si è commossa della nostra situazione e così ha pensato di aiutarci, accompagnandoci stasera».

«Basta, Remo, taci» disse Lamberto. «Per ora non si tratta di fare discorsi commemorativi, ma se possibile di salvarle la vita. Dov'è l'ambulanza?»

In quel momento si sentì la sirena avvicinarsi.

«Oh dottore, meno male che è venuto lei» esclamò Lamberto, riconoscendo un amico di suo padre.

«Qui è difficile capire» disse il medico. «Si tratta di un proiettile, pare.»

«Sì, e non sappiamo dove sia entrato, però sembrerebbe nella schiena» disse Lamberto.

Il medico prese il polso di Severina, le auscultò il cuore, quindi i portantini la adagiarono sulla barella. A Lamberto il medico disse: «Venga anche lei».

Prima di entrare nell'ambulanza, Lamberto ricordò ad Elena: «Bisogna avvertire suo padre, a Castelvecchio, senza però allarmarlo troppo». «Cerco subito di telefonare, poi ti raggiungo» rispose Elena, correndo attraverso la piazza dove capannelli di gente stavano ancora commentando l'accaduto.

Capitolo 12

In sala operatoria Severina, attorniata da un gruppo di chirurghi e di anestesisti-rianimatori, rimase tutta la notte. In una saletta Lamberto, Elena e Remo aspettavano silenziosi. Ad un tratto Remo si mise a piangere dicendo «è colpa nostra, è colpa nostra», ma Lamberto lo zittì. «Non è colpa di nessuno» disse. «È una terribile, assurda disgrazia. La signorina De Angelis non era abituata al caos delle adunanze e voleva salvare Elena da un rischio che non correva affatto. Il responsabile, se mai, sarei io. Ma come si poteva prevedere? È assurdo, mi sembra di impazzire.»

Prima dell'alba, Lamberto fu chiamato dal medico che conosceva.

«È stato estratto il proiettile» disse a Lamberto.

«Allora è salva?»

«La prognosi è riservata. Bisognerebbe avvertire i suoi familiari.»

«L'abbiamo già fatto ieri sera. Ma che cosa significa? Come sta ora?» chiese Lamberto affranto.

«Si sta facendo l'impossibile, mi creda, Lamberto. Non posso dirle di più.»

Ritornando verso gli altri, Lamberto non ebbe difficoltà ad indovinare chi fosse l'uomo alto barbuto distinto che stava salendo le scale, e gli andò incontro.

«Signor De Angelis? Siamo amici di sua figlia. È stata la mia fidanzata a telefonarle. Le spiegheremo dopo com'è successo il tragico incidente. Credo che la professoressa sia ancora in sala operatoria. L'accompagno a cercare il medico col quale ho parlato poc'anzi.»

A don Fulgenzio, quando si trovarono soli, il medico spiegò quali

erano le condizioni di Severina.

«Signor De Angelis, si stanno tutti prodigando ma è mio dovere dire a lei in confidenza che la prognosi è purtroppo più che riservata.»

Don Fulgenzio impallidì.

«Non c'è speranza?»

«Non ho detto questo. Ha la fibra giovane. Non siamo ottimisti, ma neanche profeti.»

«Posso vedere mia figlia?»

«Non adesso; è ancora sotto narcosi, poi vi saranno le terapie post-operatorie. Fra quattro ore, direi. Intanto lei non può fare nulla qui: cerchi di prendere un po' di riposo. E dica per favore a quei ragazzi che hanno vegliato tutta la notte di andarsene a fare altrettanto. Dovremo poter contare su voi tutti e non abbiamo il personale per assistervi se crollate per esaurimento» gli disse il medico sorridendo e stringendogli la mano.

«Ringrazio lei e tutti quelli che aiutano mia figlia» rispose don Fulgenzio congedandosi. Ma non si sentì di allontanarsi dall'ospedale. Cercò una saletta dove far passare le ore.

Lamberto, Elena e Remo uscirono da una porta secondaria. Girando l'angolo, videro davanti all'ingresso dell'ospedale giornalisti e fotografi, simpatizzanti e curiosi che facevano ressa, tenuti a bada da carabinieri e poliziotti. La notizia, in molte versioni, si era già diffusa la sera prima; poi era stata trasmessa dalla radio ed ora erano appena usciti i giornali del mattino.

Finalmente don Fulgenzio fu ammesso nella camera di Severina. Pallida, immobile, era sempre bella. Un'infermiera che le stava accanto, regolando la fleboclisi, uscì per lasciarli soli.

«Ebbene, figlia» disse don Fulgenzio, sforzandosi di scherzare, «pare che all'insegnamento tu preferisca decisamente la vocazione di eroina. Non ti sembra però che ora stai esagerando?»

«Ma non ho fatto proprio nulla, padre» rispose Severina con voce debole, sorridendogli. «È stato un incidente assurdo, ecco tutto. Cosa vi dicono i medici? A me, si capisce, non dicono niente. O è meglio non chiedere?»

«Mi sembrano molto bravi» disse don Fulgenzio evasivamente. «Lasciamoli lavorare in pace per il momento. Sei capitata in buone mani.»

«Padre» disse Severina, «vi debbo parlare di qualcosa, adesso, prima che vengano altre visite. Anche perché voi dovrete agire subito. Promettete?»

«Prometto, se non si tratta di una cosa troppo pazza.»

«Non è pazza, al contrario. È da vario tempo che mi sono ripresa completamente dalla narcosi e che ci sto riflettendo. Padre, comprendetemi bene: non ho nessuna voglia di morire. Proprio l'altra notte l'ho passata a pensare alla mia vita futura e poi, sapete? Ieri mattina sono salita sul Gran Sasso per riordinare bene le idee. Quant'era bello lassù! Ve lo dico adesso solo per convincervi che ho voglia di vivere e che, pur di vivere, farò tutto quello che mi diranno i medici, sarò una paziente modello. Ora più che mai tengo alla vita, non vorrei sprecarne un minuto. Credetemi. Ma capisco da me che le mie condizioni sono forse gravi. Rassicuratevi, non soffro: a ciò, immagino, hanno pensato i medici. Se il destino vuole ora la mia morte, è inutile ribellarmi. Però, c'è una maniera di sfidare un poco il destino. Soltanto, bisogna pensarci subito. Poi, se invece guarirò e mi accompagnerete fuori di qui per la convalescenza a Castelvecchio, non ne parleremo più.»

«Di che cosa vuoi parlare?»

«So che qui, alla clinica universitaria in questo stesso ospedale, ci sono dei chirurghi specializzati nel trapianto di certi organi: i reni e le cornee, cioè praticamente gli occhi. Se fossi sicura che, in caso di morte, questi trapianti verrebbero fatti, allora morirei serena. Ma i medici debbono essere avvertiti subito, in modo da essere pronti per i prelievi.» Don Fulgenzio essendo rimasto momentaneamente senza parole, Severina proseguì: «Padre, solo voi forse mi potete comprendere. Non deludetemi. Non significa firmare una condanna a morte. È una precauzione, facile da prendere, che mi darà tranquillità, anzi gioia. Altrimenti sarebbe troppo doloroso morire, lasciare voi, lasciare la vita così presto e in un modo così assurdo. Fate questo per me, padre».

Don Fulgenzio si alzò.

«Che tiranna sei» disse, gli occhi umidi. «Con me, vinci sempre.»

«Vorrei abbracciarvi» disse Severina, «ma temo di non potermi muovere.»

Don Fulgenzio si chinò e la baciò sulla fronte.

Nel corridoio, don Fulgenzio incontrò Lamberto con un grande fascio di rose. «Posso vederla, signor De Angelis?» chiese.

«A patto di non stancarla e di non far entrare nessun altro» rispose don Fulgenzio. «Immagino che le visite saranno controllate, e c'è un'infermiera che tornerà da un momento all'altro. Entri subito, prima che le dicano di no.»

«Grazie infinite» disse Lamberto, bussando piano alla porta. Elena e Remo sbucarono da dietro un angolo. «Cinque minuti» li avvertì Lamberto, «e niente lagrime, capite? Sorrisi!»

Fu don Fulgenzio, in presenza di Severina, a firmare per lei l'atto di donazione degli organi, perché lei non riusciva a tenere la penna in mano. Malgrado le terapie intensive continue, visibilmente si indeboliva. Tuttavia sorrise.

«Grazie, padre» disse. «Ora non mi preoccupo più. Ma non ditelo a nessuno. Lamberto sta già facendo del suo meglio, pare, per soddisfare i giornalisti. Rettifica le versioni più assurde dell'accaduto e cerca di sdrammatizzare. Figuriamoci se venissero a sapere la storia del centro trapianti. Mi ha fatto ridere descrivendo i tentativi del preside del liceo di potermi "ossequiare", come avrebbe detto quel signore. Ma forse non sapete ancora la storia del preside?»

«Lamberto mi ha già detto tutto» rispose don Fulgenzio.

«Lì per lì lo disprezzai, ma ora capisco che non è colpa sua se non è un leone. Poi giù c'è anche la padrona della pensione, una buona donna, non la vorrei offendere, ma francamente non me la sento... Poi ci sono sindacalisti, operai... Addirittura il sindaco, il questore, e non so chi altri ancora.»

«Avrai soltanto le visite che gradisci, non più di una alla volta, e anche quelle dovranno essere brevi. Gli ordini dei tuoi medici sono categorici.»

«Padre, tenetemi la mano. Mi sento un po' stanca, voi mi ridarete

forza. Vorrei rimanere un po' così, senza parlare...»

Severina si assopì. Silenziosamente donna Teodolinda entrò nella stanza e prese il posto di don Fulgenzio. Fuori della porta, oltre ad una suora di guardia c'erano anche agenti di polizia, per impedire l'ingresso a qualche eventuale giornalista o fotografo più atletico o più furbo dei colleghi. Avevano già fotografato l'ospedale dall'esterno, da tutti gli angoli, e perfino, chissà come, la finestra della camera di Severina. Il centralino telefonico era bloccato dalle telefonate che chiedevano notizie di lei. Vari giornalisti erano riusciti ad entrare nei corridoi, spacciandosi per parenti stretti o amici intimi, tanto da indurre don Fulgenzio a suggerire che, essendone la maggior parte probabilmente noti a Lamberto, egli fosse incaricato di respingerli all'entrata. D'altronde, aggiunse don Fulgenzio, non si aspettavano altre visite. Ma proprio in quel momento, indossato accuratamente l'abito talare come lasciapassare, era arrivato all'ingresso dell'ospedale don Gabriele.

Severina si era un pochino ripresa.

«Sai» stava dicendo sottovoce a Teodolinda, «sai bene che se dovessi... non vorrei ferire nessuno, ma insomma, non vorrei preti qui. O piuttosto, solo uno, un certo don Gabriele, di Civitella, se per caso venisse. Forse verrà, se è vero che il mio nome è sui giornali...»

«Se questa è la tua volontà» rispose Teodolinda, «puoi contarci, la rispetteremo. Ma perché rattristarti, perché parlare di cose simili?»

Severina la guardò con affetto.

«Prendere disposizioni non significa necessariamente morire» disse. «Di solito ci si provvede per testamento, suppongo, ma io non ho fatto nessun testamento.»

Alla porta stava bussando Maria Teresa.

«Scusate» disse a donna Teodolinda, «scusate, ma devo...»

Donna Teodolinda annuì, si alzò e uscì dalla stanza.

«Maria Teresa!» esclamò Severina. «Anche tu sei qui? È come una festa!» Sottovoce aggiunse: «Senti, Maria Teresa, c'è una cosa che volevo fare io, ma così come sono ridotta, forse passerà del tempo. Vuoi scrivere tu a Roberto, a nome mio, dicendogli che l'abbraccio e che nostro padre avrebbe gran piacere di una sua lettera? Ti prego, è

importante. E non dirlo a nessuno».

«È già tanto tempo che quello non scrive, può aspettare che voi vi rimettete in salute» protestò Maria Teresa.

«No, fammi questo piacere, devi scrivergli appena possibile. Dopo gli scriverò io, quando starò meglio.»

«Io, a scrivere ci riesco» disse Maria Teresa, «ma non in modo signorile.»

«Non importa» disse Severina. «Ti prego, fa' questo per me. E ricordati, è un segreto.»

Maria Teresa era stata ammonita a non piangere ma le lacrime stavano per vincerla quando si bussò nuovamente alla porta.

«Non è giusto! Mi hanno detto cinque minuti ma sono appena entrata! Non me ne vado!»

Nella stanza entrò don Gabriele, pallidissimo.

«Non si preoccupi, signora» disse a Maria Teresa, «rimanga pure, non tenga conto di me. È vero che sono un vecchio amico della signorina De Angelis, ma vedendo un prete hanno giudicato che non contavo come visita, che in un certo senso ero invisibile e che potevo entrare senza far numero.»

Severina avrebbe voluto ridere ma in presenza di Maria Teresa non osò. Maria Teresa non sapeva più che dire a Severina e questa si assopì di nuovo. Maria Teresa le baciò la fronte e le mani. Avrebbe voluto interrogare don Gabriele che stava in piedi con la schiena al muro, ma egli con lo sguardo le impose il silenzio. Poi entrò la suora di guardia che li pregò di uscire: stavano per venire i medici.

In una saletta non lontana erano seduti don Fulgenzio, donna Teodolinda, Elena e Remo oltre al vecchio autista di don Fulgenzio. Maria Teresa e don Gabriele li raggiunsero. Don Gabriele si presentò, più che altro come amico di Severina, ma questa aveva già raccontato di lui a Castelvecchio ed egli non ebbe bisogno di parole per essere ricevuto cordialmente. Un'angoscia silenziosa, sconvolta, li avvolgeva tutti.

Passò parecchio tempo prima che la suora di guardia venisse a

chiamare don Gabriele. Tornato nella stanza di Severina, egli la guardò con occhi velati di commozione.

«Cara, cara amica» le disse, «quanto mi è mancata in questi mesi, quanto speravo di avere la fortuna di ritrovarla, la benedizione immeritata di un altro colloquio con lei. Ma avrei rinunciato per sempre a questa gioia, pur di non trovarla qui.»

«La prego, caro don Gabriele» disse Severina, «di sedersi e di non parlare in questo tono tragico. Non mi sciupi questo momento di felicità. Di tutte le persone che conosco, salvo mio padre che è un'altra cosa, lei è quella che più stimo e per la quale sento l'amicizia più profonda. Mi deve credere sulla parola, sarebbe troppo lungo spiegarle i motivi, a parte il fatto che la stima e l'amicizia non hanno bisogno di giustificazione. In quanto al ritrovarmi qui» aggiunse con un sorriso, «un ospedale non è un cimitero. Guai a dirlo ai medici! Ignoravo finora i miracoli della medicina moderna. Non intendo darmi vinta facilmente. Mi ripromettevo di scriverle quando avessi raggiunto una certa chiarezza di idee. Ci stavo quasi arrivando.»

«Non so nulla di lei da quando ha lasciato Civitella» disse don Gabriele. «Non osavo scriverle.»

«Invece avrei tanto gradito qualche sua lettera, ma forse non sarei stata capace di rispondere» disse Severina. «Ho dovuto imparare molte cose in poco tempo: cose belle e cose brutte.»

«Lo immagino» mormorò don Gabriele.

«Una delle cose belle è stata la riscoperta di mio padre. Spero che vi conoscerete. Gli ho parlato molto di lei.»

«Non posso immaginare che cosa gli abbia raccontato» disse don Gabriele.

«Nulla che gli sia dispiaciuto, l'assicuro» disse Severina sorridendo. «Mio padre non è un bigotto. Ora mi racconti un po' di lei.»

«La sua partenza mi ha finalmente fatto capire che anch'io devo lasciare Civitella» rispose don Gabriele. «Più che mai, non so che cosa ci sto a fare. Mi sono rintanato con i miei libri, oggetto di beffa da parte della popolazione. Ma dove andare? Ci sto riflettendo. Tutti i luoghi sono uguali se l'anima non cambia. L'amicizia invece fa fiorire il deserto. E cosa potrei fare? Troppo vecchio e malandato per essere

assunto come operaio in fabbrica. L'insegnamento, quello forse ci riuscirei, ma nessuna scuola mi accetterebbe, nessuna madre mi affiderebbe un suo rampollo neanche per lezioni private.»

«Ho pensato tanto a lei» disse Severina. «I suoi problemi sono molto più duri dei miei. Ho cercato in questi mesi di essere libera e di vivere cercando la mia verità, ma dovunque mi insegue l'ombra del mio passato. Non posso osare di darle consigli.»

«È difficile essere un uomo onesto» disse don Gabriele.

«Chi è onesto, se non lei?» domandò Severina. «Una persona come lei vince sempre, anche se non agli occhi degli altri.»

Don Gabriele rimase in silenzio. A Severina tornarono a mente i suoi pensieri dell'altra notte, sulla fratellanza con gli umiliati e gli oppressi. Davanti a sé aveva un umiliato, un oppresso col quale sentiva una profonda fratellanza.

«Vorrei tanto aiutarla» disse «ma non so come.»

«Mi basta la sua esistenza» rispose don Gabriele.

Giù al portone d'ingresso Lamberto si trovò di fronte a suor Gemma, di cui fino allora naturalmente ignorava tutto. Era accompagnata, come d'obbligo, da un'altra suora. Il grasso di suor Gemma sembrava sciogliersi nel sudore e nell'affanno.

«Gesù!» esclamò. «Spero di non essere arrivata troppo tardi...»

«Troppo tardi per che cosa?» le chiese Lamberto piuttosto freddamente.

«Per suor Severina, si capisce.»

«Qui non c'è nessuna malata con questo nome.»

«Ma se l'abbiamo letto sui giornali! Arriviamo ora da Civitella! È la mia più cara amica! Non mi faccia perdere tempo, giovanotto. Lei sa benissimo a chi alludo.»

Lamberto ebbe pietà.

«Se allude alla signorina Severina De Angelis, può entrare» disse. «Visite brevissime. Si accomodi da questa parte, al primo piano, poi chiedi.»

Suor Gemma, indignata, non gli rispose neppure. Lasciò la sua

compagna in sala d'attesa e si trovò a bussare alla porta di Severina. Don Gabriele aveva ripreso il suo posto, in piedi appoggiato al muro. Gli occhi di Severina erano chiusi. Suor Gemma scoppiò a piangere a dirotto, inginocchiandosi accanto al letto. Don Gabriele cercò con gesti di calmarla. Suor Gemma nascose il viso in un grande fazzoletto bianco ma continuava a piangere in silenzio. Poi si rivolse a don Gabriele:

«Ma ha pensato lei a portarle i Sacramenti? Il Viatico?»

Don Gabriele non rispose. Severina, gli occhi ancora chiusi, non diede nessun segno di riconoscimento. Vennero due medici, sostarono qualche minuto, poi uscirono. Poco dopo entrarono in silenzio don Fulgenzio, donna Teodolinda e Maria Teresa.

Severina aprì gli occhi e riuscì a sorridere a tutti, anche a suor Gemma che non aveva ancora vista.

Suor Gemma ruppe il silenzio, esplodendo: «Qui abbiamo un prete ma non fa nulla!».

Donna Teodolinda la prese da parte e sottovoce le spiegò la volontà di Severina.

Finalmente don Gabriele disse, scandendo le parole: «*Qui perdiderit animam suam propter me inveniat eam*».

Suor Gemma non si rassegnò. Di nuovo in ginocchio, accanto al capezzale di Severina, le bagnò la mano di lacrime, dicendo: «Non puoi andartene così, senza una preghiera».

Con un filo di voce, sforzandosi, Severina le disse: «Sai, continuerò a vivere. Gli occhi, i reni...»

«Sono frammenti del tuo corpo» singhiozzò suor Gemma. «Ma quello che più importa, Severina, la tua anima, la tua bella anima... Severina, a nome anche della Madre Superiora, ti supplico di rispondermi: tu credi ancora?»

«Spero, suor Gemma, spero. Mi resta la speranza.»

Furono le ultime parole che uscirono dalle sue labbra.

Storia di un manoscritto

di Darina Silone

Sarebbe ingiusto ed inesatto definire *Severina* come “l’ultimo romanzo di Ignazio Silone”. Chi l’ha letto non avrà certo bisogno di questo avvertimento. Egli intendeva che fosse il suo ultimo romanzo e ci teneva disperatamente a finirlo, ma la sorte gli permise soltanto di abbozzarne, fino alla fine, con qualche lacuna quasi sempre ricostruibile dagli appunti, la prima scarna stesura. Ebbe in tutto tre mesi per scriverla (due a Fiuggi ed uno a Ginevra). Non avrebbe voluto, almeno così credo, che la sua *Severina* vedesse la luce incompiuta; tuttavia la pubblicazione di questo testo può avere qualche valido interesse come documento della lotta di uno scrittore con la morte.

Premetto che *Severina* è, nello svolgimento del tema se non purtroppo nello stile, fedele all’intenzione dell’autore. Dal giorno della sua morte nessuno, eccetto me, vide il manoscritto fino all’estate del 1980 quando lo mostrai al professor Geno Pampaloni. (Vorrei qui esprimere al professor Pampaloni la mia profonda gratitudine per il suo appoggio morale, i suoi saggi consigli, e soprattutto per la lettura critica del manoscritto.)

Allo scopo di chiarire il più fedelmente possibile la verità, prima descriverò in quali circostanze il documento fu scritto; poi in quali condizioni lo trovai. Spiegherò come accadde che un breve romanzo iniziato nel giugno 1977 sia rimasto incompiuto nell’agosto 1978, malgrado l’ansia dell’autore di terminarlo. Poi spiegherò il mio tentativo di condurre *Severina* dal primo all’ultimo capitolo, senza certo poter approfondire il pensiero del suo autore, ma senza mai

tradirlo. Il non tradirlo fu per me la cosa più facile, perché sia nel raccontare a voce che in quel che riuscì a scrivere sul personaggio, sulle vicissitudini e sulla fine di Severina egli non lasciò dubbi.

A rischio di annoiare il lettore ma per scrupolo di onestà intellettuale, spiegherò quali sono stati i miei problemi, capitolo per capitolo. (Alcuni capitoli minori non presentarono problemi.) Dovetti decifrare, dalle oscillazioni della grafia dell'autore dovute alle oscillazioni dell'infezione che lo affliggeva, quali correzioni o cancellature fossero valide, quali invece inutili o addirittura prive di senso.

Dovetti rimediare, con una o due parole, a qualche piccola contraddizione, girare qualche frase per eliminarne qualcuna un po' più grossa, e nel capitolo 6 rifare un brano di dialogo per smorzare una contraddizione inverosimile. Dovetti interpretare, inserire, alle volte ampliare degli appunti (soprattutto nel capitolo 11, documentandomi sulla topografia dell'Aquila e sul modo nel quale vi si era svolto un corteo pacifico di protesta). Tentavo col massimo scrupolo di attenermi al testo dell'autore. Poche volte, per colmare una lacuna, fui costretta ad inventare. Ma non volevo inventare, e perciò cercai, in altri scritti di Silone ormai scomparsi, delle frasi che corrispondevano ai suoi appunti, per completare, con le sue parole, due importanti dialoghi (suor Severina con don Gabriele nel capitolo 4, Severina col padre nel capitolo 8). Risuscitando queste pagine da un lontano passato, pagine da Silone eliminate in seguito, mi rendevo conto di fargli ugualmente un grave torto stilistico, e più che stilistico, perché Severina non si sarebbe certo espressa nel linguaggio retorico di Pietro Spina, edizione 1942.

Al personaggio di Severina e al "romanzetto", come lo chiamava, egli stava pensando già da qualche anno, ma una grave insospettata malattia gli bloccava la facoltà creatrice. Quante volte lo vidi combattere invano con la macchina da scrivere, darsi pugni in testa dicendosi "perché, perché non ce la faccio?".

Nella primavera del 1977 ebbe una crisi che sembrava dovesse essergli fatale. Invece, gli fu fatta *in extremis* una disintossicazione che fece gridare al miracolo, alla guarigione, e così parve, almeno al

principio. (In realtà non servì a nulla per guarire il male che da vent'anni gli minava l'organismo.) Ai primi di giugno 1977 partì per una lunga convalescenza a Fiuggi, nell'albergo dove da qualche anno era abituato a trascorrere le vacanze. Non potevo accompagnarlo perché, supponendolo o almeno sperandolo veramente guarito, dovetti subito approfittare della sua assenza per far ridipingere, ritappezzare, restaurare, rilucidare, insomma cercare di rendere più abitabile l'esiguo appartamento in affitto dove, nei ventott'anni che l'occupavamo, egli non aveva mai voluto il minimo cambiamento.

Gli telefonavo ogni giorno e lo andavo a trovare la domenica col trenino o con l'autobus, portandogli la posta e notizie degli amici. La prima domenica, verso la metà di giugno 1977, mi accolse con un raro, felice sorriso.

«Sai, ho cominciato a scrivere il romanzo.»

«Oh, quanto sono contenta.»

«Sarà il mio ultimo romanzo, una cosa breve, ma lo devo scrivere.»

«Perché ultimo?»

«Non ho più romanzi in me. Dopo, scriverò altre cose. Ma per ora penso solo al romanzetto.»

«Di che si tratta?»

«Di una suora...»

«Conosco il tuo debole per le suore» lo interruppi. «Sarà tutto zucchero.»

«No, ti sbagli, si tratta di una suora moderna, anzi rivoluzionaria, in crisi con la sua vocazione, coinvolta nei problemi dell'Italia di oggi – disoccupazione, contestazione, manifestazioni, violenza.»

«Droga no?»

«No.»

«Scommetto che sarà leggermente malata di polmoni» dissi. (Almeno quello era facile intuirlo. Mi permettevo qualche osservazione scherzosa per consolidare la normalità ritrovata, dopo tre mesi di angoscia.)

«Oh, non so ancora i dettagli. Ma ti assicuro, sarà molto moderna. Ti piacerà. C'è anche un prete che lascia la Chiesa...»

«Ma essendo un tuo personaggio, naturalmente egli non finirà

sposato con l'ex-suora.»

«Per carità!»

«D'accordo, sarebbe banale. Dunque, come si chiama la tua suora?»

«Chiarina. Siccome lei è moderna, ho voluto darle un nome un po' all'antica, per contrasto.»

«Non mi piace, ma pazienza: è tua, non mia. Ma renditi conto che in traduzione non andrà. I lettori stranieri non sapranno pronunciare Chiarina.»

Rifletté, poi mi disse: «Forse hai ragione. Allora fa' tu qualche proposta».

«Cunegonda, Radegunda, Domenilda, Teodolinda? Sono nomi antichi di suore e di sante.»

«Non esagerare. Siccome mi vuoi prendere in giro, il nome lo troverò da me.» E così fece, decidendosi qualche settimana più tardi per Severina.

Quella scelta aveva, credo, un'origine remota, forse inconscia, che rafforza la mia convinzione circa la natura autobiografica di Severina. Quanto possono soffrire in silenzio e solitudine, al punto da rimanerne talvolta segnati per la vita, quei bambini che portano un nome a loro parere brutto, ridicolo o strano, ne so qualcosa io per esperienza personale. Della sua esperienza, Silone non parlò mai; ma forse in Severina trovò, alla fine della sua vita, una rivincita su quel che gli accadde il giorno dopo la sua nascita.

Il 2 maggio 1900 suo padre, Paolo Tranquilli, andò al Comune del suo paese nativo per denunciare la nascita, avvenuta il giorno prima, del terzogenito. (C'erano già un fratello, che morì più tardi, all'età di quattordici anni, in seguito ad un incidente, ed una sorella che visse solo pochi mesi.) Il padre, di sentimenti spiccatamente repubblicani, voleva dare a questo figlio il nome di Mameli o Cairoli, ma il sindaco gli obiettò che ciò non era possibile, Mameli e Cairoli non essendo nomi di santi. Paolo Tranquilli fu preso dalla collera e disse al sindaco (un suo amico): «Se non posso chiamare mio figlio come voglio io, allora mettili il nome tuo». Il nome del sindaco era Severino Musilli. Ma il segretario comunale, un tipo estroso che alcuni abitanti del paese ancora ricordano, si intromise esclamando: «No, no, mettetegli

il nome mio, mettetegli il nome mio!»». E subito lo trascrisse nel registro delle nascite. Il segretario si chiamava Secondino e questo fu il nome imposto al futuro Ignazio Silone. (Più tardi, nel periodo della politica clandestina, dovette cambiare continuamente nome, e l'ultimo di questi pseudonimi gli rimase, legalizzato, come scrittore.)

Sarebbe stato poco importante il fatto un po' ridicolo che non era il secondo figlio bensì il terzo; ma quando cominciò a crescere, andare a scuola, fare i primi passi nella politica, quale cruccio intimo dev'essere stato per lui portare un nome (con il quale tutti lo chiamavano) che significava "guardia carceraria", mentre se non fosse stato per il capriccio del segretario comunale il suo nome sarebbe invece stato quello molto più dignitoso di Severino.

Riprendo la conversazione di quella domenica di giugno 1977 a Fiuggi. Accantonata la questione del nome, egli mi disse: «Piuttosto, avrei bisogno di consultare qualche libro. Potresti procurarmi *Dio è un rischio* di Prezzolini?».

Mi indicò il nome della libreria romana dove con più probabilità l'avrei trovato, e tutta quell'estate continuai, invano, a cercarlo dappertutto. Più tardi, fra i suoi appunti per *Severina*, ne trovai una recensione, firmata da Nicola Abbagnano per "La Stampa", dal titolo "CHE CERTEZZE ABBIAMO? L'uomo e il caso".

Mi chiese pure di procurargli qualche libro moderno di teologia morale. Siccome quel tema interessava anche me, conoscevo già un nome, e la domenica seguente portai a Fiuggi diversi volumi del padre redentorista tedesco Bernard Häring. Non domandai a Silone per quale scopo preciso li volesse. Dubito che li abbia mai letti.

In passato non mi aveva quasi mai parlato di un suo lavoro in corso, né io quasi mai gli ponevo domande. Ora, però, ogni domenica mi raccontava i progressi del "romanzetto" che per alcune settimane rimase senza nome. Non ricordo quando emerse il titolo: *La speranza di suor Severina*, fin dal principio però egli mi aveva detto che Severina non credeva ma sperava. L'ultima scena del romanzo, fra suor Gemma e Severina, con le ultime parole di Severina, deve averla

scritta quasi all'inizio, tanto ne era sicuro, tanto la voleva fissare. Se ne ricordavano due sue amiche svizzere alle quali aveva raccontato la storia di Severina nell'aprile 1978; molto più tardi, nel giugno 1979, quando ebbi il coraggio di leggere tutto il manoscritto, trovai quelle ultime frasi scritte chiaramente. Trovai anche un appunto con quel che dev'essere stato un titolo precedente, poi abbandonato: *La salvezza di suor Chiarina*. A Fiuggi non mi parlò di salvezza, solo di speranza.

Dopo il nome di Severina, egli decise subito quello di don Gabriele. Non so se gli fu ispirato da un santo abruzzese, San Gabriele dell'Addolorata, del quale in anni lontani mi aveva qualche volta parlato. Certo che, a parte la comune origine abruzzese, non c'era alcuna somiglianza ovvia fra don Gabriele e il giovane novizio passionista dell'800.

Durante circa due mesi, dalla metà di giugno alla metà di agosto 1977, la padrona dell'albergo di Fiuggi, una cara amica personale, mi assicurava con orgoglio che il suo ospite scriveva assiduamente e che aveva già dato alcuni capitoli ad una copisteria. (Certamente erano i capitoli 1, 2 e 3.)

Ogni domenica egli mi raccontava qualcosa di nuovo sullo sviluppo della crisi di Severina, la situazione di don Gabriele, e finalmente l'episodio nella piazza di Civitella, l'uccisione di un giovane operaio di nome Renato e la testimonianza di Severina decisiva per la sua partenza dal convento. Ascoltavo tutto con serietà e senza fare commenti. O piuttosto ne feci uno solo, l'ultima domenica che a Fiuggi egli mi parlò del suo lavoro. Mi disse che dopo aver lasciato il convento, Severina sarebbe andata a vivere con la madre di Renato. Ciò mi colpì come una nota falsa, sentimentale, retorica. Che fosse andata a farle una visita di condoglianze sarebbe stato comprensibile, ma uscire dal convento per vivere con lei, sia pure per pietà, mi sembrava in contrasto con i problemi, i progetti, il personaggio di Severina come Silone fino allora me ne aveva parlato. Gli dissi questa mia opinione: si arrabbiò e per il resto del suo soggiorno a Fiuggi (fino ai primi dell'ottobre 1977) non mi parlò più del "romanzetto".

In realtà, credo che non ci fosse più nulla da raccontare, allora,

perché aveva cessato di scrivere, potendo riprendere il manoscritto solo per un mese a Ginevra, nel marzo-aprile 1978. Già a Fiuggi, in luglio, avevamo entrambi constatato il ritorno di una certa sua infezione che metteva seriamente in dubbio la dichiarata guarigione. Di nuovo ci furono medici, analisi, iniezioni, antibiotici a non finire, ma senza esito. Il mio timore era sempre stato che quell'infezione fosse in qualche modo connessa col cervello. L'avevo temuto da anni ma ora mi sembrò evidente. Avevo una sola speranza, ma quando potei finalmente realizzarla, fu troppo tardi.

Continuavo le visite domenicali a Fiuggi, ma l'infezione, sintomo della grave malattia, rendeva Silone irritabile e taciturno. Mi aspettava come prima nel giardino dell'albergo, quando l'autobus passava alle 11,10, ma senza un saluto, un sorriso, una parola. La padrona dell'albergo, resasi conto della situazione triste, ci raggiungeva subito, offriva caffè o aperitivi, cercava invano di creare un'atmosfera meno cupa. Dopo la colazione, consumata in silenzio, egli si ritirava nella sua camera per la siesta e per "lavorare", ma quel genere d'infezione causava grande sonnolenza ed egli si svegliava soltanto verso le 18,30, quando dovevo ripartire per prendere il trenino. Vedevo sulla sua scrivania che le pagine di *Severina* dormivano anch'esse.

L'albergo stava per chiudere alla fine di settembre quando egli si ammalò di polmonite. Fu curato dalla padrona dell'albergo e da vari medici, ma a mia insaputa si era impegnato, mesi prima, a partecipare, in ottobre, ad una tavola rotonda alla televisione sul sessantesimo anniversario della rivoluzione russa. Feci sapere alla TV che era ammalato, ma con un'ostinazione non sempre caratteristica nel mantenere gli appuntamenti egli insistette per tornare a Roma il 12 ottobre, non ancora rimessosi dalla polmonite e con l'infezione sempre più allarmante. La TV venne in casa ma tutto fu penoso: il suo aspetto così malato e la sua quasi incapacità di rispondere a domande su un tema che, in altri tempi, l'avrebbe facilmente ispirato.

Inutile dire che non si accorse neppure della trasformazione dell'appartamento. Non guardava i giornali, non apriva la posta, dormiva quasi tutto il giorno. Il suo unico pensiero, che dividevo in parte (avrei voluto portarlo altrove), era di tornare al più presto in

clinica per “guarire l’infezione”. Dovemmo aspettare undici giorni. Ci andammo una domenica pomeriggio, in taxi. Era abulico ma capace di badare a sé. Oltre al resto, si era fatto la barba e perfino annodato la cravatta. Gli chiesi quali libri volesse portare, ma prese soltanto le pagine di *Severina*. «Appena starò meglio, ricomincerò.» Era stato proposto che rimanesse in clinica una settimana. Quando andai a trovarlo l’indomani, era irriconoscibile; ma di ciò non posso né voglio parlare. Rimase in clinica per due mesi, incapace tra l’altro di leggere o scrivere, uscendone il 22 dicembre 1977, giusto in tempo per il suo ultimo Natale. Gli amici più intimi lo vollero festeggiare ma non fu in grado di riconoscerli.

Buttai via tutte le sue medicine e una settimana più tardi, la sera di San Silvestro, si sentiva meglio, poté riconoscere i suoi amici e conversare con loro. L’infezione non era guarita; di ciò egli si rendeva conto e silenziosamente se ne disperava. Che qualcosa di molto più grave ancora fosse sopravvenuto subito dopo quel ritorno in clinica me ne resi conto io. Da quasi un anno avevo invano lottato per portarlo a Ginevra da un medico nel quale avevo grande fiducia; finalmente, il 20 marzo 1978, riuscii a convincerlo a partire.

In tutti quei mesi non si era mai separato da *Severina* ma, salvo piccoli tentativi inutili di “rivedere” o “correggere”, e forse, nei momenti migliori, di prendere appunti, non era più riuscito, dall’agosto 1977, a scriverne una sola pagina. Avrà però continuato, nei limiti del possibile, a pensarci perché, tre o quattro giorni dopo l’arrivo a Ginevra – giorni pieni di analisi, di radiografie, ma anche di disintossicazione e di terapie curative – lo vidi trasformato, sorridente. Scriveva in ogni momento libero, consultava appunti, ritagliava pagine ed incollava aggiunte con gran fretta, come se non avesse tempo da perdere. Difatti, per *Severina*, gli rimaneva soltanto un mese.

Il 27 aprile sentì un lieve malessere generale che non sapeva spiegarsi. Non disse nulla al medico, solo a me, verso sera. Alle ore 18 circa ebbe una piccola, fulminea crisi delle arterie del cervello. Gli furono subito praticate le cure del caso e mezz’ora più tardi aveva di nuovo un buon aspetto e si sentì meglio. Ma quella piccola crisi, precorritrice di quella fatale, gli aveva lasciato qualche inconveniente,

tutti – salvo uno – guariti in pochi giorni. Ebbe l’afasia, qualche inciampo nel trovare le parole; tuttavia quella stessa sera ebbe una lunga conversazione con me e l’unica parola che non riuscì a pronunciare fu “vestaglia”; dovette indicarmela con un gesto della mano. Per due o tre giorni ebbe difficoltà a coordinare lo sguardo con quello che leggeva. In quanto alla mente, sembrava più viva e lucida che mai. L’unico disturbo che gli rimase fu l’agrafia, la difficoltà a scrivere. Il medico mi assicurò che in tre o quattro mesi al massimo anche l’agrafia sarebbe scomparsa. (Verso la fine del quarto mese ne stava quasi guarendo.) Il medico gli portò dei grossi pennarelli giapponesi con i quali avrebbe dovuto esercitarsi ogni giorno. Riusciva sempre a scrivere la sua firma, la data di nascita e l’indirizzo. Non sapevo allora che cosa fosse l’agrafia; credevo che consistesse soltanto in questa difficoltà a formare lettere e parole. Il 30 aprile, tre giorni dopo la crisi, mi disse di aver ripreso *Severina* e lo vidi di nuovo ritagliare ed incollare. Speravo che fosse vero. Speravo che l’agrafia fosse solo intermittente. Speravo.

Durante tutte quelle settimane seguimmo insieme alla televisione, con orrore e sgomento, la tragedia di Aldo Moro. In maggio la televisione francese rievocò in quattro puntate gli avvenimenti del maggio ’68 a Parigi, un decennio prima. Parlarono eminenti intellettuali francesi, scrittori e filosofi; qualche volta i loro ragionamenti mi sfuggivano e dovetti chiedere spiegazioni a Silone, al quale non sfuggiva nulla. Seguimmo anche le quattro puntate di un film sul processo a Zola per il suo *J’accuse*, la battaglia di Zola e dei suoi amici per ristabilire la verità nell’“affaire Dreyfus”. Gli attori erano molto ben scelti, o truccati, per somigliare ai personaggi storici che rappresentavano, e mi ricordo che una volta, gli occhi illuminati da un sorriso, Silone esclamò: «*Voilà Jaurès!*». Jean Jaurès, il grande socialista pacifista francese, era stato un eroe della sua adolescenza.

Racconto queste cose proprio per mostrare quanto la mente di Silone fosse lucida, in quella primavera del 1978. Alla fine di maggio io dovetti tornare a Roma per preparare la dichiarazione dei redditi (quando fu pronta gliela spedii perché la firmasse) e per tentare di risolvere certi penosi problemi derivanti dalla nostra situazione di

allora. Questi mi fecero perdere molto tempo. La mia partenza da Ginevra fu triste per entrambi, ma gli promisi di tornare al più presto.

Invece rimasi due mesi a Roma, il secondo inutilmente. Gli telefonavo ogni giorno e spesso gli chiedevo di *Severina*. Al principio mi diceva che col mio aiuto (non so come) l'avrebbe finita presto; poi, in luglio, cominciò a rispondermi in modo evasivo. Non potevo spiegargli che cosa stavo cercando di fare a Roma dopo aver pagato le imposte alla fine di giugno, e la sua voce era spesso desolata. Avevo responsabilità terrificanti che non riuscivo a sostenere da sola e che anzi furono malintese e divennero tema di pettegolezzi giornalistici (alcuni dei quali fecero il giro del mondo), malgrado ne avessi parlato solo con due o tre persone, per chiedere consiglio.

Un giorno sentii, più forte di ogni altro dovere, un'estrema urgenza di tornare a Ginevra. Lo trovai, in apparenza, molto migliorato di salute ma un po' malinconico e scoraggiato.

«*Severina?*»

«Oh, l'ho quasi finita. La sto rivedendo.»

«Posso vedere quello che hai scritto?»

«È lì, nel cassetto.»

Scorrendo le pagine gli facevo delle domande alle quali rispondeva con perfetta lucidità.

«Non trovi che dovresti dare maggiore risalto al personaggio del ragazzo ucciso, Renato, se Severina andrà ad abitare con sua madre dopo aver lasciato il convento?»

«Oh, quell'idea l'ho abbandonata da molto tempo. Ora Severina andrà dal proprio padre.»

«Questo capitolo 4, con la conversazione tra suor Severina e don Gabriele, mi sembra quello più importante, ma non è finito per niente. Quello che si dicono è assolutamente insufficiente.»

«Lo so, lo so, ma l'ho tutto in testa, non preoccuparti, non ho che da buttarlo giù.»

«E chi è questa Teodolinda?»

«È la matrigna di Severina. Il nome me l'hai suggerito tu a Fiuggi, ricordi? Ma ora lasciami lavorare e non seccarmi più con domande.»

Al suo editore, a me, a qualsiasi amico gli abbia fatto visita

nell'estate del 1978, diceva la stessa cosa: che *Severina* era praticamente finita. Tutti ne eravamo convinti, chi più chi meno (a me, col passar dei giorni, aumentavano i dubbi), perché egli stesso ne era convinto. Poteva raccontare o discutere il romanzo ma non trasferirlo sulla pagina.

Ho cercato poco fa la voce "agrafia" in un dizionario medico e ne cito quella parte della definizione che si riferisce al suo caso: "Incapacità di esprimere i pensieri per iscritto, dovuta ad una lesione della corteccia cerebrale. Anche se il paziente ritiene o ricupera la capacità di formare singole lettere e parole, la loro combinazione, a sua insaputa, sarà priva di senso".

Più avanti, raccontando la storia della sua morte, dirò come, l'ultimo pomeriggio, si era messo a scrivere in gran fretta, con un'espressione di beatitudine. Quando, dopo, mi feci coraggio e guardai quegli ultimi fogli, trovai che aveva finalmente ritrovato la sua calligrafia e le parole erano tutte leggibili. Sembravano esprimere un sentimento di gioia. Se ne poteva quasi afferrare il senso. Dico: quasi. Purtroppo.

Dopo la sua morte raccolsi tutte le sue carte senza guardarle e le chiusi a chiave nella sua cartella. Quando la riaprii nel giugno 1979, trovai il manoscritto di *Severina*, fino alle ultime parole dell'ultimo capitolo; la stesura era purtroppo ben lontana dall'essere quella finale. Vi erano lacune, in gran parte colmabili con l'aiuto dei suoi numerosi appunti preparatori. Trovai inoltre tutte le tristi pagine pressoché indecifrabili scritte dopo il 27 aprile 1978.

Nei primi tre capitoli, già dattiloscritti, Severina si chiamava ancora Chiarina, corretta in tutte le pagine dalla mano dell'autore. Su una paginetta quadrettata, spillata al primo foglio del capitolo 1, vi era scritto a penna:

Ignazio Silone
La speranza di suor Severina

Nei tre primi capitoli dattiloscritti vi erano anche correzioni a mano, ma non molte. Tutto il resto era scritto a mano (in parte ancora a Fiuggi ma soprattutto in quel primo mese a Ginevra) con correzioni, ma chiaramente. Il capitolo 4 era incompleto. Nella cartella vi erano però, sia a mazzetti sia sparsi, molti appunti riguardanti quel che doveva esserne il contenuto. Il capitolo 5 è come l'ha scritto: nulla è stato cambiato, né tolto, né aggiunto. Il capitolo 6 era tanto lungo che ho dovuto dividerlo in tre, sia per adeguarlo alla lunghezza media degli altri capitoli, sia perché in realtà era costituito da tre parti diverse (l'ultima incompiuta) che divennero i capitoli 6, 7 e 8. Il capitolo 9 (*L'Istituto Bellavista*) fu scritto da Silone in prima persona nel 1975; lo riscrisse, adattandolo a *Severina*, a Fiuggi nel 1977. Oltre al manoscritto, ho trovato anche il vecchio dattiloscritto del 1975. Il capitolo 10 fu scritto interamente da Silone quasi fino alla fine, per la quale lasciò abbondanti appunti. Gli ultimi due capitoli non arrivò a scriverli per esteso, ma lasciò numerosi brani staccati, diversi mazzetti di appunti e varie note sparse da cui risultava chiaro lo svolgimento e bastava riordinare il tutto, inserendo qualche frase, perché il racconto scorresse.

La maggioranza di questi appunti e note risalivano a diversi periodi, forse non sempre recenti. Ma la brusca interruzione della narrativa (circa 100 pagine) fu seguita da appunti affrettati di un altro genere, singole parole e brevissime frasi, che indicavano il seguito degli avvenimenti dopo la conversazione di Severina con gli studenti fino alla sua morte. Sono convinta che a questa interruzione e a questi ultimi appunti si possa dare la data del 27 aprile 1978, giornata di vago malessere per Silone e forse di presentimento, che culminò alle 18 con la prima crisi delle arterie del cervello e gli lasciò la fatale agrafia. Le ultime righe invece, come ho già detto, le aveva scritte l'autore con molta precisione, probabilmente nelle prime settimane a Fiuggi.

Capitolo 1

Questo capitolo è stato scritto interamente dall'autore, nei primi giorni del suo soggiorno a Fiuggi. Avendo trovato degli appunti manoscritti dai quali risultava che egli si era documentato circa le osservazioni di suor Gemma sul Purgatorio, ho fatto pronunciare a don Gabriele il nome di San Roberto Bellarmino (p. 24).

L'origine dell'allusione al Museo del Purgatorio (p. 25) risale a molti anni fa, quando un nostro amico fu incaricato da una rivista americana di scrivere un articolo sui musei minori di Roma. Nel corso delle sue ricerche scoprì il Museo del Purgatorio, del quale mi fece un resoconto spiritoso. Lo raccontai a Silone, che ne fu divertito. Non me ne parlò mai più, ma evidentemente non dimenticò la storia.

In una prima versione, quando suor Severina prende dei libri in prestito da don Gabriele (p. 26), Silone aveva incluso il nome di Simone Weil, ma dopo egli stesso lo cancellò.

Capitolo 2

Anche questo capitolo è stato scritto nel primo periodo di Fiuggi. Dagli appunti risulta che l'autore si era documentato sul regolamento dei cappellani militari, evidentemente a proposito di don Antonio. La fiducia che la Madre Superiora ripone in don Antonio malgrado la sua precedente condotta scandalosa è una contraddizione che non potevo risolvere senza demolire il capitolo.

A p. 27 ho sostituito *processo* con "inchiesta giudiziaria".

Capitolo 3

A p. 34 ho sostituito *atto di giustizia* con “inchiesta giudiziaria”.

A p. 35 ho sostituito: “Ella si diresse *a piccoli passi*” con “a passi decisi” perché mi sembrava psicologicamente più giusto.

Capitolo 4

A p. 39, nella descrizione del modo in cui era vestito don Gabriele: “... come un vecchio artigiano... la giacca chiusa al collo”, ho eliminato la frase seguente: “*al modo come dopo il recente Concilio anche molti preti usavano*”.

A p. 42, dopo “rispose suor Severina con un triste sorriso”, ho inserito la frase: “I libri che mi ha prestato sono stati una preziosa compagnia. Li ho letti e riletti, glieli posso quindi restituire”. Questa frase mi ha aiutata a ricostruire, in parte su appunti di Silone, forse ispirati da quelli che egli intendeva fossero i libri in questione, il dialogo fra suor Severina e don Gabriele che l'autore lasciò incompiuto.

Il resto dell'originale di questo capitolo continua fino alla fine del racconto di don Gabriele: “Il ritorno della fede, come previsto, si è fatto attendere invano” (p. 44) e alla frase che segue: “Don Gabriele... mentre suor Severina taceva e sembrava assorta”. Immediatamente dopo, il testo originale riprende l'ultima parte: “Ma in quel momento uno squillo prolungato del telefono...” (p. 47). A tutto questo testo non ho cambiato nulla, eccetto l'ultima frase. Nel testo originale suor Severina dice a don Gabriele: “Noi ci vedremo un'altra volta, per proseguire la nostra conversazione”. Dato che, all'insaputa di don Gabriele, lei stava per lasciare Civitella, questa frase mi è sembrata fuori posto.

A p. 43, quando suor Severina chiede a don Gabriele se suo padre era d'accordo col progetto di sua madre di farlo diventare prete, don Gabriele risponde: “Non l'ho conosciuto. Forse egli morì prima che io nascessi”. Ritenevo che, senza quel “Forse”, la storia di don Gabriele

sarebbe stata più comprensibile. Ma poi ho pensato che nei romanzi di Silone ci sono spesso dei misteri non risolti.

Il grande problema del capitolo 4, il primo vero problema del manoscritto, è stato l'incompiutezza di quello che ovviamente doveva essere il dialogo fra don Gabriele e suor Severina sulle loro rispettive crisi religiose. In questo capitolo la personalità di suor Severina doveva rivelarsi; doveva essere il capitolo chiave del romanzo, come ho già detto. Silone stesso, a Ginevra, me l'aveva confermato. (Intendeva anche approfondire molto di più il personaggio di don Gabriele.) Invece il racconto di don Gabriele è rimasto superficiale (ma per lui non ho trovato appunti e non ho potuto ampliarlo), mentre il racconto di suor Severina, nel testo originale, manca completamente. Non mi era possibile andare avanti col testo se non potevo ricostruire questo capitolo.

Fortunatamente Silone aveva lasciato molti appunti per il capitolo 4 (comprese le due citazioni del Nuovo Testamento e quelle del Cardinale Newman), seppure utilizzabili soltanto per suor Severina. Inoltre (come ho detto nella *Premessa*), siccome il personaggio di Severina è fondamentalmente autobiografico, sapevo abbastanza dell'atteggiamento di Silone sia verso la religione che verso la Chiesa. Sapevo anche che alla concezione di Severina non era estranea, nella mente del suo autore, qualcosa della figura di Simone Weil (benché io abbia trovato anche questo appunto: "Superare Simone Weil"). Per cercare di comprendere Severina e di esserle fedele, prima di toccare il manoscritto ho riletto tutti i libri di Simone Weil e anche la sua biografia. In particolare ho studiato le pagine segnate da Silone. Questa lettura mi ha effettivamente dato il coraggio di affrontare *Severina*.

Su questa base ho fatto un primo tentativo di ricostruire il dialogo di suor Severina, ma non volevo inventare nulla che non fosse di Silone, e il risultato rimase ancora magro. Poi per caso trovai una copia carbone quasi illeggibile di una traduzione inglese che avevo fatto nel 1942, su richiesta di Silone, di alcuni brani inediti di *Il seme sotto la neve*. Il libro era già apparso nel 1941 a Zurigo in tedesco e a Londra e New York in inglese. Come era sua abitudine, Silone aveva

continuato a vivere con i suoi personaggi e a scrivere di loro. La traduzione inglese di questi brani fu pubblicata sulla "Partisan Review" a New York nel 1942. Verso la fine dello stesso anno le Nuove Edizioni di Capolago pubblicarono a Lugano la seconda stesura di *Il seme sotto la neve* (prima edizione in italiano), con l'aggiunta dei brani inediti.

Rilegendoli recentemente nella mia traduzione, ero stata colpita da due cose. In alcune parti il pensiero di Silone, nell'edizione del 1942, era molto vicino a certi scritti di Simone Weil che risalgono allo stesso periodo. E questi brani mi sembravano adattarsi a Severina, seppure alcune frasi fossero troppo retoriche. Nei suoi libri del dopoguerra, Silone andava cercando uno stile più scarno, e difatti nessuno di questi brani sopravvisse nell'edizione definitiva del *Seme sotto la neve* (1961). Certamente Silone non si sarebbe più espresso così ora, ma almeno sono parole sue. Come potevo trovare una copia di quell'edizione italiana, Lugano 1942? Fra i suoi libri non c'era; sono scomparse dalla sua biblioteca tutte le prime, seconde e successive edizioni non definitive dei suoi libri, sia in italiano sia in altre lingue. Per miracolo ritrovai tra i miei libri la copia che l'autore mi regalò, con dedica, quando il libro fu pubblicato, poco prima del suo arresto a Zurigo, verso la fine del 1942. Ne ho tratto alcune frasi, per il capitolo 4 e per la fine del capitolo 8.

Ora dirò come ho cercato di ricostruire il dialogo di suor Severina, con l'aiuto degli appunti di Silone e dei brani tratti dal *Seme sotto la neve* (Lugano 1942). È superfluo dire che non ne sono soddisfatta. Però non ho rimorsi, eccetto stilistici, di aver plagiato Silone, perché egli stesso si autoplagiava; l'esempio che mi torna a mente (ma vi sono stati altri casi) è la storia di Caterina in *Una manciata di more*. Prima di trovare lì la sua sistemazione definitiva, Caterina in forma di novella (inizialmente richiesta a Silone da Max Ascoli per la sua rivista "The Reporter") aveva fatto il giro del mondo in numerose traduzioni, col titolo *Un pezzo di pane e una cassa di zinco*.

Con le già citate frasi di p. 44: "Don Gabriele... mentre suor Severina taceva e sembrava assorta", il testo siloniano del capitolo 4 di *Severina* si interrompe, per riprendersi a p. 47. Da: "Finalmente ella

disse” (p. 44), fino a: “non può essere peccato seguire la propria coscienza” (p. 45), è una ricostruzione degli appunti di Silone con qualche parola mia per collegarli. Le frasi che seguono: “Penso che la verità sia più grande di noi” fino a: “Penso che la verità ci è in gran parte sconosciuta perché gli uomini non l’amano abbastanza” sono tratte (adattate a Severina) da un discorso di Pietro Spina (*Il seme sotto la neve*, Lugano 1942, pp. 476-477).

All’inizio di p. 45, da: “Non vedo perché si debba avere timore della Chiesa” fino a: “D’altronde Cristo stesso fu un rivoluzionario, è banale dirlo”, ho ricostruito facilmente il discorso di suor Severina in base agli appunti. Quando riprende subito dopo: “Io penso... che non bisogna temere il dolore” fino alla fine del paragrafo: “consacrazione alle universali verità umane”, le frasi sono tratte da *Il seme sotto la neve* (cit., pp. 475-476).

Da: “Non perdere mai...” fino a: “che è la verità” (p. 46) è un appunto di Silone. La continuazione: “Qualsiasi cosa avvenga...” fino a: “sul loro credo,” l’ho ritrovata in un discorso: “Vinti ed Invincibili” che Silone tenne in francese al Vélodrome d’Hiver, a Parigi, verso la fine di aprile del 1949 (in “Révolution Proletarienne”, maggio 1949, p. 327). Le righe da: “A mie spese...” fino a: “su questa terra?” (p. 47) sono anch’esse tratte da *Il seme sotto la neve* (cit., p. 477).

Capitolo 5

Questo capitolo è integralmente il testo di Silone, senza il cambiamento di una virgola. L’atteggiamento della Madre Superiora verso don Gabriele sembra piuttosto contraddittorio, non so se perché Silone non lo ha sviluppato abbastanza oppure perché gli esseri umani sono contraddittori.

Il “caso Mazzini” è realmente accaduto, esattamente come Silone lo racconta, ad una nostra amica professoressa di liceo che fu membro della commissione statale per gli esami di maturità in un istituto parificato di suore, non ricordo in quale cittadina dei Castelli, verso il 1949-1950.

Capitolo 6

Questo è il primo di tre capitoli che nel testo originale costituivano il capitolo 6. Tranne a p. 57 (da: “Chi l’ha persuaso?” a: “Che strano... che io non ne abbia saputo nulla”), non vi ho cambiato quasi nulla, eccetto la parola *governante* (non adatta a Maria Teresa) che ho sostituito con “balia” (p. 56). Ma ho dovuto prendermi qualche piccola libertà per cercare di rimediare all’incredibile situazione familiare di Severina come le viene esposta da Maria Teresa durante il viaggio in automobile verso casa (la già citata p. 57). Nel testo originale, risulta che Severina ha una matrigna della quale ignorava l’esistenza, sorella del parroco e vedova di un maestro, che “si è messa” col padre di Severina un anno prima, rinunciando a sposarlo per non perdere la pensione di vedova. E per colmo “hanno agito così d’accordo col parroco”. Non so come Silone abbia inventato una situazione del genere. Naturalmente tutto è possibile, anche in un remoto paese di montagna in Abruzzo; ma che il padre di Severina, don Fulgenzio, uomo orgoglioso, non certo ridotto in miseria se aveva ancora una macchina con autista, abbia potuto vivere *more uxorio*, non per qualche principio agnostico ma per una misera pensione, con donna Teodolinda, la quale continua ad andare in chiesa e sembra essere generalmente rispettata, mi sembra psicologicamente e socialmente inconcepibile.

Nel resto di questo capitolo e di quello seguente su Castelvecchio l’autore ritrova la sua abituale familiarità con l’ambiente rurale abruzzese.

Capitolo 7

Questo capitolo è fedele al testo originale; ho solo sostituito dovunque la parola *processo* con “inchiesta”, nei riferimenti alla testimonianza di suor Severina a Civitella, dato che non si trattava di processo.

Capitolo 8

La prima parte di questo capitolo è una mia ricostruzione basata su un appunto preciso di Silone: “il fratello Roberto, ingegnere a Torino, due bambini, non scrive mai”. Lo volevo utilizzare, e decisi che occorreva una breve scena di Severina in famiglia. Poi, ovviamente, appena ristabilita, Severina avrebbe voluto parlare col padre. Ci voleva un dialogo, che si presentava molto più difficile di quello con don Gabriele perché non era neppure incominciato. Ritrovai, però, molti appunti sull’amore per gli oppressi, appunti precisi per tutta la parte finale del libro che indicano, come vera vocazione di Severina, la sete di giustizia sociale e la ricerca della verità. Mi è sembrato naturale che dovessero essere soprattutto questi aspetti della sua crisi e liberazione il tema della conversazione di Severina con don Fulgenzio. Mi vennero poi in aiuto alcuni brani del *Seme sotto la neve* (cit., pp. 478, 479, 482), come per il dialogo con don Gabriele.

Nei suoi romanzi Silone non spiega certo tutto, lascia molto all’immaginazione del lettore; ma nel particolare caso di *Severina*, non potevo essere sicura se certe omissioni fossero volute o no. Che Severina abbia compiuto gli studi liceali all’Aquila e quelli universitari a Roma, prima di diventare suora a Civitella, è specificato chiaramente nel corso del testo; ciò che l’autore non spiega è come dall’Università di Roma essa capitò a Civitella. La mia ricostruzione di questa lacuna nella vita di Severina si trova alle pp. 71-72. Il resto del dialogo con don Fulgenzio (pp. 68-73) si basa sostanzialmente su appunti precisi di Silone e su frammenti ormai scomparsi di quel che egli scrisse nel 1942, con qualche mia frase connettiva.

La frase: “Vorrei comprendere la povera gente”, ecc. (p. 69) è un appunto di Silone. Le due frasi seguenti: “Quest’attaccamento ai poveri... vita anteriore”, sono tratte dal *Seme sotto la neve* (cit., p. 478), come anche le due frasi con le quali don Fulgenzio risponde. Dall’inizio di p. 69, tutto il dialogo fra Severina e il padre, fino a: “... è il cosmo.” (p. 70), viene dalla stessa fonte (pp. 478-479).

La sesta riga (dall’alto) di p. 71: “Per me, amare la verità è il senso della vita” è un preciso appunto di Silone, da lui attribuito a Severina. Il seguito fino all’inizio di p. 72 è una mia ricostruzione. Delle pp. 72-

73 ho già detto. A p. 73, la frase di Severina: “Nessuna vocazione è vera se esige il sacrificio della ragione, nessun voto di obbedienza vale se è contro la coscienza” è un preciso appunto di Silone. Le due frasi che concludono il dialogo: “Non potete immaginarvi...” fino a: “la vita ha per me” vengono dal *Seme sotto la neve* (cit., p. 482).

Il nome Fulgenzio è quello di un antico santo abruzzese.

Capitolo 9

Fu con stupore che lessi questo capitolo nel manoscritto di *Severina*. A Ginevra mi era sfuggito. Forse Silone me l’aveva nascosto, immaginando i miei commenti. È stato il suo ultimo autoplagio.

L’origine dell’*Istituto Bellavista* risale al 1948 o anche prima, ma questo l’ho scoperto solo recentemente, come spiegherò. L’avevo letto nell’autunno del 1975, scritto in prima persona. Il “Times Literary Supplement” di Londra aveva chiesto a Silone un breve articolo sugli sviluppi recenti della letteratura in Italia, o qualcosa del genere. In quel periodo egli stava già molto male e non sarebbe stato in grado di scrivere un simile articolo. Però la richiesta di un suo scritto dovette stimolarlo e sulla base di alcuni vecchi appunti ingialliti abbastanza dettagliati riuscì, durante le vacanze del 1975 a Fiuggi, a mettere insieme questa specie di novella, della quale il meglio che io possa dire è che sia “*humour noir*”. Quando ritornai da un mio soggiorno all’estero, egli mi mostrò con orgoglio la pagina del “Times Literary Supplement” con *The Bellavista Institute*, che lessi dunque prima in inglese. «Il “Times Literary Supplement” ha pubblicato una cosa simile? Sono degli eroi» gli dissi. (Tanto più che il “Times Literary Supplement” non pubblica novelle.) «Non vedo cosa ci trovi di male» egli borbottò. Non insistetti, sapendo quale sforzo doveva essergli costato.

Nel 1977, a Fiuggi, evidentemente aveva pensato di poterlo adattare per *Severina*. Dal dattiloscritto della novella risulta che ha fatto pochissimi cambiamenti.

Era chiaro che l’autore ne aveva bisogno, in mancanza d’altro,

perché Severina facesse almeno due tentativi di ricerca di lavoro prima di capire quanto le sarebbe stato difficile trovarlo. Ho lasciato il testo esattamente com'era.

Gli appunti per *Bellavista* da me rinvenuti recentemente (non erano nella sua cartella perché se ne era forse già servito nel 1975), sono stati scritti in epoche diverse, come risulta dalle variazioni della calligrafia. L'espressione "mangiati dalle mosche", in fondo a uno di essi, non sembra scritta da lui, eppure a quella frase ci teneva, dato che riappare in *Severina*. Alcuni appunti, quattro pagine scritte su carta intestata della Camera dei Deputati, risalgono al più tardi al 1949 (Silone fu deputato alla Costituente dal 1946 al 1948). Nella prima pagina, in alto a destra, si vede scritta la parola *Unesco*, poi cancellata. Verso il 1949, l'Unesco gli chiese sei novelle, da pubblicare soprattutto nei paesi del Terzo Mondo. Credo che ne abbia consegnata una sola, che molti anni più tardi riscrisse col titolo *Visita al carcere*, finita poi dopo ulteriori peregrinazioni come primo capitolo di *Uscita di sicurezza*. Il titolo originale era *Lungo le strade polverose e dietro le siepi*. In un appunto che inizia con "collinetta aprica", si legge "reminiscenze di Scellino, l'epidemia di tracoma... un deputato povero...". (La storia del povero e sconosciuto oculista Scellino, che quando Silone aveva sette anni vinse la campagna elettorale contro il principe Torlonia, si trova a p. 62 di *Uscita di sicurezza* (Mondadori, 1980).

Comunque negli appunti per *l'Istituto Bellavista* vi sono molti dettagli che Silone non ha poi riportati nella novella scritta nel 1975 e neppure in *Severina*.

Capitolo 10

Questo capitolo è quasi interamente fedele al testo originale (salvo qualche piccolo intervento) fin verso l'inizio di p. 87. Il testo indicava chiaramente l'appuntamento per la sera, e vi sono abbondanti appunti e dati per la conversazione di Severina con i giovani; ho dovuto soltanto metterli in ordine, in forma di dialogo. Da questo punto il testo diviene sconnesso, fino alla fine del libro, ma gli appunti sono

stati sufficienti per la ricostruzione (v. pp. 125-126).

Inizialmente Silone aveva forse pensato di ambientare l'ultima parte del libro a Sulmona (più vicina dell'Aquila alla casa paterna di Severina) perché ho trovato una sua piccola nota: "Liceo di Sulmona", ma niente di più. Posso immaginare diversi motivi perché abbia invece deciso per L'Aquila. Si sarà certamente ricordato della "rivolta dell'Aquila" del 1970, quando vi ebbe luogo, per gli stessi motivi, esattamente lo stesso tipo di manifestazione pacifica alla quale nel libro partecipa Severina. Un altro fattore, forse quello determinante, sarà stato il fatto che alla clinica universitaria dell'ospedale dell'Aquila esiste effettivamente un reparto attrezzato per il trapianto dei reni e delle cornee (di ciò Silone si era informato già anni prima) ed egli teneva moltissimo a che Severina moribonda facesse questa donazione. All'Aquila, infine, c'è la tomba di Celestino V, e forse voleva riportarci Severina un'ultima volta. Questa è una mia supposizione ma ritengo fondati gli altri due motivi.

Il primo piccolo cambiamento che ho apportato al testo è all'inizio di p. 83. Mi è sembrato contrario al carattere di Severina che, sapendo di avere un appuntamento col preside del liceo "fra qualche giorno", abbia deciso invece di andarci subito, senza nemmeno avvertirlo. Non potendo rimaneggiare l'episodio, ho inserito la frase: "Era inesperta di procedure burocratiche e pensò così di guadagnare tempo". Come tentativo di spiegare il suo comportamento so che non è affatto convincente.

Capitolo 11

L'autore non ha avuto il tempo di stendere in modo connesso gli ultimi capitoli (eccetto, come ho già detto, per la scena finale, delineata con grande anticipo). Però ha lasciato appunti precisi e numerosi, sufficienti a inquadrare le vicende in logica sequenza.

Dalla metà di p. 92 fino a p. 95 il testo consiste in gran parte non solo di appunti ma anche di intere frasi destinate da Silone all'ultima parte di *Severina*. Dall'inizio di p. 95 alla fine di p. 97, quasi tutto il

racconto è fatto con gli appunti di Silone, fin nei minimi dettagli. Non ho inventato nulla. Ho solo dovuto cercare spiegazioni di alcuni appunti per me troppo concisi. A p. 98, dopo l'inizio, scritto da Silone, quando Severina apre gli occhi e dice "Non è niente", ho dovuto ampliare un po' le brevi annotazioni "sirena" "ambulanza" "medico" "telefonata al padre".

Ho esitato se allineare tutti gli appunti e lasciarli così (erano chiari) oppure se tentare di inquadrarli in un racconto connesso. Fra la decisione di Severina di partecipare al corteo, p. 89, alla fine del capitolo 10, e l'inizio del corteo a p. 95, Silone ha attribuito molti pensieri a Severina (soprattutto quelli delle pp. 92-93). Dovevo semplicemente riprodurli, o dovevo cercare di immaginare come lei avrebbe potuto passare quel tempo – una notte, una mattinata e un pomeriggio – facendo quelle stesse riflessioni, in colloquio con se stessa? Disponendo di tutte le parole essenziali, optai per quest'ultima soluzione. Così inventai la notte insonne di Severina e anche la sua gita sul Gran Sasso. Ma a parte le frasi senza importanza scambiate con la padrona della pensione e qualche mia frase connettiva, ho trovato tutto il suo monologo interiore negli appunti dell'autore.

Dopo la prima allusione al corteo (inizio di p. 95), non doveti più inventare nulla, eccetto qualche frase connettiva: i componenti del corteo, gli spettatori, la confusione nella piazza, il tentativo dei carabinieri di ristabilire l'ordine, prima creando un cordone, poi sparando in aria, Elena bloccata al di là del cordone e Severina che cerca di riportarla indietro, rimanendo colpita da un proiettile la cui traiettoria è stata per sventura deviata; Severina che "fece qualche passo, si piegò e cadde. 'Perché?' disse, prima di perdere conoscenza"; Lamberto che accorre, il caos, il panico, le grida, le saracinesche abbassate: inutile continuare l'elenco, è tutto negli appunti di Silone come nel racconto. La mia difficoltà era di non aver mai assistito a nulla del genere.

Preciso che, a differenza di quanto avvenne nella piazza di Civitella, non c'è nelle scene all'Aquila alcuna intenzione di violenza, da nessuna parte. Severina aveva orrore della violenza e non vi si sarebbe mai prestata, neanche per aiutare i disoccupati o per

combattere l'ingiustizia. Gli appunti di Silone non lasciano dubbi sulla morte dovuta a disgrazia. Come egli mi disse a Fiuggi, Severina era rivoluzionaria, ma una rivoluzionaria di mente, di spirito, di cuore, di anima. La violenza per lei sarebbe stata inconcepibile.

Capitolo 12

Questo capitolo è stato abbastanza facile (salvo il rischio di cadere nel sentimentalismo), perché tutto era predisposto negli appunti dell'autore, tutto si svolge all'ospedale, tutti i personaggi – sia quelli ammessi nella camera di Severina che quelli respinti all'ingresso – si presentano in ordine. Il proiettile è stato estratto, la prognosi è riservata, poi è più che riservata. Fleboclisi, terapie intensive. Severina insiste per il trapianto degli organi. Carabinieri e poliziotti tengono a bada la ressa dei curiosi al portone dell'ospedale. Lamberto, accompagnato dai suoi amici, porta a Severina un grande fascio di rose, poi si installa all'ingresso per respingere le visite non desiderate, compresa quella del preside del liceo che vorrebbe “ossequiare” Severina. C'è la solita confusione di giornalisti e fotografi, fin dentro i corridoi dell'ospedale. Fuori dell'ingresso vi sono le autorità. Non ho dovuto inventare nulla eccetto frasi connettive e i colloqui fra Severina e i suoi familiari che non c'erano negli appunti, tranne la citazione in latino (*Matteo X, 39, in fondo a p. 108*). Così come non è stato necessario alcun intervento nell'ultimo brano che comincia: “Suor Gemma non si rassegnò” e si conclude: ““Spero, suor Gemma, spero. Mi resta la speranza’. Furono le ultime parole che uscirono dalle sue labbra”.

Mi rendo conto della mia inadeguatezza nel curare il manoscritto di La speranza di suor Severina. Che io l'abbia dovuto fare in una lingua non mia, senza speranza di poterlo approfondire né di raggiungere una qualsiasi unità stilistica, accettando l'impegno soltanto a patto che il manoscritto fosse presentato come documento, è l'unica giustificazione che posso offrire al

lettore.

et in hora mortis nostrae
di Ignazio Silone

Questo documento autografo di Silone (qui riprodotto per la prima volta insieme con una trascrizione che ne faciliterà la lettura), risale, a giudicare dalla calligrafia, al periodo 1963-66. L'ho trovato nella sua scrivania, nell'aprile 1977, quando i medici consideravano Silone in punto di morte. Era in una busta indirizzata a me. La stessa busta conteneva un altro foglio (scritto, come risulta dalla carta ingiallita e dalla calligrafia, molti anni prima) con le precise volontà di Silone circa il luogo della sua sepoltura (p. 169).

D.S.

et in hora mortis nostrae

Rec-¹⁶ ¹⁶ Mi sono spogliato d'ogni rispetto umano
e d'ogni altro riguardo di opportunità,
mentre dichiaro che non desidero alcuna ce-
remonia religiosa, né al momento della mia
morte, né dopo. È una decisione triste e se-
rena, seriamente meditata. Spero di non
ferire e di non deludere alcuna persona che
mi ama. Mi pare di avere espresso a va-
rie riprese, con sincerità, tutto quello che
sento di dovere a Cristo e al suo insegna-
mento. Ricordo che, inizialmente, mi allon-
tano da lui l'egoismo in tutte le sue for-
me, dalla vanità alla sensualità. Forse la pri-
vazione precoce della famiglia, le infermità fisiche,
la fame, alcune predisposizioni naturali al-
l'angoscia e alla disperazione, facilitarono i
miei errori. Devo però a Cristo, e al suo
insegnamento, di essermi ripreso, anche stan-
dome esteriormente lontano. Mi è capitato al-
cune volte, in circostanze penose, di metter-
mi in ginocchio, nella mia stanza, semplice-

mente, senza dire nulla, solo con un (forte) sentimento d'abbandono, con più di volte ho recitato il Vater unser; con più di volte ricordi di essermi fatti il segno della Croce. Ma il "ritorno" non è stato possibile, neanche dopo gli "aggiornamenti" del recente Concilio. In questi giorni ^(all'inizio del '68) chi me lo ha dato, è ancora là sembra che tutte verità essenziali si è sviluppate nel corso dei secoli con elaborazioni teologica e liturgica d'origine ^{storica} ~~ecclesiastica~~ che le rende irrinunciabili. Il cristianesimo ufficiale è diventato un'ideologia, che fa uso di violenza su me stesso, per mi dichiarare di accettarlo; ^{non} farci in malafede.

Ignazio Silone

et in hora mortis nostrae

(Credo) Spero di essere spoglio d'ogni rispetto umano e d'ogni altro riguardo di opportunità, mentre dichiaro che non desidero alcuna cerimonia religiosa, né al momento della mia morte, né dopo. È una decisione triste e serena, seriamente meditata. Spero di non ferire e di non deludere alcuna persona che mi ami. Mi pare di avere espresso a varie riprese, con sincerità, tutto quello che sento di dovere a Cristo e al suo insegnamento. Riconosco che, inizialmente, m'allontanò da lui l'egoismo in tutte le sue forme, dalla vanità alla sensualità. Forse la privazione precoce della famiglia, le infermità fisiche, la fame, alcune predisposizioni naturali all'angoscia e alla disperazione, facilitarono i miei errori. Devo però a Cristo, e al suo insegnamento, di essermi ripreso, anche standone esteriormente lontano. Mi è capitato alcune volte, in circostanze penose, di mettermi in ginocchio, nella mia stanza, semplicemente, senza dire nulla, solo con un (forte) sentimento d'abbandono; un paio di volte ho recitato il Pater noster; un paio di volte ricordo di essermi fatto il segno della Croce. Ma il "ritorno" non è stato possibile, neanche dopo gli "aggiornamenti" del recente Concilio. La spiegazione del mancato ritorno che ne ho dato, è sincera. Mi sembra che sulle verità cristiane essenziali si è sovrapposto [sic] nel corso dei secoli un'elaborazione teologica e liturgica d'origine storica che le ha rese irriconoscibili. Il cristianesimo ufficiale è diventato un'ideologia. Solo facendo violenza su me stesso, potrei dichiarare di accettarlo; ma sarei in malafede.

Ignazio Silone

Le ultime ore di Ignazio Silone

di Darina Silone

O, Herr, gib jedem seinen eigenen Tod.¹

RAINER MARIA RILKE

Quando verrà, che almeno ci sorprenda al lavoro.²

BENEDETTO CROCE

Il pomeriggio di giovedì 17 agosto 1978 egli scese per la sua rituale passeggiata nel grande giardino della clinica, camminando lungo i sentieri che serpeggiavano fra le distese d'erba e le aiuole di rose. Il giardino era cintato da grandi alberi ombrosi, con lo sfondo del monte Salève, in quella stagione senza neve. Camminava bene; a Ginevra aveva abbandonato il bastone nero, regalo della portiera della casa di Roma, senza il quale da vari anni non si era più avventurato fuori.

Era una meravigliosa giornata d'estate, soleggiata e limpida, l'aria rinfrescata dalle vicine montagne ma il sole abbastanza caldo da indurci a cercare una panchina all'ombra.

«Oggi ho voglia di chiacchierare un po' con te» disse, sedendosi. Poi riprese: «Mi preoccupa la tua salute».

Da quando stava a Ginevra mi ripeteva spesso questa frase.

«Non preoccuparti. A parte la mano, sto bene. Tu piuttosto cerca di stare meglio. Già stai talmente meglio di un anno fa, di sei mesi fa, non ti si riconosce.»

«Lo sento anch'io. Non l'avrei mai creduto. Mi trovo molto bene qui, se non fosse per tutte quelle noiose terapie.»

«Ma è appunto grazie alle terapie che stai tanto meglio.»

«Lo so. Grazie al medico, soprattutto. Non immaginavo che potesse esistere un medico simile, così bravo. E poi mi regala fiori! Ma non posso stare qui eternamente. D'altronde, costa, suppongo. Non so come fai a pagare i conti. Li paghi?»

«Certo.»

«Niente debiti?»

«Niente, ti assicuro. Almeno, non più. Lascia questi fastidi a me e non preoccupartene.» (Aveva sempre avuto il terrore di trovarsi malato, in vecchiaia, senza denaro per pagare le spese mediche. Per fortuna non seppe mai che era accaduto proprio così.)

«Ma devo preoccuparmene. Non hai mica rapinato una banca?»

«Sai che non ho questo talento. Ma se tu potessi darmi *Severina* da far battere a macchina e spedire all'editore, ammetto che sarebbe un aiuto, giacché hai sollevato l'argomento.»

«Ma è già pronta. La sto rivedendo. Sai bene che non finisco mai di correggere. Se me la vuoi strappare subito, fa' pure, ma la vorrei tenere ancora per un paio di settimane. Ti ho detto spesso, e l'ho anche scritto, che il mio sogno sarebbe stato di scrivere e riscrivere sempre lo stesso libro, come fece Manzoni.»

«Non potrei aiutarti? Mi avevi detto di sì, al telefono, quando ero a Roma.»

«Forse allora, adesso no. Lasciami fare. Piuttosto» disse, abbassando la voce, quasi in tono cospirativo, «quando credi che mi faranno quell'operazione? Infine, dovrò tornare a casa un giorno.»

«Non so» dissi. «Perché non lo chiedi al medico? Sai bene che mi ha sempre proibito di interferire. Hai fiducia in lui, no?»

«Sì, certo, se no sarei ripartito da tempo. Qui è molto bello, è anche comodo, però bisognerà pur tornare a Roma. In fondo mi sento già guarito, ma quell'operazione... Me l'avevano spiegata, mi avevano convinto: cosa aspettano?»

(Io sapevo che ogni speranza riposta in quell'operazione era sfumata il 27 aprile, quando egli ebbe la prima, fulminea crisi alle arterie del cervello, provocata da un errore di terapia, lontano da Ginevra, nell'ottobre precedente. Credevo che il medico glielo avesse già spiegato: non ingannava mai i suoi pazienti. Comunque, non osai

parlare.)

«A casa ti stancherai con le faccende, ora che non c'è più la Maria fenicia» disse. (Così chiamava la nostra devota vecchia sarda, morta quattro giorni prima che partissimo per Ginevra nel marzo 1978.) «Ma siccome io starò meglio, ti aiuterò.»

«Le conosco, le tue promesse di aiuto in casa. Ma non pensarci ora. Basta che tu stia meglio.»

«È strano: il coltello del chirurgo mi ha sempre fatto una certa impressione e sono stato grato al destino di avermelo risparmiato, malgrado tutti i miei acciacchi. Ma ora non ne ho paura. Voglio guarire.»

«Io invece, come sai, ne ho una certa esperienza. In fondo non senti niente e dopo, quando ti svegli dall'anestesia, sai che ti hanno guarito, che non avrai più quei dolori, quei disturbi che ti rovinavano la vita, inoltre durante la convalescenza tutti ti coccolano.»

Era terribile: recitavo la commedia.

«Beh, il rischio c'è: l'uno per cento, me l'hanno detto. Spero di farcela. Ma non ho paura di morire, pur di esserne cosciente. È l'ultimo momento della vita, il momento più solenne, non lo vorrei perdere. L'unica mia paura è che quando morirò i lupi ti divoreranno.»

«Quali lupi?» chiesi. «Non ne ho mai visti fuori dallo zoo.»

«Lupi in veste umana» rispose gravemente.

Avrei voluto capire meglio ma non cercai di approfondire ed egli rimase in silenzio. Poi negli occhi gli venne l'espressione di quando ricordava cose lontane e tristi.

«In quelle gelide notti dopo il terremoto³ si sentivano i lupi ululare, sempre più vicini» disse. «Sai, anche fuori dalle macerie c'erano i morti assiderati sulla neve. Ancora non erano arrivati i bersaglieri da Roma, a scavare con le baionette. Di giorno io cercavo di scavare con le mani fra i calcinacci, ma non vedevo che le grandi travi crollate. Dall'altra parte del fiume, in basso, le case erano rimaste illese. Lì abitava mio cugino F. Altri cugini tornati in fretta dal servizio militare montarono una grande tenda nello spiazzo davanti alla casa. Quando faceva buio, parenti e amici vi si rifugiavano con coperte e pagliericci.»

Ogni tanto si sentivano nuove scosse, nessuna come la prima, ma come saperlo? Allora tutti si precipitavano all'aperto. Una notte, io non mi sentivo di affrontare il gelo fuori e finsi di dormire. Sentii la voce di uno zio che diceva di svegliarmi, sentii qualcuno rispondere: "Lasciamolo dormire. Meglio che muoia, tanto non ha più nessuno".»

«Chi fu a dirlo?» chiesi.

«Che importanza ha chi fosse?»

«Avevi ancora tuo fratello.»

«Lo credevano morto sotto le macerie. Invece, l'unica vittima di tutta la parentela fu mia madre.»

«Non mi avevi mai raccontato questa storia della tenda.»

«È una delle tante cose tristi che invano ho cercato di dimenticare. Me ne sono ricordato ora, pensando al fatto che, bene o male, sono arrivato all'età di 78 anni. Chi l'avrebbe creduto? Sì, trovarono mio fratello vivo dopo cinque giorni, con una spalla rotta. Era un ragazzino forte, guarì presto. Gli orfani del terremoto vennero divisi fra vari enti di beneficenza, così fummo mandati in due collegi diversi a Roma. Romolo iniziava gli studi ginnasiali mentre io cominciavo il liceo. Come fratello maggiore ed unico membro della famiglia rimastogli sentivo il dovere di aiutarlo e proteggerlo. Ma egli era ancora liceale nel 1921 quando io diventai comunista.⁴ Al principio riuscimmo in qualche modo a mantenere i contatti ma dopo l'avvento del fascismo era sempre più difficile: incontrarlo l'avrebbe messo in pericolo; la corrispondenza veniva sequestrata o comunque censurata e non si poteva certo scrivere di politica. Ricordo una sua lettera dal servizio militare, piena di orgoglio perché faceva sempre vincere le gare sportive al suo reggimento e aveva avuto le lodi del colonnello.»

«Non si interessava affatto di politica?»

«Era senz'altro antifascista, ma non iscritto ad alcun partito, almeno non allora. Magari lo fosse stato, magari avesse fin dal principio accettato consapevolmente i rischi della politica clandestina: sarebbe stato un po' meno atroce per me il peso della mia responsabilità. Invece veniva ostacolato in tutto a causa mia, ed io ormai ero all'estero. Figurati che quando doveva dare gli esami di maturità classica, la polizia lo arrestò per cinque giorni, giusto il tempo di fargli

perdere gli esami. “E ti assicuro che avevo studiato bene” mi scrisse. Gli consigliai di apprendere il mestiere di tipografo e difatti lo fece, ma era sempre pedinato e perseguitato e diventò chiaro che in Italia non aveva avvenire. Si era fidanzato con una ragazza di Velletri e avrebbe voluto mettere su famiglia, ma senza lavoro sicuro non vi poteva aspirare. Così gli proposi l’espatrio, in modo che potesse proseguire gli studi al Politecnico di Zurigo, cosa che sognava. In qualche maniera avrei provveduto.»

«Ma ce l’avresti fatta veramente, con i soldi?»

«Più tardi, quando Romolo era in carcere, feci anche il manovale in cantieri edilizi per fargli avere cibo migliore e indumenti caldi, pur sapendo che almeno la metà dei soldi non gli sarebbe mai stata recapitata. Mantenerlo al Politecnico sarebbe stato niente al confronto. Ma conosci già questa storia, perché te la sto raccontando?»

«Non me ne hai parlato spesso, e mai così a lungo. Posso capire perché. Come Agostino.»

«Agostino?»

«Dimentichi i tuoi personaggi? Nella *Volpe e le camelie*. Quel fuoruscito che chiacchierava facilmente di cose che non lo toccavano, ma tacque agli amici la notizia del fratello morto in carcere.»

«Non ti sapevo lettrice così attenta dei miei libri.»

«No? Dunque, come reagì Romolo alla proposta di espatrio? Ebbe rimpianti per la fidanzata?»

«Forse avrà pensato di richiamarla in seguito. Comunque lui accettò con entusiasmo. Era così ingenuo, così ignaro delle precauzioni della vita clandestina, che prima di partire tornò al paese a salutare i parenti, facendo un po’ il misterioso, ma tutti capirono. Da allora, naturalmente, la polizia non lo perse più di vista, fino all’arresto.»

«In quale modo avrebbe potuto attraversare la frontiera?»⁵

«Dovevo procurargli documenti falsi con l’aiuto di amici comunisti. Romolo non poteva sapere che io ero già in crisi politica e forse proprio allora egli cominciò ad avvicinarsi al Partito. Sarà stato un po’ a causa mia, un po’ il ritrovare compagni, ma aveva sempre avuto un forte senso dell’ingiustizia sociale. Degli intrighi di Stalin ignorava

naturalmente tutto. Dissero più tardi che alla fine si era iscritto al Partito. Non so se fosse vero. Non avevo allora la possibilità di sapere nulla di preciso. Certo non fu mai né dirigente né attivista. Ma quando, al processo, lo accusarono di essere comunista, rispose di sì, scrivendomi dopo: "Ho cercato di comportarmi come pensavo che tu ti saresti comportato al mio posto". Era straziante perché io ero proprio in procinto di uscire dal Partito. Ma ammirai il suo coraggio e credo che in carcere questa nuova fede gli sia stata di qualche conforto.»

«Questo episodio me lo hai raccontato varie volte.»

«Ero a Parigi, credendo Romolo già al sicuro in Svizzera, quando appresi dalla prima pagina dei giornali che mio fratello era stato arrestato sotto accusa di tentato regicidio. Addirittura! Assieme ad amici organizzai subito una campagna di stampa per mobilitare l'opinione pubblica internazionale. Volevamo anche presentarci al Consolato Generale d'Italia a Parigi e testimoniare per rogatoria, a favore di Romolo, quella che sapevamo essere la verità, ma la nostra domanda fu respinta. Comunque la campagna di stampa salvò Romolo dalla fucilazione, almeno in teoria. In realtà non credettero mai a quell'assurda accusa, perché l'attentato⁶ fu quasi certamente una montatura organizzata da squadristi fascisti antimonarchici che fornì la scusa per l'arresto di moltissimi antifascisti. Non avrebbero fucilato Romolo, non lo volevano morto ma vivo, in carcere, perché parlasse sotto tortura. Coraggio a parte, Romolo non conosceva nomi, non aveva nulla da rivelare. Rifiutò di spiegare perché tenesse in tasca lo schizzo della piazza di Como, per timore di compromettere la persona⁷ che lì avrebbe dovuto consegnargli i documenti falsi. Quindi tacque. Ripeteva solo di essere innocente. Se avesse confessato subito che stava cercando di espatriare senza passaporto, forse non lo avrebbero sottoposto a tortura, forse non l'avrebbero condannato a dodici anni di carcere, con tre di "vigilanza speciale". Romolo potrebbe essere ancora vivo, se non fosse stato per me.»

«Non è stata colpa tua.»

«No, ma fu a causa mia che morì innocente, a ventotto anni, colpevole solo di essere mio fratello. Con diversi mandati di cattura

contro di me, era inutile che io tornassi in Italia. Solo dall'estero potevo sperare di aiutarlo. Ma nulla potevo contro le sevizie atroci che dovette subire durante l'istruttoria poliziesca. Di queste seppi solo molto più tardi. Dopo la sentenza gli fu un po' più facile ricevere libri, e fece un piano di studi molto serio: storia, economia, filosofia, letteratura; però non gli fu concesso, chissà perché, di studiare il francese. Quando riuscii a fargli avere i classici italiani che mi aveva chiesto, ricordo che mi scrisse, non lontano dalla fine: "Con i più grandi poeti italiani per compagnia e tempo infinito per leggerli, sono proprio da invidiare e non devi preoccuparti per me". Capisci, egli intuiva la mia disperazione per lui e cercava di consolarmi. Aveva i polmoni minati dalla tubercolosi a causa delle bastonate, del freddo, della fame, e poco dopo morì.»

«Tieni sempre in camera, a Roma, quel disegno del penitenziario di Procida. Non hai mai pensato di andare a Procida?»

«Non volevo tornare in Abruzzo, dopo l'esilio, senza riportarvi le ceneri di Romolo. A Roma, nell'ottobre 1944, feci subito indagini. Ma pochi giorni prima di Natale mi fu comunicato che nel 1941 i resti di Romolo erano stati messi in una fossa comune. Quindi non avevo più motivo di andare a Procida: non c'era più nulla da recuperare.»

«Pochi giorni prima di quel Natale ci sposammo, e non me lo dicesti.»

Rimase per un momento assorto, poi rispose:

«La perdita di mia madre nel terremoto fu un dolore terribile ma era stata causata da una calamità naturale. La prigionia e la morte di mio fratello sono rimaste il mio tormento intimo, perché non sarebbero accadute se non fosse stato per me. Perciò di Romolo non ho quasi mai parlato. È un genere di dolore difficile da comunicare.»

«Lo so.»

«Finalmente mi decisi a scrivere qualcosa su Romolo per cercare di ristabilire tutta la verità e perché rimanesse qualche ricordo del suo sacrificio. Ma era così penoso per me che rimandavo. Pensai di farlo dopo aver terminato *Celestino*.⁸ Invece, non capivo come mai, dopo *Celestino* non mi riuscì più di affrontare un libro. Non capivo cosa avessi alla testa. Mi dissero che era l'arteriosclerosi del cervello, che mi

rassegnassi. Eppure avevo ancora cinque o sei libri in mente da scrivere. Adesso so che era la malattia dei reni non diagnosticata e l'infezione cerebrale che ne risultava. Quanti anni perduti! Ora me la sentirei di scriverli. Ma se non dovessi sopravvivere, me li scriveresti tu?»

«Io scrivere libri tuoi?» risposi stupefatta. «Come potrei?»

«Potresti. Non si tratta di romanzi. Documenti. Li andavo preparando da anni, raccogliendo materiale. Ci tengo che certi fatti, certe esperienze non vadano perduti. Devi raccoglierti tu, se io non ce la faccio. Prometti?»

«Prometto di tentare, ma non sarà necessario perché li scriverai tu» dissi, per non rimanere su questa nota malinconica, anche se avrei voluto chiedergli maggiori spiegazioni.

«Poi, cosa importantissima, dovrai recuperare tutto il materiale – manoscritti, dattiloscritti con le mie correzioni a mano, alcuni inediti in italiano, prime edizioni ora introvabili, diverse stesure di alcuni romanzi, collezioni di riviste dell'epoca svizzera alle quali avevo collaborato, libri, lettere, articoli – che avevo prestato attraverso un lungo periodo, dimenticando purtroppo di sollecitarne la restituzione. Sai come in questi ultimi anni avevo trascurato tante cose.» Mi fece un nome, che in ogni caso sapevo. «È tutto il mio archivio letterario, ne avrai bisogno tu, saprai che uso farne, ne abbiamo parlato tante volte. È l'unica cosa concreta che ho da lasciare ai posteri: la materia prima del lavoro di uno scrittore.»⁹

«Non mancherò di farlo» gli risposi. Ma i miei pensieri erano altrove.

Il medico me l'aveva detto: l'operazione che al principio credevano possibile si era poi rivelata un rischio troppo grande. Quindi il paziente non sarebbe mai potuto tornare a Roma, sarebbe dovuto rimanere sempre in clinica, o vicino alla clinica, per avere le terapie quotidiane. A questa condizione, sarebbe forse potuto vivere diversi anni ancora. Vari scrittori avevano dovuto passare i loro ultimi anni in clinica, continuando a scrivere. Non era affatto impensabile. Appena egli avesse finito di rivedere *Severina* mi avrebbe potuto spiegare, uno alla volta, quali altri libri volesse scrivere e gli avrei portato tutto il

materiale. Per fortuna la clinica gli piaceva tanto ed era così attaccato al medico. Con la stanza interamente ossigenata, dormendo quasi seduto come nessuno prima aveva mai pensato di consigliargli, non tossiva più: i bronchi malati non potevano guarire ma, in permanenza disinfettati, non gli davano più fastidio. Ed i reni, che cinque mesi prima erano invisibili sulla radiografia, avevano ripreso a funzionare in modo "spettacolare", come doveva scrivere più tardi il medico nel suo rapporto. Già le infermiere mi stavano cercando, nelle *petites annonces* della "Tribune de Genève", una camera mobiliata o un appartamento economico che mi avrebbe permesso di trasferirmi a Ginevra definitivamente, tornando a Roma solo ogni tanto, per cercare libri e carte o sbrigare pratiche.

«Rientriamo?» disse. «Finita per oggi l'ora della ricreazione. Devo rimettermi a lavorare.»

La nostra conversazione di quel pomeriggio doveva essere l'ultima. Non credo che egli ne abbia avuto alcun presentimento: era però strano che mi avesse parlato di certe cose, e proprio di queste cose.

Quella sera – l'ultima – cenammo insieme come al solito, mangiammo come al solito cose completamente diverse, prescritte per i nostri rispettivi regimi.

Guardammo il telegiornale di France 1. Qualche immagine del Presidente Pertini, in vacanza a Selva di Val Gardena, lo fece sorridere: «Se l'è meritata, la sua vacanza» disse. Non c'erano altri programmi televisivi che l'interessassero e dichiarò che voleva dormire presto. Spense la luce verso le nove. Solo allora lo lasciai e telefonai, come già d'accordo, a casa del vice-console, diventato mio angelo custode, che mi venne a prendere per farmi passare un'oretta in famiglia. Avevo rifiutato l'invito a cena perché non mi sarei allontanata dal paziente se avesse preferito rimanere sveglio fino a mezzanotte, come spesso accadeva.

Tornata tardi alla clinica, salii al secondo piano, ascoltai fuori della sua porta, poi l'aprii e la richiusi dietro a me mentre aprivo la porta interna: il paziente dormiva pacificamente. Scesi nella mia camera al pianterreno e mi addormentai anch'io.

L'indomani, venerdì 18 agosto, alle 7 del mattino, quando salii a

dargli il buongiorno, lo trovai sveglio e sorridente, già alle prese con appunti e fogli di carta. Quando tornai alle 8 per il *petit déjeuner*, si era già fatto la barba, tagliandosi un po' il mento. Per questo pasto il suo regime gli permetteva tutti i capricci, in particolare i *croissants* parigini che gli piacevano molto, e che mangiava con malcelata compassione per me, guardando il mio solitario biscotto senza sale.

Il giorno prima, in giardino, aveva zoppicato leggermente perché le scarpe gli facevano male, quindi insistetti per fissargli un appuntamento col pedicure. Venne puntualmente alle 9; lavorò con perizia e coscienza, mentre il suo cliente leggeva il "Journal de Genève" che era il primo giornale ad arrivare. Seguivano, più tardi, il "Corriere della Sera" e "Le Monde". Ma egli cominciò a spazientirsi con me perché il lavoro del pedicure gli aveva prolungato troppo la mattinata di terapie. Avevo dimenticato che due volte alla settimana veniva una giovane fisioterapista per fargli fare degli esercizi respiratori, e che il venerdì era giorno di turno. Durante questi esercizi egli non poteva neanche leggere il giornale, il che lo esasperava: aveva fretta di riprendere il lavoro. Però alla giovane fisioterapista sorrideva; io ero momentaneamente il capro espiatorio, con me aveva il broncio e mi guardava con rabbia.

Tra pedicure e fisioterapista si era già oltrepassata l'ora della fleboclisi quotidiana per la disintossicazione renale. «*Oh, pas aujourd'hui, c'est trop*» supplicò quando arrivò l'infermiera con l'apparecchio, ma dovette rassegnarsi. Leggeva i giornali per la durata della fleboclisi, reggendoli con la mano libera, quel giorno la destra. Sorrideva all'infermiera ogni volta che tornava per controllare il lento gocciolare del siero. Quel mattino era la caporeparto, una splendida ragazza di Berlino, alta, bionda, snella, capacissima. Ogni tanto scherzava con lei in tedesco, come ogni tanto scherzava in spagnolo con le infermiere spagnole. Ma a causa di quell'appuntamento col pedicure io gli avevo scombinato il programma della giornata ed i miei tentativi di comunicare venivano respinti.

Finita la fleboclisi, arrivò il medico. Io scomparvi nel corridoio. Legge ferrea che capivo e rispettavo: mi era proibito assistere alle sue visite, proibito riferire al paziente qualsiasi cosa il medico mi dicesse.

Quel giorno avrei voluto parlare al medico dopo la visita, per sapere come regolarmi se fosse di nuovo sorto il tema dell'operazione. Ma aveva fretta e mi fece solo un gesto per indicare che non c'era niente di nuovo. Tornai nella stanza: le cameriere stavano portando il *déjeuner*. Il broncio continuava. Cercai qualche espediente per dissiparlo.

«Hai letto la poesia sul "Journal de Genève" di ieri?» gli chiesi.¹⁰

«Quel sonetto sul caldo d'agosto a Roma? Sì, l'ho letto. Faceva ancora tanto caldo pure adesso?»

«Proprio tanto, come tre secoli fa. Pensa alle mie sofferenze laggiù, mentre tu ti godevi questo bel clima» dissi. Ero contenta: il broncio sembrava passato e, senza saperlo, egli aveva superato un mio piccolo *test*. Si faceva portare ogni giorno tre giornali; qualche volta mi ero chiesta se li leggesse veramente o se ne guardasse solo i titoli. Invece aveva letto perfino la poesia.

Poi guardammo il telegiornale di France 1. Il Presidente Pertini a Roma per assistere, con altri rappresentanti dello Stato e del governo italiano, a una messa in ricordo di papa Paolo VI in Santa Maria degli Angeli. Il paziente seguì le immagini con palese interesse, commentando scherzosamente che la vita del Presidente era proprio dura: neanche le vacanze si poteva godere in pace.

Non volle neppure fare la sua breve siesta. Quella notte, disse, aveva dormito abbastanza, il che era vero. Aveva fretta di tornare al manoscritto e lo riprese. Dopo il tè (alle 14, orario di clinica) gli ricordai che era l'ora della passeggiata. La giornata era di nuovo bellissima ma, per la prima volta, non volle uscire.

«Oggi non ho tempo» disse. «Devo finire di correggere *Severina*, me l'hai detto tu.»

«Non al punto di rinunciare alla passeggiata, non esageriamo.»

«Lasciami in pace, la passeggiata la farò domani, doppia se vuoi; ma oggi no.»

Era inutile insistere. Io uscii a fare due passi ed imbucare alcune lettere. Dopo mezz'ora tornai nella sua camera e mi rimisi alla corrispondenza, lentamente e penosamente, con la mano bendata.

Squillò il telefono. Egli mi fece cenno di rispondere. Era una conoscente di Ginevra che telefonava per informarsi della sua salute.

Con me parlava inglese. Cercai di abbreviare senza offenderla. Egli non sapeva l'inglese (aveva sempre resistito ai miei tentativi di insegnarglielo) e si irritava quando mi sentiva parlare quella lingua che gli sfuggiva. Ero sulle spine: la conoscente, ignara, si dilungava. Finalmente riuscii a liberarmi, ma ormai gli era tornato il broncio.

Continuammo entrambi a scrivere, in silenzio.

Il pomeriggio avanzava: saranno state le cinque quando lo vidi mettere il manoscritto da parte, prendere altri fogli di carta bianca, riflettere, poi iniziare a scrivere in fretta, fermarsi e riprendere con maggior fretta, mentre il suo viso si illuminava di un sorriso di gioia come se fosse in uno stato di estasi. Non fiatai. Non si accorse che lo guardavo. Sembrava felice, con quel sorriso beato, ed io ero felice per lui. Scrisse vari fogli, sempre più rapidamente, con uno sguardo di esaltazione che mai dimenticherò.

Puntuale, alle sei la cameriera portò il *dîner* – soltanto il suo; il mio era in ritardo. Gli dissi di non aspettarmi, di mangiare mentre il cibo era ancora caldo.

«Non ho nessuna voglia di mangiare» disse, ovviamente seccato di essere stato interrotto, ma a Ginevra era di solito un buon paziente e ubbidiva alla *routine* (salvo per il rifiuto della passeggiata quel pomeriggio). Mise da parte i fogli, si alzò dalla poltrona e si sedette sull'orlo del letto, davanti al tavolo a rotelle col vassoio. Gli avevano servito *émincé de veau au curry*, che il giorno prima io gli avevo consigliato di scegliere dal menu della dietista. Egli aveva commentato: «Oh, la tua India!», alludendo scherzosamente al mio profondo interesse per quel paese. Replicai che il curry non avrebbe avuto niente di indiano, ma che forse avrebbe reso più appetitosa la pietanza.

Ora, cambiato improvvisamente umore verso di me, disse: «No, non posso mangiare, aspetto che portino anche la tua cena». Risposi che forse sarei stata l'ultima ad essere servita, qualcuno deve sempre essere ultimo, quindi che cominciasse. Cominciò, lentamente, svogliatamente, assaggiando appena il cibo, interrompendosi spesso per dire: «Ma quando porteranno la tua cena?». Gli ripetevo che non avevo fame, di non badare a me. Quando poi la mia cena arrivò, non

me ne accorsi. Stava succedendo qualcosa.

Ad un certo momento, con gran cautela egli aveva allontanato da sé il tavolo, sollevandolo appena perché non urtasse il filo del televisore. Non capivo. «Hai bisogno di qualcosa? Ti posso aiutare?» Non disse nulla. Badando a non rovesciare niente, con grande concentrazione fece un giro di 90 gradi e tornò a sedersi, eretto, nella poltrona. Io stavo immobile a guardare. Era come se si compisse un rito solenne. Ad alta voce, molto chiaramente, scandendo le parole egli disse: «*Maintenant c'est fini. Tout est fini. Je meurs*». Poi accostò le mani alle tempie e gemette quattro volte «Ohh – Ohh – Ohh – Ohh». Quindi chiuse gli occhi e si afflosciò nella poltrona. Lo chiamai disperatamente ma non reagiva. Incredula, dovetti credere alle sue parole. Avrei voluto una parola per me, ma capii di averla già avuta: «Ma quando porteranno la tua cena?».

Ignazio Silone era riuscito, con uno sforzo supremo, a realizzare il suo desiderio: morire con dignità e consapevolezza.

Che in punto di morte abbia parlato una lingua non sua fu un fenomeno, mi disse il medico, unico nella sua esperienza.

Dopo la fulminea lesione cerebrale che aveva messo fine allora (circa le 18,30 del 18 agosto) alla sua vita cosciente, entrò in un coma profondo. Sembrava immerso in un sonno tranquillo e sereno. Una sola volta aprì gli occhi e guardò il suo medico che lo chiamava per nome. Alle 4,15 del 22 agosto 1978 il suo cuore cessò di battere. Memore di una promessa fatta molti anni prima, accanto alla sua salma recitai il *Pater Noster*.

1. Signore, concedi ad ognuno la propria morte.
2. Questa citazione, come la precedente di R.M. Rilke, fu trovata tra gli appunti per *Severina*.
3. Terremoto della Marsica (13 gennaio 1915).
4. 1921: Congresso di Livorno, scissione del Partito Socialista e fondazione del Partito Comunista Italiano.

5. Questa mia domanda può sembrare strana, ma mai prima di quel giorno avevo osato porre domande a Silone riguardanti Romolo. A Zurigo, dove lo conobbi, mi aveva raccontato, un po' alla volta, la tragica storia di suo fratello: senza dettagli e senza emozione. Dovevo ascoltare in silenzio: la minima parola mia gli faceva subito cambiare argomento. Conoscevo l'esistenza di vari espedienti per attraversare la frontiera clandestinamente. Non avevo mai pensato che Silone, già in crisi col Partito, si fosse rivolto ad amici comunisti per aiutare Romolo.
6. Attentato al re Vittorio Emanuele III alla Fiera Campionaria di Milano (12 aprile 1928).
7. Si trattava di Luigi Longo ("Gallo"), ma Romolo lo ignorava.
8. *Celestino*: lessico familiare per *L'avventura d'un povero cristiano* (Mondadori, 1968).
9. Di questo prezioso materiale affidatomi per testamento nella fiducia che ne avrei disposto secondo quella che sapevo essere la sua volontà, non sono riuscita finora (settembre 1981) a recuperare nulla.
10. Il quotidiano ginevrino usava allora pubblicare, in fondo alla prima pagina, una breve poesia, molto spesso della scuola della *Pléiade* e dei suoi epigoni, o del Seicento.

Testamento

A p. 142 del libro ho spiegato come trovai questo foglio, che secondo la calligrafia è di parecchi anni anteriore a *et in hora mortis nostrae*. Su questa vecchia fotografia del campanile di San Berardo, ritagliata da una rivista francese (sul retro dell'originale si può leggere il frammento di un testo francese), Silone ha disegnato a penna la tomba che avrebbe voluto. Il documento, qui riprodotto, non è inedito perché il giorno prima del funerale di Ignazio Silone ne diedi una fotocopia al Sindaco di Pescina dei Marsi e fu in seguito pubblicato su alcune riviste.

Il Comune di Pescina ha rispettato, nella misura del possibile, le sue volontà. Le sue ceneri sono state sepolte, come desiderava, "ai piedi del vecchio campanile di San Berardo" e con "la vista del Fucino in lontananza". La chiesa di San Berardo, patrono di Pescina dei Marsi, dominava il paese prima del terremoto del 1915, quando crollò interamente. Rimase in piedi solo il campanile.

Il punto preciso indicato da Silone nel suo disegno non esiste più, essendo crollato diverso tempo fa. Siccome il campanile si trova in zona terremotata, sono stati necessari lavori di ingegneria per rendere possibile la costruzione della tomba nel luogo più vicino a quello da lui voluto, sempre ai piedi del campanile. Se anche la tomba definitiva è più grande ed imponente di quella modesta che egli pensava, credo tuttavia che non gli sarebbe dispiaciuta.

Non c'è nessuna epigrafe. È costruita con blocchi di roccia delle vicine montagne, attorniata da sentieri e gradini lungo i quali crescono già cipressi e pini; è diventata mèta di pellegrinaggi studenteschi e di passeggiate familiari, luogo d'incontro per innamorati, luogo di giochi per bambini. Credo proprio che gli sarebbe piaciuta.

D.S.

Mi piacerebbe di
essere sepolta così,
ai piedi del vec-
chio campanile di
San Bernardo, a Pe-
sina, con una
croce di ferro ap-
poggiata al muro
e la vista del Fu-
cino in lontananza.



Ai piedi di un mandorlo
di Ignazio Silone

Il luogo qui descritto e scelto da Ignazio Silone per riflettere sulla vita e sulla morte si trova a pochi passi dalla sua tomba.

Cos'è la particolare tristezza che prova chiunque torni, dopo anni d'assenza, in una contrada ove già visse a lungo, e sostì a osservarvi, non visto oppure non riconosciuto, l'ordinario svolgersi della vita? Sto cercando di capirlo, mentre dall'alto di questa collina contemplo il mucchio di case grigie e nere del mio paese nativo.

Sono sceso dal treno poco fa e, non portando valige, ho potuto lasciare la stazione alla svelta. All'arrivo c'era poca gente e nessuno mi ha fatto caso. Tanto meglio. Non ho avvertito alcuno del mio ritorno; anche al paese nessuno mi aspetta. Di buon passo ho preso la scorciatoia tra le siepi di rovi e le vigne, ma nella salita m'è venuto un po' d'affanno. Eh, non sono più un ragazzo. Nella memoria questo sentiero era meno erto e più lungo. Invece, appena sormontato il piccolo colle, ecco già, di fronte a me, il paese.

Esso c'è apparso all'improvviso, nella sua antica e oscura voragine. A quella vista, non so perché, m'è mancato il respiro e ho rallentato il passo. Mi sono guardato attorno, ho cercato una pietra o una zolla su cui riposare. Non ho fretta, dato che nessuno mi attende.

Adesso mi trovo ai piedi d'un mandorlo, un po' discosto dal sentiero. Appena alcuni passi più sotto, dove la strada carrozzabile fa gomito, si alza la croce che i padri passionisti eressero molti anni or sono, al termine d'una loro predicazione di quaresima.

Di qui posso osservare la parte più antica dell'abitato. È la prima ora della sera, l'avemaria dev'essere suonata da poco. Una leggera nebbia violacea, formata dall'umidità e dal fumo dei camini, aleggia sulla fossa del fiume e dissimula, tra le case e le stalle, i vuoti lasciati, circa mezzo secolo fa, dal terremoto. Vedo una lunga fila di carri, di ritorno dalla campagna, risalire la strada accanto al fiume e smistarsi

tra le case. Dalla chiesa escono alcune donne e bambini: sarà in corso qualche novena. Vedo un uomo fermo sulla porta di un'osteria, un po' di sbieco, con una spalla appoggiata allo stipite della porta. Non m'arriva però alcuna voce, non il minimo rumore, forse a causa del vento che soffia in senso contrario. È come se assistessi alla proiezione d'un vecchio film muto, un po' logoro e con scarsa luce.

Di questo angusto luogo, in altri tempi, io conoscevo ogni vicolo, ogni casa, ogni fontana, e quali fanciulle, in quali ore, vi attingessero acqua; ogni porta, ogni finestra, e chi vi si affacciasse, in quali momenti. Per una quindicina d'anni questo fu il chiuso perimetro della mia adolescenza, il mondo noto e le sue barriere, lo scenario prefabbricato delle mie angosce segrete. Ma – adesso me ne rendo conto – il sentimento che poc'anzi m'ha fermato il passo non è la comune ansietà degli emigrati, né il cruccio o sgomento di certi uomini anziani di fronte al fatale scorrere del tempo; bensì qualcos'altro.

Cerco di capire. Questa realtà che adesso mi sta di fronte, io l'ho portata per tanti anni in me, parte integrante, anzi centrale di me stesso, ed io mi sentivo in essa, non certo al suo centro, tuttavia, a mia volta, sua parte integrante. Invece, ora che l'ho davanti, essa mi si rivela per quello che è, un mondo estraneo, che continua a vivere per conto suo, anche senza di me, nella maniera che gli è propria, con naturalezza e indifferenza. Non diversamente, in altre parole, da quello che mi apparirebbe un formicaio. Così, penso, l'ulteriore svolgersi della vita umana sarà visto, dopo un certo numero di anni, da un morto, se gli è concesso di vedere.

Seguendo questa riflessione, sento chiarirsi la confusa apprensione di poc'anzi in uno stato d'animo umile e desolato: quello dell'irrimediabile solitudine e precarietà dell'esistenza individuale. Mi chiedo perché sono tornato e penso di ripartire subito. Ma un rumore di passi che si avvicinano mi trattiene. È una vecchia donna, vestita poveramente di nero, che porta sulla schiena un pesante fastello di rami secchi. Cammina curva come una bestia da soma. Uno spettacolo certo non nuovo dalle nostre parti, a mezza costa tra il piano e la montagna. Troppo attenta a dove posare i piedi ella non si accorge di

me, che la riconosco. Era una nostra vicina di casa. Un suo figlio, alle scuole elementari, era mio compagno di classe e di giochi. Quali disgrazie possono averla ridotta in quelle condizioni? Suo marito, i suoi figli non vivono più. Mi alzo per raggiungerla. Forse accetterà di essere aiutata nel trasporto della legna.

Ai piedi di un mandorlo è apparso nel 1970 in un fascicolo fuori commercio, curato dall'editore De Luca, omaggio di amici a Ignazio Silone per il suo settantesimo compleanno.

Nota dell'Editore

L'editore, che si dichiara onorato di presentare al pubblico questo testo di Ignazio Silone, sente il dovere di informare il lettore, come spiegano puntigliosamente sia Darina Silone nella "Storia di un manoscritto", sia Geno Pampaloni nella "Presentazione", che *La speranza di suor Severina*, al momento della morte dell'autore era mancante di alcuni capitoli, di cui esistevano solo progetti. Aver ricostruito questi capitoli e aver dato loro una forma compiuta, anche se ipotetica, è merito della moglie Darina (che ha dedicato questi anni a uno scrupoloso, appassionato lavoro di confronto, di ricerca, di recupero di appunti, documenti, testimonianze e ricordi) ed è sembrata all'editore una maniera di non togliere ai lettori un ulteriore motivo di interesse per la figura e l'opera dell'autore scomparso.

D'altra parte il sicuro valore documentale e biografico di questo dossier era già una giustificazione sufficiente per pubblicarlo, anche tenendo conto di qualche contraddizione, del mancato approfondimento di alcune parti e delle conseguenti imprecisioni formali di altre: tutti rischi inevitabili nella elaborazione di un materiale che si presentava tanto complesso e scarno nel medesimo tempo.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Severina
di Ignazio Silone
© 1981 Darina Silone
© 1981 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Ebook ISBN 9788852058066

COPERTINA || ALBERTO BURRI - COMBUSTIONE SACCO. 1956 CITTA' DI
CASTELLO, FONDAZIONE PALAZZO ALBIZZINI COLLEZIONE BURRI. © 2019.
WHITE IMAGES /SCALA, FIRENZE | © ALBERTO BURRI, BY SIAE 2019